

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Luglio 2024 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il **Consiglio dei Delegati** della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura **Socialista**
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

APPELLO INTERNAZIONALE AI POPOLI DEL MONDO "S.O.S. GUERRA NUCLEARE"

Quasi 70 anni fa, il Premio Nobel per la Fisica Albert Einstein disse: "o l'uomo eliminerà le armi nucleari o queste finiranno per eliminare la vita umana sulla terra". Questa profezia è oggi più attuale che mai: l'umanità è a un bivio tra la continuazione della nostra evoluzione e la distruzione della vita sul pianeta.

Il numero di bombe e missili nucleari è in continua crescita. Secondo l'International Peace Studies Institute (Sipri) di Stoccolma, nel 2023 il numero di armi nucleari operative è aumentato. Attualmente ci sono oltre 12.000 testate nucleari, di cui più di 9.000 pronte per l'uso immediato. Più di 3.000 sono installate su missili e aerei, e circa 2.000 sono in stato di massima allerta su missili balistici.

Gli scienziati nucleari avvertono che l'orologio atomico è a 90 secondi dall'olocausto nucleare, e forse anche meno. Queste armi sono possedute principalmente da USA e Russia, ma anche da Cina, Francia, Regno Unito, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele. Solo 1.000 di queste testate basterebbero per cancellare la vita umana, e ne abbiamo accumulate abbastanza per distruggerci dieci volte.

In caso di guerra nucleare, non ci sarebbe scampo per nessuno. Anche le zone più remote sarebbero colpite dalla distruzione e dalla desolazione per secoli. Nonostante ciò, i potenti della Terra continuano a minacciare l'uso dell'arma nucleare per risolvere i conflitti.

L'umanità ha già conosciuto l'orrore delle armi atomiche a Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Le cicatrici di quei crimini sono ancora visibili tra le popolazioni giapponesi. Nonostante ciò, abbiamo continuato a costruire armi nucleari sempre più potenti, anche diffondendole in paesi non nucleari come Italia, Turchia e Polonia, dove gli USA hanno depositato bombe nucleari nelle basi militari.

Gli USA e la NATO hanno diffuso questa tecnologia mortale in tutto il pianeta, alimentando conflitti come quello tra Russia e Ucraina e quello tra Israele, Palestina e mondo arabo. Il rischio che questi conflitti degenerino in una guerra nucleare è altissimo.

Per tutte queste ragioni, i popoli hanno il diritto e il dovere di opporsi alla minaccia nucleare. Gli alti comandi militari hanno già iniziato il conto alla rovescia per la guerra nucleare. Di fronte a questo scenario apocalittico, ci uniamo in una catena di solidarietà umana per dire:

NO ALLA GUERRA NUCLEARE
NO ALLA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA
SÌ AL DISARMO NUCLEARE TOTALE
SÌ ALLA PACE TRA I POPOLI

Invitiamo tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente dalla loro religione, ideologia, cultura o etnia, a unirsi a noi in una: **LEGA INTERNAZIONALE DEI POPOLI CONTRO LA GUERRA NUCLEARE E PER LA PACE NEL MONDO**

Noi promotori italiani ci impegniamo a estendere questa Lega a tutti i popoli del mondo, a partire da quelli europei. Invitiamo singoli e popoli a unirsi a noi e a sostenere e diffondere questo appello.

Per il Comitato promotore della **LEGA INTERNAZIONALE DEI POPOLI CONTRO LA GUERRA NUCLEARE E PER LA PACE NEL MONDO**

Massimo De Santi - Fisico nucleare (Presidente Comitato Internazionale di Educazione per la Pace); **Marinella Mondaini** (Storica); **Mark Bernardini** (Politologo); Ugo Mattei (Costituzionalista); **Fosco Giannini** (Coordinatore Nazionale del Movimento per la Rinascita Comunista); **Adriana Bernardeschi** (Direttrice di "Futura Società"); **Rolando Gaii-Levra** (Direttore di "Gramsci Oggi");

Per aderire inviare e-mail a: redazione@futuresocieta.com - redazione@gramscioggi.org

Redazione

Rolando Gaii-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini
- Fulvio Bellini - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti -
Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Gaii-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Rolando Gaii-Levra, Gianmarco Pisa, Fulvio
Winthrop Bellini, Fosco Giannini, Marinella
Mondaini, Alberto Larghi, Enrico Corti, Gian
Marco Martignoni, Angelo d'Orsi, Antonio
Catalfamo, Enrico Vigna, Nunzia Augeri,
Giuseppina Manera, L'Antivelinano, Tiziano
Tussi, Ascanio Bernardeschi.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Attualità

Appello Internazionale ai popoli del mondo Democrazia operaia unica alternativa di classe alla democrazia borghese <i>Rolando Gaii-Levra</i>	- pag. 1
Elezioni europee: il "vento di destra" e il ruolo dei comunisti <i>Gianmarco Pisa</i>	- pag. 3
Le grand jeu de monsieur Macron <i>Fulvio Winthrop Bellini</i>	- pag. 8
La crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione <i>Fosco Giannini</i>	- pag. 10
MEC ed Euratom sono espressione di una politica tendente a dividere l'Europa in due blocchi militari <i>La Direzione del P.C.I. - 1957</i>	- pag. 17
La CGIL prova ancora coi referendum <i>Alberto Larghi</i>	- pag. 25
La storia in grigio-nero <i>Enrico Corti</i>	- pag. 28
Il declino degli USA e il primato della Cina nella produzione industriale <i>Gian Marco Martignoni</i>	- pag. 28
Pace o catastrofe <i>Angelo d'Orsi</i>	- pag. 29
	- pag. 30

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Democrazia Operaia <i>Antonio Gramsci</i>	- pag. 31
Antonio Gramsci: i <i>Quaderni del carcere</i> e la cultura della nuova Italia <i>Antonio Catalfamo</i>	- pag. 33

Internazionale

Chi parla per i Palestinesi? <i>Angelo d'Orsi</i>	- pag. 38
Trattato tra Serbia e Cina <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 39
Cina-Stati Uniti, la gara è sempre più aspra <i>Vincenzo Comito</i>	- pag. 40

Storia e Attualità

La Resistenza Antinazista in Europa <i>Autrice Nunzia Augeri</i> <i>Prefazione di Gianfranco Pagliarulo</i>	- pag. 41
---	-----------

Rubrica Pillore di Malumore

<i>Giuseppina Manera</i>	- pag. 45
--------------------------	-----------

Rubrica dell'Antivelinano

"Repubblica delle Banane" <i>L'Antivelinano</i>	- pag. 45
--	-----------

Lecture - Recensioni

Rubrica a cura di <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 46
--	-----------

Iniziative

Manifesto degli studi <i>Università Popolare "Antonio Gramsci"</i>	- pag. 50
---	-----------

Attualità Elezioni Europee - Gran Bretagna - Francia - Unione Europea

DEMOCRAZIA OPERAIA UNICA ALTERNATIVA DI CLASSE ALLA DEMOCRAZIA BORGHESE

di **Rolando Gai-Levra**

Crisiamo, sono da poco finite le danze della tornata elettorale per l'UE, e subito dopo i tromboni di gran parte dei giornali borghesi acriticamente senza alcuno sforzo mentale e alcuna analisi seria della realtà concreta, hanno applaudito alla "grande vittoria" della coalizione di destra-centro capeggiata dalla fascista Meloni. Possiamo individuare, la sintesi "teorica" di questi signori nell'ex direttore del "Secolo d'Italia" Italo Bocchino (oggi attivissimo agit-prop di "F.lli d'Italia"). Questo straordinario "genio" della politologia, invitato nella trasmissione televisiva "Accordi&Disaccordi" del 12.06.2024 condotta da Luca Sommi per la TV "Canale 9", ha dichiarato che "...non è detto che sia pericoloso il calo dei votanti perché il voto è più basso nelle democrazie solide, ..." ¹ (sic!). Questa sarebbe la spiegazione "scientifica" data da Bocchino al fenomeno dell'astensionismo, per evitare di affrontare il vero problema su questo governo di destra che di fatto è espressione soltanto di una minoranza di un corpo elettorale di cui la stragrande maggioranza non l'ha votato. Questo è "l'alto livello culturale" di questi signori, che si adoperano affannosamente, tra una gomitata e l'altra, a vomitare tonnellate di stupidaggini per entrare nelle grazie della "duchetta" Giorgia Meloni. Questa presidente del consiglio di stampo draghiano, ben consapevole della condizione di minoranza del suo governo e dei suoi alleati, si adopera affannosamente per far passare le riforme anticostituzionali sul cosiddetto "premierato" e "l'autonomia differenziata". Gravi e pericolose confroriforme, per imporre una svolta autoritaria a tutta la società italiana nata dalla resistenza antifascista e antinazista.

Questo avviene, mentre il comitato d'affari che è al governo occulta le gravissime condizioni di vita e sociali in cui sono stati scaraventati i lavoratori, i pensionati e le masse popolari impoverite sempre di più da una classe dominante sempre più ricca, avida e divoratrice di superprofitti, che utilizza i vari partiti borghesi, secondo le diverse esigenze del grande capitale. Oggi è il turno dei partiti della Meloni, di Tajani e di Salvini che sono subentrati al posto dei governi precedenti costituiti da ceti politici cosiddetti tecnici o dei partiti riformisti della sinistra della classe borghese, così come ben definiva Gramsci, il riformismo e il PSI. Tutti partiti uniti sui valori degli interessi del grande capitale e della borghesia, servilmente fedeli all'imperialismo degli USA, dell'UE e della NATO, nonché sul finanziamento e l'invio di armi all'Ucraina. Uniti a sostenere il governo colonizzatore sionista di Israele, non curandosi minimamente della reale volontà del popolo italiano che a grandissima maggioranza, secondo tutti i maggiori istituti di sondaggio, è contrario all'invio di armi all'Ucraina e ritengono necessario prendere adeguati provvedimenti contro il governo israeliano massacratore dei palestinesi, che fino ad oggi ha provocato oltre 40.000 morti. Dagli stessi sondaggi risulta anche la volontà di pace degli italiani preoccupati che tali situazioni non fanno altro

che aumentare i pericoli di un terzo conflitto mondiale. Ma, la fascista Meloni, non tiene conto della sensibilità della maggioranza del popolo italiano e preferisce continuare a tagliare a gran voce "...abbiamo vinto...". Di fronte a questa grave situazione in cui versa la democrazia nel nostro paese, non è più sufficiente la sola raccolta di firme referendarie contro i gravi provvedimenti autoritari sopradescritti; ma, da parte delle grandi organizzazioni di massa soprattutto la CGIL e l'ANPI, è necessario uno scatto in avanti e una volontà politica capace di chiamare alla mobilitazione generale la classe operaia e le masse popolari, per ribaltare questa grave situazione.

L'azione dei comunisti deve rivolgersi a tutta la classe lavoratrice e non a una sua parte

Con lo scioglimento del P.C.I. nel 1991, vi è stata una caduta verdicale dei valori ideologici che rappresentavano una nuova prospettiva di società per la classe lavoratrice, la quale è stata investita pesantemente da un degrado culturale e sociale che è stato accompagnato da una costante offensiva del grande capitale, favorita dai governi che si sono succeduti fino ad oggi, contro i salari e le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani precari, dei disoccupati e degli strati sociali coinvolti nei processi di proletarianizzazione. Su tale grave situazione vanno aggiunte le scelte di questo governo di destra contro lo stato sociale con il taglio dei finanziamenti alla scuola, alla sanità e ai trasporti pubblici, per favorire i settori privati e l'evasione fiscale, privilegiare il finanziamento e la fornitura di armi all'Ucraina che pesano sempre più sulle spalle delle masse lavoratrici e popolari. La sinistra borghese (riformista) incarnata nei gruppi dirigenti del PD, egemone nella CGIL, insieme a CISL e UIL, nonché la "sinistra" radicale espressione della piccola borghesia pseudo rivoluzionaria e ai sindacati extraconfederali, fino ad oggi, non sono stati in grado di dare alcuna risposta alternativa di classe a tale grave situazione. Non è un caso che, a distanza di oltre 30 anni, non vi è stata alcuna crescita della coscienza di classe tra i lavoratori e che solo un'autentica forza comunista organizzata e ben radicata organicamente nella classe lavoratrice, come lo era il P.C.I., può far crescere e che Gramsci chiamava democrazia operaia con le sue istituzioni e i suoi strumenti rivoluzionari (cellule, consigli di fabbrica, ecc.), che rappresentano l'unica, vera alternativa di classe all'antistorica democrazia borghese in agonia e alle sue decrepite istituzioni. Su questo argomento, pubblichiamo uno scritto fondamentale di Gramsci che ha per titolo proprio "Democrazia Operaia", nella rubrica "Riflessioni e dibattito a sinistra".

È all'interno di questo quadro che va analizzato anche il fenomeno dell'astensionismo, per evitare di scivolare in atteggiamenti massimalistici che non cambiano minimamente una realtà assai deteriorata dalla profonda crisi della società, in cui hanno stravinto le destre, con una "sinistra" sconfitta in cui la voce dei coerenti

Attualità: *Democrazia operaia unica alternativa di classe alla democrazia borghese-R. Gai-Levra*

comunisti non riesce ancora ad emergere come forza d'avanguardia; perché non organizzata e ancora priva di un minimo di radicamento nella classe lavoratrice. Ed è solo questo il punto da cui ripartire, altrimenti restano tante grandi chiacchiere che illudono ma non modificano l'attuale corso della lotta di classe del nostro paese. Non è un caso che la forte azione politica del P.C.I. che era molto radicata nella classe lavoratrice, riusciva a contenere l'astensionismo intorno al 6% o poco più. Non risulta da nessuna parte che i comunisti si siano mai rallegrati neppure di quel poco astensionismo passivo che c'era in quel periodo; anzi, operavano per ridurlo e di coinvolgerne almeno una sua parte nei processi rivoluzionari di democrazia operaia che erano in corso di sviluppo. Sono stati i processi degenerativi interni al P.C.I. avvenuti successivamente, insieme alla crisi economica e allo spostamento a destra dell'asse politico italiano, che cominciarono a far crescere l'astensionismo all'12% nel 1983, e poi al 13% nelle elezioni del 1992 (anno dopo la liquidazione del P.C.I.). A tale situazione va aggiunta la "brillante" gestione bertinottiana del PRC che condusse l'organizzazione alla fallimentare esperienza dell'Arcobaleno che causò la totale esclusione della presenza comunista dal Parlamento, alimentando così la crescente sfiducia e l'astensionismo, che poco alla volta si è esteso nella maggioranza del corpo elettorale.

Sui risultati delle elezioni europee dell'8 e 9 giugno 2024?

Partiamo dai dati ufficiali del Ministero dell'Interno ² aggiornati al 12.07.2024, da cui si rileva che gli elettori in Italia e all'estero aventi diritto al voto, complessivamente, sono 51.214.348 di cui i votanti sono stati 24.738.501 (48,30%). I voti validi che sono finiti alle varie liste sono stati 23.415.587 (45,72); mentre, i votanti che hanno annullato la scheda sono stati 774.735 e quelli che hanno lasciato la scheda bianca sono stati 546.807. Sono sufficienti questi primi elementi per rilevare che i 26.475.847 (51,7%) elettori non votanti, rappresentano la maggioranza rispetto al totale dei voti che hanno ricevuto le liste dei partiti. Da questi dati possiamo fare alcune prime riflessioni:

1- La coalizione di governo formata da F.lli d'Italia, Forza Italia e Lega insieme hanno ottenuto 11.079.242 voti con una perdita reale di 700.000 voti per F.lli d'I., di 300.000 voti per F.I. e di oltre 350.000 voti per la L., rispetto alle politiche del 2022. La somma di queste tre forze politiche rappresentano una minoranza appena del 21,63% su 51.214.348 elettori aventi diritto al voto, del 44,79% su 24.738.501 di votanti e del 47,32% sui 23.415.587 dei voti validi che hanno ricevuto le varie liste. E, nonostante che, in nessuno dei tre casi, questo governo ha ottenuto il 51%, con molta arroganza si pavoneggiai "maggioranza". In aggiunta, se ai 26.475.847 di elettori non votanti, che sono già la maggioranza (51,7%), sommiamo i voti non validi (schede bianche e nulle), avremo ben 27.797.389 (54,28%) di elettori che non hanno votato questo governo! E se a questi aggiungiamo anche i voti dei partiti d'opposizione (PD+M5S+AVS ed altri minori), significa che il governo della fascista Meloni è del tutto sconfessato con ca. l'80% della stragrande maggioranza degli elettori italiani!

2- Naturalmente, le prime riflessioni fatte dimostrano che gli elettori non votanti (astensionisti) più le schede

bianche e nulle, non si identificano neppure con la cosiddetta "sinistra" parlamentare, tanto meno con quella extraparlamentare. Infatti, le stesse riflessioni valgono anche per tutti gli altri partiti di opposizione entrati in Parlamento, come quelli della sinistra borghese a cominciare dal PD che in realtà rappresenterebbe l'11,02% e non il 24,11% rispetto al corpo elettorale di 51.214.348 di elettori. Poi ci sono le cifre ridicole della "sinistra" radicale ben lontana dallo sbarramento del 4% come "Pace Terra Dignità" di Santoro che ha ottenuto l'1,01%, e non il 2,21% o la lista rossobruna "Democrazia Sovrana Popolare" di Rizzo che ha ottenuto lo 0,07% e non lo 0,15%, che ormai hanno raggiunto un livello di dipendenza dalle elezioni borghesi da cui non riescono a liberarsi ideologicamente.

3- L'astensionismo è cresciuto di più verso l'Europa dell'euro. Infatti, nei Comuni dove si è votato soltanto per le elezioni europee il dato dell'affluenza crolla mediamente intorno al 40%. Anche negli altri paesi dell'UE l'astensionismo si è manifestato in modo pesante se si considera che le prime elezioni europee del 1979 erano partiti con una partecipazione che non era di certo brillante del 61,99%. Inoltre, in queste elezioni non c'è stata alcuna crescita significativa rispetto la già bassa partecipazione del 50,66% delle elezioni del 2019. Secondo i dati Eurostat, i 27 paesi che formano l'UE hanno un corpo elettorale di ca. 377 milioni di elettori su una popolazione di 449 milioni di persone. In queste ultime elezioni, hanno votato soltanto il 51,06% pari a 192 milioni di elettori (0,07% in più rispetto il 2019); mentre, 185 milioni di elettori non sono andati a votare a cui vanno aggiunti, ovviamente, i voti delle schede bianche e nulle. Va precisato che 15 dei paesi dell'Ue che rappresentano il 56% hanno visto una partecipazione al di sotto del 50%, altri 8 paesi hanno superato di poco il 50% e soltanto 4 paesi hanno superato il 60% (Germania, Belgio, Lussemburgo e Malta) che corrispondono a un totale di 74 milioni di elettori pari al 19,6% sull'intero corpo elettorale avente diritto al voto ³.

4- La grande maggioranza degli elettori dell'UE si sentono lontanissimi da questa Europa capitalistica e imperialista dell'euro, considerata un corpo a loro estraneo. Un'UE del grande capitale industriale e bancario capace soltanto di riversare le conseguenze economiche della sua crisi strutturale sui suoi popoli soprattutto sui paesi economicamente più deboli come l'Italia, la Spagna, la Grecia, il portogallo, ecc. in cui le condizioni sociali e di vita dei lavoratori vanno peggiorando sempre di più.

5- In queste elezioni, è emerso con forza, che le istituzioni parlamentari ed i meccanismi elettorali della democrazia borghese non reggono più e sono attraversati da una profonda crisi organica senza precedenti, di cui l'astensionismo è un segnale evidente che si è manifestato nei paesi dell'UE. Tale situazione rappresenta anche un segnale di profonda estraneità dell'elettorato verso i giochi di potere delle classi dominanti nei palazzi delle varie capitali e di Bruxelles.

Per quanto riguarda l'Italia in particolare modo, emerge in modo lampante da parte del governo di minoranza e di destra di volere tacere in modo omertoso sul forte astensionismo che c'è stato; perché, la crescita degli elettori che non vanno a votare, in realtà, si è trasformata in una condizione politica oggettivamente a loro favorevole che permette di governare il paese a "briglia

Attualità: Democrazia operaia unica alternativa di classe alla democrazia borghese-R. Gai-Levra

sciolta" (questo vale in misura minore, anche per tutti i governi che si sono succeduti dal 1991 in poi). Per cui, le classi dominanti e i loro ceti politici, non intendono fare proprio nulla per allargare la democrazia e far crescere la partecipazione, al contrario la loro logica è: "viva a lungo chi non va più a votare"; perché, più cresce l'astensionismo meglio è per loro!

Le elezioni per l'UE e il ruolo dei comunisti in Europa

Dobbiamo aggiungere alcuni elementi nazionali importanti che fanno la differenza tra le elezioni politiche e quelle europee. Soprattutto per capire a fondo la battaglia condotta dai comunisti italiani insieme ai lavoratori in difesa degli interessi nazionali contro il capitalismo italiano ed europeo fino a quando si è costituita l'UE e per cui dallo scioglimento del P.C.I. fino ad oggi, la "sinistra" radicale e parte dei comunisti non solo non hanno mai ripreso attivamente, per fare un minimo tentativo di militanza antimperialista insieme ai comunisti presenti in Europa; ma, non ne hanno neppure più parlato. Ha fatto molto bene il compagno Fosco Giannini, in un suo recente articolo, sottolineare: "Come, già ora, il MpRC si pone il problema della riunificazione delle forze comuniste italiane sulla base dell'affinità ideologica e rivoluzionaria, esso, fosse già partito comunista, dovrebbe porre la questione (certo di titanica portata, ma cosa siamo comunisti a fare se non per cercare di rendere possibile, anche attraverso il ritorno dell'azione soggettiva nella storia, l'apparente impossibile?) della riunificazione, a partire dalle lotte comuni e transnazionali, del movimento comunista e antimperialista dell'Ue." (F.Giannini, "UE e movimento comunista: cosa dovrebbe fare, oggi, il MpRC, se fosse un partito comunista?" - articolo già pubblicato su "Futura Società" organo del MpRC).

Proprio in funzione di tale prospettiva e della battaglia per la riunificazione del movimento comunista non solo italiano ma anche europeo è bene raccogliere tutti gli insegnamenti che le lotte del proletariato ci hanno fornito. Nella storia italiana le lotte dei comunisti nei paesi occidentali contro il capitalismo, l'imperialismo, la NATO e l'Europa capitalistica sono state profonde. Uno di questi alti momenti di lotta politica è ben analizzato in modo eccellente nel Comunicato della Direzione Nazionale del P.C.I. del marzo 1957⁴, che pubblichiamo in questo numero della nostra rivista. Il Comunicato chiamava i comunisti alla mobilitazione contro i due trattati che vennero firmati dal governo italiano insieme agli altri paesi aderenti il 25 marzo 1957 a Roma, per la costituzione del M.E.C.⁵ e dell'Euratom⁶, dai quali ha tratto la sua origine l'attuale UE dell'euro, considerati appunto degli strumenti di divisione dell'Europa che avrebbero aggravato la situazione internazionale e che in realtà servivano a subordinare l'economia e la politica europee all'imperialismo U.S.A e alla NATO ed ostacolare e impedire in ogni modo la collaborazione con i paesi socialisti a cominciare dall'U.R.S.S. Il P.C.I. denunciava tali trattati, come strumenti di sostegno anche all'imperialismo coloniale della Francia, che con la repressione dei movimenti di liberazione dei popoli ad essa subordinati, perpetrava lo sfruttamento di molti paesi in Africa da cui il capitalismo francese ricavava miliardi di dollari ogni anno. Da notare che in quel periodo la Francia era impegnata nella sua guerra contro la resistenza e la lotta di liberazione per l'indipendenza dell'Algeria, che era stata conquistata

successivamente nel 1962 con la vittoriosa rivoluzione armata guidata dal F.L.N. (Front de Libération Nationale) dell'Algeria. Le conseguenze della non approvazione da parte del parlamento italiano delle sostanziali modifiche indicate dal P.C.I. per i due trattati, ebbero delle pesanti conseguenze negative che si riversarono su tutta la società, rafforzando il capitale monopolistico e finanziario italiano, europeo e degli USA, sbarrando la strada allo sviluppo di una autonomia politica nazionale di vere e profonde riforme strutturali, colpendo il potere d'acquisto dei salari e i diritti dei lavoratori, negando l'indipendenza energetica e soffocando l'agricoltura e i settori industriali meno sviluppati del nostro paese. La natura di cosa fosse realmente la nascente struttura economica del M.E.C. venne ampiamente riportata dall'organo del P.C.I., il quotidiano l'Unità del 28.07.1979⁷, di cui diversi importanti passaggi sono stati ripresi dal compagno Fosco Giannini, nel suo ottimo articolo "La crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione" che pubblichiamo in questo numero di "Gramsci oggi".

Sulla base di quel Comunicato e delle mobilitazioni popolari effettuate, il 30 luglio 1957 nella seduta pomeridiana della Camera dei Deputati, il P.C.I. fu l'unico partito a votare con coraggio contro la ratifica dei due trattati per la costituzione del MEC e dell'Euratom, mentre il P.S.I. dopo la sua rottura con i comunisti, si astenne favorendo oggettivamente l'imperialismo USA e le forze conservatrici e reazionarie. La D.C. fino al partito fascista M.S.I. di Giorgio Almirante (oggi "F.lli d'Italia" della Meloni), votarono a favore dei due trattati filo imperialisti a tutto danno del popolo italiano e del paese⁸. Il resoconto di questa lunga battaglia fatta dal P.C.I., con interventi di esponenti comunisti in Parlamento, in difesa della sovranità e degli interessi nazionali, e dei diritti dei lavoratori, venne riportato su l'Unità del 31.07.1957⁹. Nello stesso anno in cui furono ratificati i due trattati, gli USA e la NATO non persero tempo e passarono all'installazione di fatto delle loro basi militari e missilistiche in Europa e in Italia. Oggi, gli stessi obiettivi e contenuti di quel Comunicato del P.C.I. sono di grandissima attualità e possono rappresentare una base politica eccellente, da aggiornare, su cui lavorare unitariamente, che il MpRC può rilanciare nella lotta dei comunisti italiani, in modo coordinato con i comunisti di tutti i paesi dell'intero Continente Europeo per aprirsi con decisione al multipolarismo e alla nuova economia del movimento dei BRICS, contro l'imperialismo USA, della NATO e dell'UE che è stata artificialmente generata per gli interessi di profitto del grande capitale e delle banche, producendo una mini e pseudo imitazione dell'Europa Continentale che è composta in realtà da ben 46 Stati, con una popolazione di 745 milioni di persone (tra cui il Regno Unito, la Russia, il Kazakistan, ecc.).

Una netta distinzione ideologica di classe: la sinistra della classe borghese non è la destra della classe proletaria

Il disarmo ideologico della classe lavoratrice e dei ceti popolari subalterni, è profondo e rappresenta oggi la condizione culturale di massa peggiore che non fa più distinguere le classi e i ceti politici che rappresentano gli interessi di quelle stesse classi. È su questa confusione che intellettuali e gruppetti della piccola e media borghesia hanno teorizzato ideologie tipo "destra e sinistra" sono uguali o che non esistono più. Una visione assai distorta

Attualità: *Democrazia operaia unica alternativa di classe alla democrazia borghese-R. Gai-Levra*

della realtà di classe e lontanissima dai lavoratori e dal marxismo che trova la sua base teorica in alcuni filosofi e politologi social-liberali come Norberto Bobbio e Costanzo Preve che con molta supponenza intellettuale e ponendosi "al di sopra delle classi" hanno considerato fallimentare tutta l'esperienza marxista-leninista nel mondo. Questi signori che nulla hanno a che fare con gli interessi del proletariato, per primi hanno posto sullo stesso piano, anche se in forme diverse, la destra e la sinistra. Neppure la Confindustria che rappresenta gli interessi del grande capitale, è mai arrivata a tanto; perché, ben conscia che le classi esistono e che la lotta di classe, gli industriali, la praticano per davvero e seriamente tutti i giorni, senza compromessi e senza stravaganti chiacchiere intellettualistiche!

Il sempre più crescente distacco delle masse lavoratrici e popolari dalla classe dominante e dai suoi gruppi dirigenti, mette bene in evidenza la crisi organica in cui si trova la democrazia borghese, anche attraverso l'astensionismo, come già detto sopra. In tali condizioni, quale è l'alternativa di classe da proporre alla classe lavoratrice? I comunisti devono proporre l'astensionismo come strumento di lotta o devono proporre gli strumenti di lotta che storicamente ci ha fornito la stessa classe operaia? In assenza di una coscienza di classe militante e ben organizzata, l'astensionismo non può (nella maniera più assoluta) ribaltare i rapporti di produzione del sistema capitalistico e superare la stessa democrazia borghese. L'acquisizione della coscienza di classe, passa soltanto attraverso l'azione politica e ideologica organizzata e radicata di un vero Partito Comunista che si rivolge all'intera classe lavoratrice per trasformare la realtà sociale, e non passa attraverso l'astensionismo che resta una forma passiva senza alcuno sbocco politico. La forte crescita dell'astensionismo che c'è stata nelle ultime elezioni, non si trasforma "miracolosamente" e "spontaneamente" in una mobilitazione rivoluzionaria cosciente in grado di rovesciare lo Stato borghese e i rapporti di produzione della società capitalistica e non lo sarà mai.

Soltanto gli ingenui, possono illudersi di poter colmare il vuoto di quel distacco collegando meccanicamente il crollo della fiducia degli elettori verso le istituzioni della borghesia e dei suoi gruppi dirigenti ad un "conseguente e spontaneo" atto rivoluzionario delle masse lavoratrici e popolari che passa attraverso l'astensionismo. In realtà senza un'organizzazione, un progetto, un programma e una prospettiva di classe che per essere tali si devono radicare in modo profondo e organico nei luoghi di lavoro e di produzione, nelle università e nei territori, l'astensione elettorale di per sé non si trasformerà mai spontaneamente in organizzazione e mobilitazione rivoluzionarie! L'astensionismo rientra nella categoria della passività criticata in profondità da Gramsci; perché, l'astensionismo favorisce i gruppi dirigenti borghesi (che sono sempre più ristretti) a governare la società senza essere disturbati. Non vale più, il detto "chi non vota subisce il volere della maggioranza"; perché, oggi chi non vota è costretto ancor peggio a subire la volontà di una stretta minoranza che governa. Ed è quello che le classi dominanti vogliono; perché, se cresce l'astensionismo, di cui la borghesia non ha affatto paura, per loro è molto meglio!

Quindi, il problema, resta tutto in mano ai comunisti che

ancora fino ad oggi non sono riusciti a ricomporsi su basi politiche e ideologiche omogenee per proporre una vera e valida alternativa di classe alle masse lavoratrici e popolari. Per queste ragioni, credo che sono un errore politico certe affermazioni di alcuni compagni che, in tutta buona fede, gioiscono per la crescita dell'astensionismo e/o teorizzano l'uso dell'astensionismo come strumento per "contare e decidere" sostenendo che chi si è astenuto sarebbe addirittura "un passo avanti rispetto a chi ha votato". Queste indicazioni sull'astensionismo apparentemente "rivoluzionarie" servono soltanto a disorientare i comunisti e i lavoratori! I comunisti non hanno mai teorizzato l'astensionismo Bordighista come strumento della lotta di classe per cambiare lo stato di cose. Perché, non è così! È un falso teorico, già ampiamente analizzato e superato da Gramsci; nonché, demolito dalla realtà materiale, che dimostra, oggi, che il governo della fascista Meloni e dei suoi alleati non è stato minimamente scalfito dal forte astensionismo che c'è stato nelle ultime elezioni europee.

Unità e contraddizioni tra i partiti della borghesia

Le elezioni che da poco si sono concluse in Italia hanno presentato un doppio scenario politico. Da una parte la tradizionale farsa in cui ogni partito ha recitato il suo copione per differenziarsi dall'altro soltanto nella forma; mentre, dall'altra parte l'insieme dei partiti prendono le sembianze di un'"unica grande entità politica", che di fronte a determinate scelte funzionali al profitto nazionale ed internazionale decidono di prendere insieme decisioni e provvedimenti a favore dell'imperialismo USA, dell'UE e della Nato, dall'invio di armi e finanziamenti all'Ucraina, alle sanzioni contro la Russia, al sostegno politico ed ideologico del governo sionista e genocida d'Israele, ecc. In realtà questa singolare "unica grande entità politica" non è così omogenea come può sembrare in apparenza; perché, in essa sussistono profonde divisioni di natura corporativa tra gli interessi del partito della Meloni con quelli dei partiti suoi alleati e tra questi con il partito della Schlein e ancora tra questo e gli altri partiti del cosiddetto "campo largo", nonché profondi dissidi all'interno di ognuno di questi partiti. Un quadro di contraddizioni in cui i comunisti devono sapersi incuneare per approfondire le loro divisioni interne, che altrimenti avrebbero tutto il campo libero per coagularsi di più contro i lavoratori, i comunisti, gli antifascisti, gli antimperialisti e il socialismo nel mondo.

Forse, sarebbe opportuno soffermarsi su qualche altra riflessione:

1- oggi, da chi sono egemonizzate e organizzate le masse lavoratrici e popolari compreso quella parte astensionista di cui abbiamo parlato sopra? Dalle confederazioni sindacali di massa, soprattutto da quella più grande che è la CGIL, dall'ANPI, dalle grandi Cooperative, ecc., che a loro volta sono tutte egemonizzate dai gruppi dirigenti riformisti del PD. Un'altra parte subisce la pesante influenza cattolica di cui ne potremo parlare una prossima volta.

2- perché questi riformisti eredi della destra che ha distrutto il P.C.I. sono ancora così forti da penetrare ed egemonizzare sulle masse di proletari anche se una parte di esse si astiene? Perché, i comunisti che hanno le idee strategicamente forti e vincenti non egemonizzano, né dentro e né fuori, a tali organizzazioni delle masse

Attualità: *Democrazia operaia unica alternativa di classe alla democrazia borghese-R. Gai-Levra*

lavoratrici e popolari?

3- con molta umiltà dobbiamo anche saper misurare il livello reale del radicamento sociale dei comunisti nel paese e che oggi non c'è! Ripeto non c'è! Basterebbe rispondere alla domanda: quante cellule e sezioni comuniste ci sono oggi nei luoghi di lavoro, nelle università e nei territori?

4- Sarebbe necessario per tutti fare un minimo di analisi seria sulla natura dell'astensionismo e sui rischi che porta con sé rispetto l'organizzazione stessa dei comunisti, oppure no?

Una risposta deve pur essere data soprattutto da quei compagni e da quelle compagne che con disinvoltura applaudono all'astensionismo. A distanza di un mese tra febbraio e marzo del 1925, Gramsci scrisse due saggi di fondamentale importanza politica e ideologica per comprendere la natura di classe del riformismo e della socialdemocrazia e del perché la loro cultura egemonizzava le masse. Gramsci ha scritto: "[...] Che cosa sia il socialismo di Turati e del suo partito oggi è chiaro, a tutti; esso è un liberalismo democratico, che, come negli altri paesi capitalisti, tiene la funzione di «sinistra borghese».[...]non si era mai giunti alla elaborazione di una tattica e di un programma socialista in modo da smascherare la tendenza riformista per quella che è realmente, una tendenza cioè borghese infiltratasi nel movimento operaio.[...]". Poi ancora Gramsci mette in evidenza che nonostante si era costituito nel 1921 il Partito Comunista d'Italia e nel pieno dei processi rivoluzionari che si sviluppavano in Russia "[...]il riformismo non abbandona ancora la sua maschera; esso continua ancora a celarsi sotto il nome di socialismo, il quale, da questo momento, diventa equivalente di opportunismo cioè di antisocialismo.[...]". Non solo, egli ci dice che il riformista D'Aragona era arrivato al punto di dichiarare che "[...]I riformisti sono rimasti nel Partito socialista per sabotare la rivoluzione.[...]", cioè, ci spiega Gramsci "[...] per salvare la borghesia dall'avanzata della classe operaia, i riformisti hanno di tradimento in tradimento condotto i lavoratori italiani alla sconfitta, creando così le condizioni favorevoli allo sviluppo e al successo del fascismo.[...]"¹⁰. L'importanza di queste analisi, ci forniscono la chiave di lettura per capire anche oggi la natura di classe del PD. Nel suo secondo scritto Gramsci indica, invece, quali devono essere i compiti dei comunisti nella formazione ideologica per loro e per i lavoratori italiani che ieri come oggi, purtroppo sono investiti da un diffuso ed esteso analfabetismo ideologico di massa sulle cose più elementari che riguardano il marxismo. Egli scrive: "[...] il Partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo. L'attività teorica, la lotta cioè sul fronte ideologico, è sempre stata trascurata nel movimento operaio italiano. In Italia il marxismo (all'infuori di Antonio Labriola) è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della politica borghese, che dai rivoluzionari.[...] Per lottare contro la confusione che si è andata in tal modo creando, è necessario che il Partito intensifichi e renda sistematica la sua attività nel campo ideologico, che esso ponga come un dovere del militante la conoscenza della dottrina del marxismo-leninismo almeno nei suoi termini più generali.[...] La preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria.[...]"¹¹.

Queste sono soltanto alcune citazioni riprese dalla

profonda analisi gramsciana sulla natura del veleno riformista; ma, nel contempo questo non impediva a Gramsci di indicare ai comunisti con lo stesso rigore di analisi di dover lavorare pazientemente e coerentemente tra le masse e nelle loro organizzazioni che erano egemonizzate, guarda caso, proprio dalla cultura riformista allora nel P.S.I. e nella stessa Confederazione del Lavoro (oggi C.G.I.L.). Con questi ed altri elementi di analisi gramsciani e leninisti, possiamo individuare scientificamente la collocazione di classe di tutti i partiti e in tale contesto approfondire l'analisi sull'astensionismo. E questo vale anche per l'attuale PD e del suo liberal-riformismo contro cui trovare gli strumenti culturali necessari per combattere la sua egemonia. Non basta liquidare l'analisi enunciando che il PD rappresenta gli interessi del grande capitale e dell'imperialismo, e poi non dare alcuna spiegazione sul fatto che proprio questo partito, nello stesso tempo, egemonizza ancora le masse lavoratrici e popolari e le loro diverse organizzazioni di massa.

Conclusioni

La profonda crisi strutturale del capitalismo, dello Stato borghese e delle sue istituzioni, la crisi della democrazia borghese parlamentare, non rappresentano una novità per i comunisti, che sanno molto bene che sono sempre stati gli strumenti necessari alla classe dominante per perpetuare lo sfruttamento sulla classe lavoratrice. I comunisti sanno bene, che tale condizione esiste da quando si è formata la società capitalistica borghese, la quale potrà essere superata alla radice soltanto da un progetto per una società socialista che i comunisti devono ancora elaborare e prospettare alla classe lavoratrice italiana. Ecco, perché non ci si può limitare a teorizzare che le elezioni non servono a nulla e che i comunisti non vi devono più partecipare per passare ad un sistematico astensionismo di stampo bordighista che non porta da nessuna parte. Alcuni compagni non si rendono conto che le istituzioni, il parlamento e le elezioni, in realtà servono molto alla borghesia per legittimare le sue scelte e decisioni reazionarie a livello nazionale e internazionale, per colpire la classe operaia e lavoratrice del nostro paese e nel mondo. Ma, nello stesso tempo, servono anche al proletariato per utilizzare tutti gli spazi possibili esistenti della democrazia borghese per organizzare in termini di classe la sua avanguardia comunista, la quale per prima cosa ha il compito di radicarsi tra i lavoratori, per poter decidere al momento opportuno e se lo riterrà opportuno esprimere un proprio gruppo anche nel parlamento borghese da utilizzare tatticamente (come ci hanno insegnato Lenin e Gramsci), come tribuna per estendere la propria influenza sulle masse lavoratrici e popolari nella lotta rivoluzionaria per il socialismo. Al contrario, la borghesia decide di abolire le elezioni e il parlamento nel momento in cui queste non garantiscono più il suo potere e non avendo più alcuna altra alternativa di sopravvivenza come classe dominante, decide di scatenare la reazione aperta (se necessario anche sanguinaria) per instaurare una dittatura che possa garantire il suo dominio, cancellando tutte le sue stesse libertà democratiche borghesi previste in precedenza. Ma, questa è una condizione contro cui i comunisti devono lottare per impedire che ciò si realizzi e soltanto nel caso che non ci riescono, i comunisti si troveranno costretti a riorganizzare la resistenza per combattere la

Attualità: *Democrazia operaia unica alternativa di classe alla democrazia borghese-R. Gai-Levra*

dittatura giunta al potere, così come fecero per liberare l'Italia dalla dittatura fascista di Mussolini e dal nazismo.

L'altra faccia della medaglia dell'astensionismo è proprio l'elettoralismo finalizzato ad avere a tutti i costi qualche posticino nelle istituzioni borghesi. Ambedue questi due aspetti non hanno alcuno sbocco politico strategico per la classe lavoratrice e per i comunisti. Nel 1917, quando ci fu la grande Rivoluzione d'ottobre, Bordiga diede vita alla "Frazione Comunista Astensionista" nel PSI teorizzando fin da allora che il partito non avrebbe dovuto partecipare alle elezioni, in quanto il proletariato poteva prendere il potere solo attraverso la lotta armata (la stessa cosa viene sostenuta oggi da alcuni gruppi come "Lotta Comunista" i cui gruppi dirigenti sono molto ben assestati burocraticamente in alcune poltrone, guarda caso, in CGIL. Essi come qualche altro gruppo di stampo massimalista e/o trozkista, attendono che le masse prendano "spontaneamente" coscienza della propria condizione sociale, e che solo allora esse identificheranno nei gruppi dirigenti di questi stessi gruppi le loro avanguardie che guideranno alla vittoria la rivoluzione contro il capitalismo. Non è un caso che Bordiga si è trovato nel dilemma se accettare o meno le condizioni poste da Lenin per entrare nella 3a Internazionale. Dobbiamo ricordare che Lenin mentre appoggiava i comunisti italiani contro i socialdemocratici e riformisti del PSI, nello stesso tempo, faceva una critica aperta senza concessioni nei confronti delle posizioni astensioniste di Bordiga in "L'estremismo, malattia infantile del comunismo".

Oggi, l'obiettivo strategico del MpRC e quello di lavorare soltanto per costruire il P.C. in questa sua fase che è ancora del tutto embrionale, sicuramente senza farsi coinvolgere da strane pulsioni e illusioni astensioniste

che riguardano più l'istinto, l'emotività e non la coscienza di classe che è quella che interessa ai comunisti. Perché, non è che sostenendo l'astensionismo o invitando ad astenersi che si costituiranno le cellule nei luoghi di lavoro e di produzione e nelle università se non vi è l'azione diretta e in prima persona dei comunisti in quelle stesse realtà. Oggi, il MpRC non è radicato nella classe lavoratrice e fino a quando questo non si sarà realizzato materialmente, tutto il resto resterà nel mondo delle grandi e fumose chiacchiere vuote, prive di qualsiasi senso e consistenza, che servono solo a disorientare i comunisti. ■

Note:

¹<https://www.facebook.com/epokalissee/videos/dal-momento-epico-di-accordi-disaccordi-alla-visione-di-bocchino-sul-perch%C3%A9-la-g/7520421461401073/>

²<https://elezioni.interno.gov.it/europee/scrutini/20240609/scrutiniEX>

³<https://results.elections.europa.eu/it/affluenza/>

⁴<https://archivio.unita.news/issue/1957/03/24> - Pubblicato su L'Unità del 24 marzo del 1957

⁵MEC=Mercato Europeo Comune che si riferisce al mercato unico dell'Europa occidentale e non di tutta l'Europa Continentale, deciso dal trattato di Roma del 25 marzo 1957 che istituì la CEE (Comunità Economica Europea).

⁶Euratom=Comunità europea dell'energia atomica (CEEA o Euratom), istituito sempre con lo stesso trattato che ha dato vita al MEC.

⁷https://archivio.unita.news/assets/derived/1957/07/28/issue_full.pdf

⁸https://documenti.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0615/sed0615.pdf

⁹<https://archivio.unita.news/issue/1957/07/31>

¹⁰A.Gramsci - "La funzione del riformismo in Italia" - Non firmato, L'Unità, 5 febbraio 1925) - *Scritti Politici* Editori Riuniti 1973

¹¹A.Gramsci - "Necessità di una preparazione ideologica di massa", scritto nel maggio del 1925, pubblicato in Stato operaio del marzo-aprile 1931 - *Scritti Politici* Editori Riuniti 1973

ELEZIONI EUROPEE: IL "VENTO DI DESTRA" E IL RUOLO DEI COMUNISTI

di Gianmarco Pisa

C'è una domanda che si esprime contro la Ue, contro la Nato, contro le guerre dell'imperialismo, per la pace, per una democrazia sempre più avanzata, per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, per un socialismo all'altezza del XXI secolo, che va intercettata, con sincerità e coerenza. Per i comunisti, nell'orizzonte di una proposta politico-programmatica senza incertezze, e nel contesto di una strategia avanzata e unitaria, anche in Italia, si tratta di indicazioni politiche rilevanti, di cui tenere conto.

Lo scenario politico delineato dall'esito delle ultime elezioni europee, svolte nei diversi Paesi membri a cavallo tra il 6 e il 9 giugno e, in particolare, in Italia, tra l'8 e il 9 giugno scorsi, offre una serie di indicazioni piuttosto chiare, sia in termini politici generali (vale a dire in termini di orientamento politico prevalente, a livello di massa, su base euro-comunitaria), sia in termini politici specifici, in relazione ai singoli contesti nazionali e alle singole formazioni politiche. Un contenuto su tutti va affermato sin dalla premessa di queste riflessioni: per cosa esattamente si vota quando si tratta di elezioni europee, vale a dire di elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo? A dispetto di quello che si potrebbe ritenere, il Parlamento europeo non è un vero e proprio "parlamento", assimilabile ai parlamenti nazionali e depositario, rispetto ad altri

organi costituzionali, del potere legislativo. Il Parlamento europeo, infatti, "condivide" con la Commissione europea il potere di iniziativa legislativa e, pur potendo chiedere alla Commissione di presentare una proposta di carattere legislativo, non ha, in definitiva, l'ultima parola in merito all'adozione dei provvedimenti normativi.

Nella procedura legislativa ordinaria, il Parlamento europeo non ha l'ultima parola bensì ha lo stesso peso decisionale del Consiglio dell'Unione europea, peraltro su un'ampissima gamma di questioni, che vanno dall'economia all'energia, dai trasporti all'immigrazione, dall'ambiente alla tutela del mercato interno e dei diritti dei consumatori; in questo senso, la stragrande maggioranza delle leggi dell'Unione europea sono adottate congiuntamente dal Parlamento europeo e dal

Attualità: Elezioni Europee - il “vento di destra” e il ruolo dei comunisti - Gianmarco Pisa

Consiglio, non solo dal Parlamento in quanto organo depositario della funzione legislativa. Non c'è, peraltro, solo questo: come mette in evidenza lo stesso sito della Ue, la Commissione europea detiene “l’iniziativa legislativa. Tuttavia, secondo il Trattato di Maastricht, a sua volta rafforzato dal Trattato di Lisbona, il Parlamento europeo ha un diritto di iniziativa legislativa che gli consente di chiedere alla Commissione di presentare una proposta”. Dunque, come bene è stato fatto rilevare da diversi analisti, tanto il Parlamento europeo non è un vero e proprio organo legislativo, quanto il complesso istituzionale della Ue non è un complesso propriamente e compiutamente democratico.

È bene evidenziare queste caratteristiche e queste contraddizioni, non solo per comprendere di che tipo di elezione si tratta quando si tratta di elezioni europee, ma anche per verificare le modalità di funzionamento dell’Unione e per contestualizzare, in una chiara cornice politica e istituzionale, il comportamento stesso degli attori politici (dei singoli partiti rappresentati a livello europeo e, per quello che riguarda le istituzioni comunitarie, dei gruppi al Parlamento europeo). Su cosa, ad esempio, negli ultimi anni, le forze politiche rappresentate al Parlamento europeo sono state chiamate ripetutamente ad esprimersi? Nel Report annuale delle attività parlamentari, documento ufficiale del Parlamento europeo, stilato dalla Direzione generale per la Presidenza, emerge che due grandi questioni si sono imposte, in particolare, nell’agenda parlamentare: il ritorno alla gestione ordinaria dell’attività istituzionale e parlamentare nel post-Covid, dopo la fase acuta della gestione autoritaria della pandemia, e, soprattutto, la guerra in Ucraina, più precisamente, la guerra per procura degli Usa e della Nato contro la Federazione Russa in Ucraina. Come recita il documento, “la guerra in Ucraina ha fatto emergere la necessità di adottare urgentemente una serie di proposte legislative, il che ha comportato la gestione di alcune di tali procedure urgenti da parte della Direzione generale Presidenza”.

Se la guerra in Ucraina ha rappresentato lo scenario di sfondo, il comportamento della cosiddetta “maggioranza Ursula” (la maggioranza nel Parlamento europeo a sostegno della Commissione europea e della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen) nell’adozione dei singoli provvedimenti è più che eloquente. Socialdemocratici e popolari votano insieme la maggior parte dei provvedimenti; gli stessi partiti italiani finiscono per differenziarsi sempre meno all’interno del Parlamento europeo; lo stesso Movimento Cinque Stelle, che pure ha alternato astensioni e voti contrari in sede europarlamentare sui provvedimenti per l’invio di armi all’Ucraina, è risultato sempre e comunque “strategicamente ambiguo”, se è vero che il decreto Ucraina (n. 14 del 25 febbraio 2022) con il quale si autorizzava il Ministero della Difesa a mandare all’Ucraina mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari «previo atto di indirizzo delle Camere» e in deroga a quanto previsto dalla legge 185 del 1990 che regola le esportazioni di armi dall’Italia, era stato approvato anche dai Cinque Stelle. Né vanno dimenticate le due risoluzioni (marzo 2022) con le quali la Camera e il Senato impegnavano il governo, con i voti favorevoli dei Cinque Stelle, ad assicurare sostegno all’Ucraina, anche attraverso la «cessione di apparati e

strumenti militari» per «proteggere la sua popolazione». Il Parlamento europeo è stato così trasformato, di fatto, nello scenario della guerra in Ucraina, in una sorta di Parlamento di guerra, e l’Unione europea nel suo complesso non ha mancato di mostrare una particolare aggressività nelle misure militari, nell’attività sanzionatoria, e nello sforzo di prosecuzione della guerra. L’Ue è un attore strategico, per quanto subordinato al comando Usa-Nato, nella guerra in corso, nella quale è attiva con un proprio strumento militare (Eumam, European Union Military Assistance Mission) e attraverso una molteplicità di misure: sostegno alle forze armate ucraine; fornitura di attrezzature e forniture militari letali e non letali, tra cui carburante, munizioni e missili; formazione delle forze armate ucraine (40.000 soldati ucraini formati); e ovviamente le ben note sanzioni, tra cui quattordici pacchetti di sanzioni contro la Russia.

Si tratta, com’è stato fatto notare, di sanzioni unilaterali, dunque illegittime a norma di diritto internazionale, alla luce del Capo VII della Carta delle Nazioni Unite, in base al quale (art. 39) “il Consiglio di Sicurezza accerta l’esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace, o di un atto di aggressione, e fa raccomandazione o decide quali misure debbano essere prese in conformità agli artt. 41 e 42 per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale”. In definitiva, l’Unione europea si configura, insieme, come un complesso istituzionale sostanzialmente non democratico e come un polo regionale con tratti neoimperialistici nel quadro della direzione dei principali capitalismi nazionali e subordinato al comando Usa-Nato.

Sembra di poter dire, dunque, alla luce di questo scenario, non primo di complessità e di contraddizioni, che il crescente astensionismo, che si è affermato come primo dato caratterizzante le ultime elezioni europee, possa essere letto, per un verso, come un segnale del disinteresse e della distanza delle masse popolari europee nei confronti di una istituzione, il Parlamento europeo, che, di fatto, non è un vero e proprio Parlamento e non conta in via prioritaria nel processo decisionale e legislativo europeo, e, per altro, come un segnale della distanza e della opposizione delle masse popolari europee nei confronti dell’ampia maggioranza del Parlamento europeo (socialdemocratici, popolari, liberali, verdi) a sostegno della prosecuzione della guerra in Ucraina. Le ultime elezioni europee hanno registrato infatti una affluenza al voto, in media Ue, pari ad appena il 51%: si tratta cioè di un Parlamento europeo legittimato dal voto della metà degli elettori europei, con punte di partecipazione bassissime in alcuni Paesi, come, ad esempio, in Croazia (21%), in Bulgaria (34%) e in Slovacchia (34%), scenario, quest’ultimo, al quale non è estranea l’Italia, dove ha votato appena il 48%, meno della metà degli aventi diritto.

Non meno significativo il secondo dato che emerge come prevalente da questa tornata elettorale: il “vento di destra” che spira in buona parte dei Paesi europei, frutto sia di una tendenza di lungo periodo che registra l’egemonia delle destre negli orientamenti politico-programmatici a livello nazionale e continentale, sia della debolezza e dell’inadeguatezza, anche queste tendenze di lungo periodo, delle formazioni collocate “a

Attualità: Elezioni Europee - il “vento di destra” e il ruolo dei comunisti - Gianmarco Pisa

sinistra”, da un lato le socialdemocrazie, sempre più di orientamento neoliberale e sempre meno distinguibili, sulle grandi questioni, soprattutto di ordine strutturale, dalle forze moderate e conservatrici, dall’altro le forze progressiste, sempre meno solide e sempre meno incisive, anch’esse, sulle questioni di importanza globale. In Francia, il Rassemblement National (già Fronte Nazionale, di estrema destra) prende il doppio dei voti della lista del presidente Emmanuel Macron (31% contro 14%); in Germania, dopo i conservatori della Cdu-Csu (30%) e addirittura prima dei socialdemocratici della Spd (14%, il minimo storico), si afferma come seconda forza del panorama nazionale la Afd (Alternative für Deutschland) con il 16%; in Belgio, il Vlaams Belang, di estrema destra, è il primo partito (con oltre il 14%); nei Paesi Bassi, il Partito della Libertà (Partij voor de Vrijheid, PVV, di estrema destra) supera il 17% dei consensi; in Austria, l’FPÖ è il primo partito con il 25%.

Tuttavia, è interessante sottolineare il dato per cui non tutte le forze di sinistra, e non ovunque, registrano risultati deludenti. In Germania, la Bündnis Sahra Wagenknecht - Vernunft und Gerechtigkeit (l’Alleanza Sahra Wagenknecht - Ragione e Giustizia, BSW) supera, all’esordio, il 6%; in Danimarca, il primo partito è il Partito Popolare Socialista (Socialistisk Folkeparti, SF), con oltre il 17%; il Partito del Lavoro del Belgio supera il 5%; Možemo!, in Croazia, si attesta al 6%. Fondamentali poi i risultati, in Portogallo, in un quadro politico più che difficile, del Partito Comunista Portoghese (PCP), col 4%; in Repubblica Ceca, dell’alleanza promossa dal Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSCM) che supera il 9%; in Francia, della France Insoumise, col 10%. Lo stesso KKE, in Grecia, è oltre il 9%. Si tratta di formazioni che si collocano a sinistra delle tradizionali socialdemocrazie, che devono i propri risultati alla riconoscibilità politica e al radicamento nel conflitto sociale e di classe, e puntano a intercettare, con una proposta politica innovativa, tanto il voto delle forze del lavoro, del movimento operaio

generale, del “moderno proletariato”, quanto il voto dei giovani, di studenti e studentesse, delle più rilevanti e avanzate forze di movimenti di conflitto. Si tratta di indicazioni di estrema importanza, su cui riflettere.

Come ha recentemente osservato Luca Frei, nella sua analisi del voto, “dal momento in cui i socialdemocratici ... non parlano dei temi che contano, preferendo perdersi in questioni secondarie e di costume, l’elettorato che dovrebbe costituire la base tradizionale della sinistra guarda a quei partiti che invece lo fanno”. C’è una domanda, anche elettorale, che si esprime contro la Ue, contro la Nato, contro le guerre dell’imperialismo, per la pace, per una democrazia sempre più avanzata, per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici da tutelare e da estendere sempre di più, per un socialismo all’altezza del XXI secolo, che va intercettata, con sincerità e coerenza. Per i comunisti e le comuniste, nell’orizzonte di una proposta politico-programmatica netta e senza incertezze, e nel contesto di una strategia avanzata e unitaria, anche in Italia, si tratta di indicazioni politiche di rilevante importanza, di cui sarebbe sbagliato non tenere conto. ■

Riferimenti

- European Parliament, Legislative powers: www.europarl.europa.eu/about-parliament/en/powers-and-procedures/legislative-powers
- Annual Activity Report 2022, DG for the Presidency, European Parliament: www.europarl.europa.eu/cmsdata/272546/1_PRES%2520-%2520AAR%25202022.pdf
- Carlo Canepa, Conte omette il ruolo del Movimento 5 Stelle nell’invio di armi all’Ucraina, Pagella Politica, 9 novembre 2022: <https://pagellapolitica.it/articoli/conte-omette-ruolo-m5s-armi-ucraina>
- Luca Frei, I risultati delle elezioni europee lo dimostrano: No UE – No NATO è la soluzione!, Sinistra.ch, 11 giugno 2024: <https://www.sinistra.ch/?p=15939>
- Unione europea, Risultati delle elezioni europee 2024: <https://results.elections.europa.eu/it>

LE GRAND JEU DE MONSIEUR MACRON

Come e perché il presidente francese ha fregato Biden, Scholz e Le Pen (per ora)

di Fulvio Winthrop Bellini

“Quando il vostro scetticismo nei confronti delle istituzioni governative e mediatiche che hanno una lunga storia di menzogne e propaganda significa che siete dei pazzi teorici della cospirazione”

Caitlin Johnstone

Premessa: non sempre le cose sono come appaiono
Pepe Escobar, giornalista assai informato ed assiduo frequentatore del mondo BRICS ha riassunto in modo esauriente e sarcastico l’esito della politica portata avanti nel primo semestre del 2024 dal Presidente francese Emmanuel Macron: “Così Le Petit Roi di Parigi è stato prevedibilmente schiacciato nei sondaggi europei. Ha indetto elezioni parlamentari lampo, sciogliendo l’Assemblée Nationale in un atto di cieca e puerile vendetta nei confronti dei cittadini francesi, attaccando di fatto la democrazia istituzionale francese. Che comunque non significa molto, perché i principi di “libertà, uguaglianza, fraternità” sono stati da tempo usurpati da un’oligarchia

crassa. Il secondo turno di queste nuove elezioni francesi si terrà il 7 luglio – quasi in concomitanza con le elezioni lampo britanniche dell’11 luglio, e solo pochi giorni prima di quella catastrofe urbana a fuoco lento che saranno le Olimpiadi di Parigi. In fondo quello per cui brama veramente è diventare un “Presidente di Guerra” – insieme al Cadavere alla Casa Bianca, a Starmer nel Regno Unito, a Rutte nei Paesi Bassi, alla Medusa tossica von den Lügen a Bruxelles, a Tusk in Polonia, senza dover rispondere al popolo francese. È quasi certo che Le Petit Roi si troverà di fronte alla prospettiva concreta di diventare un Presidente “anatra zoppa” che deve obbedire a un Parlamento di destra; le chiacchiere

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

dell'Eliseo si sono già unite al circo, dando l'impressione che potrebbe dimettersi (cosa poi smentita). Tuttavia, se *Le Petit Roi* parte per la guerra contro la Russia, nessun cittadino francese lo seguirà, tanto meno il – pietoso – esercito francese.” da “Costringere l'Europa alla guerra contro la Russia? La plutocrazia ha preso la sua decisione” pubblicato su *l'Antidiplomatico* del 13 giugno 2024. Sintesi perfetta dell'impressione generale che hanno suscitato nel mondo le continue esternazioni guerrafondaie dell'inquilino dell'Eliseo. Eppure qualcosa non torna, e nonostante la bravura di Pepe Escobar, la sua analisi sul caso Macron non mi trova allineato, anzi sono d'opinione opposta. Tesi di questo articolo è infatti dimostrare che Monsieur le Président ha dovuto far fronte ad una grave crisi sotterranea con Berlino, e di riflesso con Washington. Costretto da fortissime pressioni interne a dire di no ad un preciso diktat della Casa Bianca, prima ha affondato politicamente Scholz e poi ha creato una situazione interna tale da potersi nascondere dietro l'Assemblea Nazionale per giustificare il suo atto d'insubordinazione. In altre parole, in questi ultimi mesi è stato proiettato un film dove il cattivo sembrava Macron e non lo era, mentre il buono sembrava Scholz e non lo era; le varie elezioni di giugno e luglio sono state “le scene” di questo thriller. Dopo aver illustrato il principale tema della tornata elettorale italiana (articolo apparso su *Futura Società* il 1° luglio 2024), descrivendo il sorpasso del Non partito degli astenuti nei confronti del Partito Unico andato in minoranza nel paese, vedremo le ben più importanti conseguenze del voto europeo in Francia e Germania, esiti da analizzare insieme perché sono frutto dei tesissimi rapporti tra i due Stati al di là dei sorrisi e delle foto opportunità sfoggiati nei summit internazionali. Lo scontro sotterraneo tra Parigi e Berlino, inoltre, ci permette di accennare ad alcuni concetti di filosofia della politica: quanto sia rilevante la Storia di un paese nel determinare le scelte della sua classe dirigente; come si sia profondamente evoluto il concetto di nazismo delle élite europee; come tale trasformazione renda difficile individuarlo, perché spesso cercato dove non c'è, e non dove spadroneggia. Questa difficoltà deriva dall'errore di trattare i temi nazismo e fascismo in modo spesso superficiale, di confondere grossolanamente questi due pensieri politici come se fossero sinonimi. L'argomento però è troppo vasto ed occorrerebbe un articolo dedicato, ed una visione chiara dei due fenomeni. Accenneremo a questo tema nel capitolo dedicato ad Olaf Scholz, fulgido esempio di nazista del XXI secolo.

Non tutte le provincie di un impero sono uguali: il caso francese

Occorre fare una premessa di ordine generale: l'epoca Post democratica nella quale viviamo, grazie all'annichilimento di possibili forme di vera opposizione ed alternativa, ha reso il ruolo del “popolo sovrano” una mera favola, ad uso e consumo di coloro che amano i riti e che rifiutano di guardare in faccia alla realtà, personaggi diffusi “democraticamente” in tutti gli schieramenti politici. Persino l'elettorato britannico, prima vittima storica del Partito Unico (qualcuno ci spieghi quali siano le differenze in politica estera ed economica tra il vittorioso e blairiano Starmer e lo sconfitto conservatore Sunak) ha perfettamente capito che pantomima siano diventate le elezioni, come dimostrato dal dato record di astensione alla recentissima tornata del 4 giugno: il 40% di astenuti,

secondo dato più alto della storia elettorale del Regno Unito dopo il 40,6% del 2001; accenneremo a tali elezioni alla fine dell'articolo. Tuttavia il sorprendente esito del secondo turno delle elezioni politiche francesi del 7 luglio ha dimostrato che, in determinate condizioni politiche preparate con sapienza ed esperienza, il popolo sovrano è in grado di tornare a farsi sentire, ed è in grado di portare un “*Ami du peuple*”, ed ovviamente non ci riferiamo a Jean-Paul Marat bensì a Jean-Luc Mélenchon, vero vincitore delle elezioni francesi, ad un passo dall'Hotel de Martignon, sede del Primo ministro di Francia: proseguiamo quindi l'articolo secondo il famoso motto gramsciano “Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”. In attesa del risveglio continentale del “popolo sovrano”, tramontati i partiti di massa suoi rappresentanti, sono le varie élite occidentali, simili a tribù di altezzosi privilegiati che albergano tra le due sponde dell'Atlantico, ad assumere un ruolo centrale e decisivo nella formazione della linea politica in Occidente, ed i contrasti tra loro sono le cause di tentennamenti e crisi delle linee politiche sia della metropoli imperiale sia delle sue provincie. Questa è la ragione per la quale concentreremo la nostra attenzione sugli attuali depositari della sovranità. Si tratta d'indagare il profondo credo di una ristretta, potente ed influente casta di favoriti, che ha costituito una vasta rete di relazioni e di “mutuo soccorso” nel creare ed agevolare carriere negli ambiti che contano: dalla politica, all'economia, dal mondo accademico a quello dell'informazione. Questi gruppi hanno una comune ideologia dalla quale discende quella del Partito Unico sia esso inglese, tedesco oppure italiano: profonda coscienza d'appartenenza ad una classe superiore accompagnata da un sincero disprezzo per quelle subalterne; neo liberismo in economia; atlantismo in politica estera; odio ideologico nei confronti di Russia e Cina colpevoli di minacciare la supremazia geopolitica dell'Occidente collettivo. Queste élite, che operano all'interno di una loro peculiare architettura, sono a loro volta inserite ai vertici di una struttura imperiale dotata di una precisa gerarchia che è opportuno ricordare per spiegare correttamente il profondo dissidio franco-tedesco. Vi è ovviamente la metropoli imperiale americana, la quale possiede le prerogative del dominio: “la moneta e le navi”, avrebbero detto gli inglesi di inizio XX secolo. Vi è l'unico alleato degli Stati Uniti al mondo, Israele, che ha raggiunto una sorta di direzione collegiale nella politica estera ed economica con gli Stati Uniti, attraverso esponenti apicali dell'amministrazione Biden che sono contemporaneamente membri delle comunità ebraiche americane come il segretario di Stato Antony Blinken, la segretaria al Tesoro Jenet Yellen, l'ex vice segretaria di Stato Victoria Nuland (fondamentale collegamento col mondo Neocon); e per fare un ancor più esplicito esempio: Amos Hochstein ex ufficiale dell'esercito israeliano ed attuale inviato speciale della Casa Bianca in Libano (sic). Vi è l'unico vassallo degli Stati Uniti, la Gran Bretagna, paese che può contrattare le regole d'ingaggio con Washington e che può influenzare il mondo finanziario americano tramite il forte collegamento tra la City di Londra e Wall Street che gestiscono i comuni interessi concentrati nei colossi della speculazione del calibro di Vanguard Group, BlackRock, State Street Capital, Geode Capital Management ecc. Vi sono infine le provincie imperiali: i paesi NATO, il

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

Giappone, la Corea del Sud, l'Australia e la Nuova Zelanda, che possiedono le stimmate delle provincie imperiali: occupazione militare da parte del dominus, sua incessante attività d'influenza nella selezione e promozione della classe dirigente locale fedele, sussistenza di eserciti ausiliari indigeni da utilizzare in caso di bisogno. Ma non bisogna incorrere nell'errore di considerare tutte le provincie alla stessa stregua: ad esempio, vi sono provincie imperiali totalmente assoggettate come l'Italia, il paese maggiormente simile all'Ucraina in Europa occidentale; ideologicamente assoggettate come la Germania; politicamente assoggettate come la Francia. Quali sono gli elementi distintivi tra le diverse provincie? Si parte dall'esito dell'ultima guerra mondiale, perché dai suoi verdeti derivano sia l'elezione del dominus sia i diversi ruoli dei dominati. Francia e Germania rappresentano sotto questo profilo due parti agli antipodi, alla base anche dello scontro sotterraneo di questi mesi. Parigi ha vinto gli ultimi due conflitti mondiali in modi decisamente diversi: sul campo di battaglia nella Grande Guerra, guidando in prima persona tutto il fronte occidentale, e solo sul tavolo dei negoziati la seconda, avendo fronteggiato effettivamente la Wehrmacht per soli 46 giorni prima di chiedere l'armistizio sotto forma di resa incondizionata. Tuttavia, grazie alla "vittoria formale" conseguita attraverso gli Alleati, Parigi ha potuto giocare un ruolo decisamente superiore ai propri meriti ottenendo anche una certa indulgenza a proposito delle vicende legate al Governo collaborazionista di Vichy. La Francia ha potuto ricoprire il ruolo di quarta potenza occupante la Germania, reclamare un posto di membro permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, ma soprattutto avere la facoltà di diventare una potenza nucleare. All'interno di questo "strano abito" di paese vittorioso solo nelle carte armistiziali, la Francia ha elaborato una propria dottrina in politica estera che fondamentalmente si può sintetizzare nel principio della "ammissione parziale del proprio ruolo subalterno agli Stati Uniti". Sintesi vivente di questa dottrina fu il generale Charles De Gaulle, che proprio allo scopo di opporsi, ovviamente nei limiti del possibile ma non sempre nei modi concessi, all'aggressivo stile yankee in Europa, impresse alla sua politica generale ed estera un ruolo di oppositore di Washington. Come l'altra grande potenza coloniale, la Gran Bretagna, la Francia dovette subire la duplice pressione degli Stati Uniti diretti alla liquidazione dei propri domini nel mondo, pressione che Washington esercitò idealmente, attraverso il vezzo anti coloniale assunto dalle presidenze americane del dopoguerra alla wilsoniana maniera, e praticamente, attraverso la letale dottrina della "porta aperta", per la quale a Londra e Parigi restavano i costi coloniali e non più tutti i ricavi. Conseguenze della strategia americana furono: la crisi dell'Indocina francese del periodo 1946-1954 con la successiva sostituzione di Parigi da parte di Washington nella gestione del teatro indocinese; la crisi algerina del 1954; la crisi di Suez del 1956. De Gaulle aveva ben chiaro da che parte arrivassero le maggiori minacce al ruolo geopolitico francese e proprio da questa consapevolezza scaturirono le sue principali mosse politiche: fondazione della Quinta repubblica caratterizzata da un semi presidenzialismo il cui portafoglio degli esteri era appannaggio del Presidente; realizzazione di una propria deterrenza nucleare, denominata Force de frappe, e

siccome gli americani storcivano il naso...; uscita dal comando integrato NATO nel marzo 1966, ragione per la quale oggi la sede dell'Alleanza atlantica è a Bruxelles; opposizione all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea; condanna della guerra del Vietnam; riconoscimento formale della Cina comunista. Tuttavia, il campo nel quale il generale De Gaulle, consapevolmente o meno, uscì decisamente dai limiti del tollerabile da parte americana, fu la politica monetaria dove Parigi osò sfidare il dollaro, sfruttando il sistema del Gold-exchange standard. Lo stratega di questa politica fu Jaques Rueff, personaggio che andrebbe studiato con la massima attenzione, al di là delle sue posizioni liberali. Rueff fu l'artefice sia del passaggio del franco debole al franco forte, sia della critica serrata al sistema monetario nato a Bretton Woods, sostenendo la necessità di tornare ad una forma simile al Gold Standard classico, dove l'oro fosse regolatore dei cambi e non il dollaro in sua vece. De Gaulle assunse la linea di Rueff nel 1965, e la Banca di Francia iniziò a chiedere regolarmente la sostituzione dei dollari in eccesso presenti nei suoi forzieri con l'oro della riserva USA al cambio istituzionale di 35 dollari l'oncia. Washington non prese affatto bene l'attività della Banca di Francia, temendo a ragione che fosse emulata da altri istituti centrali, causando una pericolosa emorragia di metallo giallo dalle proprie riserve. Una delle ragioni che spinsero la coppia Nixon-Kissinger a sospendere gli accordi di Bretton Woods nel 1971 va ricercata proprio nella politica monetaria di De Gaulle degli anni sessanta. Il gollismo fu un'eredità politica pesante da gestire per i presidenti francesi seguenti, rappresentando un freno agli afflitti atlantisti tipici di alcuni successori, specialmente di questo secolo. La sostanziale assenza di basi americane in Francia, poi, impedì all'intelligence americana d'influenzare pesantemente i partiti politici, come fatto fino al 1991, e di allevare direttamente politici "amici", come fatto dopo la caduta del muro di Berlino; attività svolte invece nei paesi sconfitti Germania ed Italia. Washington dovette delegare l'influenza sui presidenti francesi alla leggendaria élite finanziaria parigina, che vive negli "arrondissement" centralissimi ed esclusivi della Capitale. Emanuel Macron è figlio di questa élite finanziaria, ma siccome non è l'unica ad influenzare la politica francese, il "Petit Roi" ha dovuto barcamenarsi dovendo subire le pressioni di altri tre gruppi altrettanto potenti: i rappresentanti del "deep state francese", che guidano la macchina dello Stato e che per la maggior parte sono usciti dalla famosa École nationale d'administration (chiusa nel 2022 da Macron stesso); i boiardi che rappresentano lo Stato azionista di grandi multinazionali del calibro di Électricité de France, ENGIE (ex GDF-Suez), Airbus, Safran, Renault e di altre 1500 società secondo la Repubblica del 18 maggio 2015; i membri della Confindustria francese, dove gioca un ruolo decisivo il comparto agro-alimentare: la classe dirigente meno parigina. Torniamo ai rapporti difficili con la metropoli imperiale americana: la crisi in Ucraina non solo ha consentito agli Stati Uniti di azzannare l'imbelle Germania, ma ha altresì permesso agli stessi di ridimensionare il ruolo di Parigi nella ex Africa francese come ha dimostrato il caso del colpo di Stato in Niger del 2023. In quell'occasione, il solito presidente filo francese era stato rovesciato senza che Parigi avesse potuto reagire militarmente come avrebbe voluto, adottando la consueta scusa di salvare la democrazia e la legalità

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

nigerina. Bravura dei golpisti locali? Colpa della Russia che si era prontamente inserita? Oppure assenza di appoggio da parte dell'Occidente collettivo? La risposta giusta sembrò ai francesi la terza, visto che un piazzista di armi appartenente ad un paese particolarmente disprezzato da Parigi, cioè il Ministro della Difesa italiano Guido Crosetto, osò criticare pubblicamente la richiesta di Parigi di un intervento militare congiunto in Niger: "Un intervento fatto da europei bianchi per andare ad incidere in una cosa interna rischierebbe secondo me di avere effetti deflagranti... Secondo me la situazione è recuperabile senza interventi troppo duri. Ci sono ancora troppi elementi da giudicare per muoversi, altrimenti rischiamo di fare i cowboy, nel saloon in quella parte dell'Africa non possiamo permetterci altri terremoti"; all'Eliseo non ebbero dubbi nell'interpretare lo sgradevole intervento di Crosetto come un messaggio proveniente dalla Casa Bianca. L'importanza dell'affaire Niger non è affatto da trascurare, ricoprendo quel paese il ruolo di maggiore fornitore di uranio per alimentare le centrali nucleari francesi, le quali in mancanza di adeguati rifornimenti di combustibile avrebbero dovuto diminuire la produzione di energia costringendo Parigi ad allinearsi a Berlino e Roma all'acquisto del gas naturale americano ai suoi folli prezzi inflazionati: ed ecco che "les jeux sont faits", come ha certificato il sito del Consiglio europeo: "Nel 2023 l'UE ha importato oltre 120 miliardi di metri cubi di GNL. Nel 2023 gli Stati Uniti sono stati il principale fornitore di GNL per l'UE, coprendo quasi il 50% delle importazioni totali di GNL. Rispetto al 2021 le importazioni dagli Stati Uniti sono quasi triplicate nel 2023. I maggiori importatori di GNL nell'UE sono: Francia, Spagna, Paesi Bassi, Belgio ed Italia".

Non tutte le provincie di un impero sono uguali: il caso tedesco

Lo abbiamo ricordato in passati articoli, ogni impero che si rispetti ha avuto la sua "perla", cioè un dominio che ha rappresentato, per ragioni economiche e strategiche, il cuore pulsante di un sistema imperiale, la cui perdita ha comportato inevitabilmente la liquidazione del resto dei possedimenti: per Venezia è stata l'Isola di Creta; per la Spagna è stato il Messico; per la Gran Bretagna è stata l'India; per la Francia è stata l'Algeria. Qual è la perla dell'impero americano? Indubbiamente la Germania. Berlino ha rappresentato la fortuna degli Stati Uniti: l'apparente insensata dichiarazione di guerra di Hitler dell'11 dicembre del 1941 (quando il Führer comprese che la battaglia di Mosca era perduta), permise al Presidente Roosevelt di superare la fortissima ostilità interna all'intervento militare in Europa, e pose le basi dell'impero americano. L'importante immigrazione tedesca del XX secolo, compresa quella degli scienziati provenienti dal Reich millenario capeggiati da Wernher von Braun, padre del razzo V2, si concentrò in California e poté dare vita alla terza élite di quel paese, che ancora oggi contende il controllo degli USA con i "bostoniani" (attuali sponsor di Biden) ed i "texani" (attuali sponsor di Trump). Il principale comando operativo americano in Europa (major command) si trova a Ramstein, "Gli Usa sorpassano la Cina come primo partner commerciale della Germania (per ora)" titola il Sole 24Ore del 10 maggio 2024, solo per accennare ad alcune ragioni relative all'enorme importanza della Germania per gli USA. Washington può contrattare regole d'ingaggio con Londra, può tollerare

fino ad un certo punto le insubordinazioni di Parigi, ma non può concepire di togliere il suo stivalone dalla testa dei tedeschi. Al contrario della Francia, l'uomo simbolo della Germania del dopoguerra fu Konrad Adenauer, cancelliere dal 1949 al 1963, il cui filo americanismo era addirittura patologico, fino al punto di rendersi garante della liberazione di ex ufficiali della Wehrmacht, spesso compromessi col nazismo, allo scopo di riarmare la Germania occidentale per porla al servizio degli Stati Uniti nella comune crociata anti comunista. L'eredità fortemente atlantista di Adenauer fu spesso ripresa dai successori, siano essi stati democristiani piuttosto che socialdemocratici: ad esempio, il cancelliere Helmut Schmidt si prestò a "convincere" gli Stati Uniti (sic) ad installare in Germania gli "euromissili" a medio raggio Pershing2 e Cruise, formalmente per fronteggiare gli SS-20 russi che certamente non minacciavano la metropoli americana. In generale, la Germania occidentale si allontanò dall'ortodossia atlantista molto di meno, ad esempio, dell'Italia della prima repubblica, tranne durante il cancellierato di Willy Brandt. Le cose sembrarono cambiare col crollo del muro di Berlino. Nel 1991 la Repubblica federale annetté quella democratica, denominata ufficialmente riunificazione della Germania, e quest'ultima si illuse che il momentaneo allentamento della catena da parte degli americani fosse da interpretare come una rinnovata mano libera in Europa, che non aveva più avuto dai tempi di Hitler. I tre cancellieri che si succedettero tra il 1982 ed il 2022, esattamente quarant'anni, segnarono le tappe di questa Grande Illusione. Helmut Kohl, cancelliere tra il 1982 ed il 1998 fu l'artefice dell'unione della Germania, e della costruzione della nuova filiera del valore industriale tedesco che poggiava sull'assimilazione ai prezzi di saldo di vasti complessi industriali costruiti dai regimi socialisti, e di maestranze altamente specializzate, dei lander ex DDR, della Slesia, della Boemia, nella zona occidentale della Polonia; anche il nord est dell'Italia entrò in questa costruzione continentale. La parte a basso valore della filiera sarebbe stata delocalizzata, mentre in Germania sarebbe rimasta la parte ad alto valore aggiunto, potendo così remunerare maggiormente i lavoratori tedeschi rispetto a quelli dei paesi satelliti. Kohl inaugurò inoltre una politica di forte immigrazione dai paesi più poveri dell'est europeo come Polonia e Bulgaria, nella tradizione dei Gastarbeiter turchi degli anni cinquanta, per andare a rinforzare la parte meno specializzata e retribuita della manodopera di un sistema industriale tedesco in rapida ascesa. Gerhard Schröder, cancelliere tra il 1998 ed il 2009, fu l'uomo dell'accordo energetico con la Russia di Vladimir Putin, e sotto il suo governo il progetto del North Stream 1 entrò nella sua fase esecutiva: alla filiera del valore industriale si aggiungeva l'ottimo gas russo a prezzi convenienti. Angela Merkel, cancelliere tra il 2009 ed il 2022 fu la leader sotto la quale i progetti di Kohl e Schröder raggiunsero la loro piena attuazione, aggiungendo da parte sua il conseguimento di significativi rapporti commerciali con la nuova potenza industriale mondiale: la Cina. La Germania aveva trovato il suo paradiso in Terra: l'Unione europea era il proprio mercato interno, sia per l'import che per l'export; la Russia rappresentava il proprio partner energetico; la Cina era il nuovo e gigantesco mercato da conquistare. Ed i padroni americani dove erano finiti? Davvero la Germania aveva ottenuto la sua indipendenza in nome della democrazia

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

e del libero mercato globale? Ovviamente no: gli Stati Uniti, avendo fallito il piano di disgregare la Russia negli anni novanta a causa dell'avvento al potere di Vladimir Putin, già alla fine dello scorso secolo avevano optato per una nuova ed ampia strategia in Europa pensata su due direttrici: l'espansione ad est della NATO grazie alla forte influenza di Washington sui regimi destrorsi di quei paesi; l'assicurazione che in cambio della fedeltà al Patto atlantico gli stessi sarebbero stati "mantenuti" dalla Germania, attraverso la progressiva trasformazione della Comunità economica europea in Unione europea. Non è rilevante verificare se tali paesi entrassero prima nella NATO e poi nella UE oppure viceversa, sta di fatto che alla fine del 2009 i paesi dell'Europa orientale membri della NATO e della UE coincidevano. Tuttavia è sotto l'incredibile governo di Olaf Scholz che la Grande illusione della liberazione dalle catene americane è andata in frantumi. Grazie al conflitto per procura che la NATO ha organizzato e condotto in Ucraina, i tedeschi si sono di colpo ricordati chi sono i loro padroni, e con quale velocità si possono perdere i vantaggi economici e finanziari acquisiti in quarant'anni di "duro lavoro". In soli due anni di cancellierato di Scholz, la Germania è stata cacciata malamente dal suo Paradiso in Terra: crisi del mercato interno comunitario travolto dalle sanzioni che gli Stati Uniti hanno imposto alla UE di comminare alla Russia, e che si sono quasi subito rivelate dei micidiali boomerang; fine del partenariato energetico con Mosca, sia per effetto delle sanzioni stesse sia per i "misteriosi" sabotaggi dei due gasdotti North Stream, grazie ai quali il gas americano ha potuto conquistare il mercato europeo e tedesco, esportando insieme al GNL anche percentuali rilevanti d'inflazione del dollaro; progressiva compromissione del mercato cinese a causa di politiche falsamente protezionistiche della UE (valgono per la Cina e non per gli USA) soprattutto nel campo del automotive. In Francia, l'assenza di un Partito Unico costringe Macron a subire le pressioni contrastanti delle diverse élite; in Germania, la presenza di un forte Partito Unico protegge Scholz e la sua compagine dalle pressioni di parte dell'establishment e del popolo tedesco, conscio della china dove questo folle personaggio sta portando la Germania. Abbiamo visto i principali motivi storici di potenziale contrasto tra i due paesi, vediamo ora perché sono deflagrati proprio negli ultimi mesi.

Uno spettro si aggira per l'Europa: la guerra.

"Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro della guerra. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono coalizzate in una sacra caccia allo stregone russo: Macron e Scholz, Starmer e Meloni, neoliberali di sinistra e fascisti di destra."

Il 24 febbraio 2024 giungeva in Europa un preciso ordine esecutivo dall'amministrazione Biden: Pentagono, Austin (Lloyd James Austin, segretario di Stato alla Difesa n.d.r.): "Se Kiev perde, la Nato combatterà contro la Russia" RaiNews del 1° marzo 2024. Non si può quindi dubitare che nei discorsi tra i leader europei il tema della guerra non più per procura alla Russia sia stato trattato; non si può nemmeno dubitare del fatto che i vertici militari dell'Alleanza, alti ufficiali europei organizzati tra loro ed attualmente dipendenti dal generale americano a quattro stelle Christopher G. Cavoli, comandante supremo delle forze alleate in Europa, si coordinassero tra loro per dare grande impulso alle procedure necessarie per far passare

i contingenti NATO ad uno stato operativo sul campo ucraino. Probabilmente a Berlino si sussurrava nelle segrete stanze: "finalmente si va in guerra contro l'odiata Russia, si va a vendicare la sconfitta del 1945, e questa volta tutti insieme, inglesi, francesi, italiani e polacchi, con gli americani a guidarci". I capi occidentali non dovevano fare altro che attenersi alla tradizione dei leader democratici quando si tratta di scatenare guerre: farlo nottetempo, senza darne alcuna notizia preventiva alle istituzioni ed all'opinione pubblica, sapendo di violare impunemente articoli costituzionali e leggi degli stati belligeranti. Così si è sempre fatto: in occasione della Prima e Seconda guerra del golfo, dell'attacco NATO alla Serbia (D'Alema docet), di quello alla Libia eccetera. Che la strategia fosse questa e che le forze armate tedesche, come da tradizione, sarebbero state il perno della nuova Operazione Barbarossa lo si seppe subito, già agli inizi di marzo: "Ufficiali militari tedeschi intercettati mentre pianificavano un attacco al ponte di Crimea. Imbarazzo del cancelliere Scholz dopo che il dialogo è stato diffuso da Russia Today: "Grave fuga di informazioni segrete" come riportato da RaiNews del 2 marzo 2024. Sarebbe stata la terza guerra mondiale sul suolo europeo, la terza volta che la solita banda tentava la corsa verso Mosca. Nonostante la notizia mettesse un certo allarme, venne subito derubricata ad istruzioni sull'uso dei missili tedeschi Taurus da impartire agli ucraini. Il 14 marzo il Presidente Macron, però, si rivolgeva direttamente ai francesi con un grave messaggio dato in televisione: "Se la guerra dovesse estendersi in Europa, sarebbe unica scelta e responsabilità della Russia. Ma decidere, noi oggi, di essere deboli, decidere, oggi, che non risponderemo, è già essere sconfitti... Due anni fa abbiamo detto che non avremmo mai inviato carri armati. L'abbiamo fatto. Due anni fa abbiamo detto che non avremmo mai inviato missili a medio raggio. L'abbiamo fatto. Abbiamo detto che non avremmo mai inviato aerei, alcuni sono in procinto di farlo. Abbiamo quindi posto troppi limiti, se così posso dire, nel nostro vocabolario. Non siamo in un'escalation, non siamo in guerra con la Russia. Semplicemente, dobbiamo essere chiari, non dobbiamo lasciare che la Russia vinca... Se la Russia vince questa guerra, la credibilità dell'Europa sarà ridotta a zero". Ai francesi veniva un coccolone, ma era nulla in confronto a quello dei vari Meloni, Tusk, capi baltici e soprattutto ad Olaf Scholz: l'uomo che, mentre giurava di combattere l'escalation, stava per scatenare la Terza Guerra mondiale: nottetempo, senza dichiararla, come fanno i veri capi democratici. Il giorno dopo, gli stessi leader furono costretti a precipitarsi in una sequenza di smentite sull'intenzione di entrare in guerra con la Russia e di distinguo nei confronti di Macron, mentre quest'ultimo passava i mesi che lo dividevano dalle elezioni europee impersonando il ruolo di guerrafondaio a chiacchiere, ma nessun fatto concreto seguiva alle roboanti dichiarazioni. Il risultato delle continue esternazioni di Monsieur le Président fu invece che l'intera opinione pubblica europea venne a sapere che i loro capi stavano architettando di spedirli a morire in Ucraina oppure in Bielorussia in nome della libertà e della democrazia. Siamo sicuri che Macron sia stato un vero guerrafondaio? Oppure ha denunciato il piano di Scholz ad un passo dalla sua realizzazione? Per quale ragione il Presidente francese avrebbe "fregato" i suoi baldanzosi colleghi europei, soprattutto il cancelliere Scholz, portato per mano alla batosta elettorale delle

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

elezioni tedesche anche dalle dichiarazioni “guerrafondaie” dell’Eliseo. La prima nasce dal fortissimo sospetto che non sarebbe stata la NATO a muoversi al fianco dell’Ucraina, bensì una “coalition of the willing” ristretta ai soli paesi europei, con gli Stati Uniti che sarebbero rimasti inizialmente alla finestra a vedere come sarebbe andata, come successo in occasione delle due precedenti guerre mondiali. In secondo luogo, in questa “coalition of the willing” lo sporco lavoro sul campo l’avrebbero dovuto fare polacchi, francesi e tedeschi, con gli inglesi che sarebbero apparsi e scomparsi alla bisogna, sempre come accaduto nei precedenti conflitti, e gli italiani che sarebbero usciti di scena dopo i primi rovesci. Ancora la storia della seconda guerra mondiale fornisce un modello di riferimento: se si usa la battaglia di Mosca dell’autunno 1941 come metro di paragone, sarebbero serviti almeno 1.000.000 di soldati, 1.700 carri armati, 14.000 pezzi di artiglieria e 550 aerei, tanto fu lo schieramento portato dalla Wehrmacht. In ogni caso così tante forze non furono sufficienti perché i sovietici risposero con 1.250.000 soldati, 1.000 carri armati, 7.600 pezzi di artiglieria e 545 aerei e vinsero. Evidentemente all’Eliseo si è ragionevolmente dubitato che la NATO abbia gli uomini ed i mezzi necessari e nemmeno paragonabili a quelli tedeschi del 1941; mentre l’alto comando francese ha probabilmente assicurato Macron che i russi sono in grado di mobilitare 1.250.000 uomini ma accompagnati da un armamento quantitativo e qualitativo decisamente superiore a quello a disposizione dell’Armata Rossa sempre nella campagna di Mosca. Lo stesso comando ha pure fatto notare che la catena dei rifornimenti russa è già attiva ed efficiente, come il comparto industriale militare in regime di piena produzione da due anni. Sulla qualità dei soldati, la NATO potrebbe contare su di un limitato numero di professionisti, mentre se si optasse sulla leva generale, si otterrebbe un probabile rivolgimento sociale nei paesi belligeranti, avendo i giovani europei il ragionevole dubbio che i russi stiano già vincendo in Ucraina, e che per loro si tratterebbe di un viaggio di sola andata per morire in lontane pianure orientali, senza alcuna ragione e tornaconto. I francesi hanno già vissuto la disfatta di un proprio grande esercito arroccato nella linea Maginot nel 1940, che non ha combattuto al motto di “Mourir pour Dantzig?”. Se la guerra convenzionale è prevedibilmente già persa prima di cominciarla, resta quella atomica. In Europa occidentale i paesi che hanno una forza nucleare nazionale sono solo due: Gran Bretagna e Francia, appunto. Gli Stati Uniti negheranno certamente l’uso delle loro testate atomiche dislocate in Europa, non fosse altro perché, a puro titolo di esempio, nel mare dei Caraibi sta incrociando una flotta russa dimostrativa, con al seguito un sommergibile nucleare dotato di missili atomici, capace di colpire più città lungo la costa degli Stati Uniti (ma che fine ha fatto l’America “petto in fuori” della crisi dei missili di Cuba?). Rimarrebbero allora solo obiettivi francesi ed inglesi da colpire anche con le sole armi nucleari tattiche, leggermente meno potenti di quelle sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Se poi i francesi rispondessero con armi nucleari strategiche, i russi sarebbero in grado di cancellare definitivamente dalla cartina geografica città come Parigi, Marsiglia, Lione eccetera con tutti i loro abitanti, pure quelli appartenenti agli arrondissement centralissimi ed esclusivi della Capitale. Davvero ci si meraviglia che Macron si sia precipitato a raccontare urbi et orbi le “pazze idee” che giravano a Washington e

Berlino, fingendo che fossero proprie?

Il piano Macron

I ragionamenti che abbiamo fatto nel precedente paragrafo non sono stati fatti solo all’Eliseo, ma in tutti i centri di potere francese, dove la tradizione gollista che abbiamo visto ha ancora un certo peso, e dove si è formata una precisa richiesta di sabotare il piano di mobilitazione di Washington. Tuttavia disobbedire ad un ordine imperiale oggi è molto più difficile rispetto ai tempi di De Gaulle, perché il dominus americano è più debole e maggiormente dispotico di allora. A Macron spettava il compito di trovare la strategia. Un veloce inciso: alla luce del risultato dei ballottaggi del 7 luglio, che ha visto Monsieur le Président vincere tramite una strategia complessa e di altissimo livello, pensare che l’abbia elaborata da solo o con il suo staff capeggiato da un fotogenico ragazzino di nome Gabriel Attal di anni 35, risulta assai inverosimile. Per queste operazioni occorre un “grande vecchio” che possiede sapienza ed esperienza ottenuti da decenni di politica al massimo grado: come abbiamo la certezza che dietro il successo in Germania di Sarah Wagenknecht c’è l’ombra del marito Oskar Lafontaine, è mia personale convinzione che in aiuto di Macron sia intervenuto il suo antico mentore: l’ex presidente francese François Hollande, che, guarda un pó, è stato rieletto all’Assemblée Nationale dopo alcuni anni di assenza. Nell’operazione Macron vedo la sapienza e l’esperienza, al netto del giudizio negativo sulla sua passata azione politica, proprio di Hollande. E cosa può aver suggerito l’ex Presidente al suo pupillo? Innanzitutto che aver assunto il ruolo del guerrafondaio per smascherare i piani atlantisti comporta un duplice rischio: crescente impopolarità interna e la possibilità di dover subire la vendetta americana. Una postura passiva non avrebbe quindi giovato, occorreva tenere sempre l’iniziativa per evitare che passasse definitivamente in mano a Marine Le Pen, che grazie alla sua critica alla guerra in Ucraina stava aumentando la sua popolarità in settimana dopo settimana. Macron aveva però un’opportunità e due certezze su cui costruire la sua “exit strategy”: le elezioni europee avrebbero misurato precisamente, in quanto tornata proporzionale, la percentuale di gradimento dei francesi nei confronti di l’Assemblée Nationale; il fatto che il partito di Le Pen fa sempre il pieno di voti alla prima tornata, sia essa legislativa oppure presidenziale, e non è mai in grado di aumentare i voti alla seconda perché oggetto del fuoco di sbarramento dei patti di desistenza, oppure delle alleanze elettorali, da parte dagli altri partiti; la consapevolezza che il sistema elettorale francese a doppio turno è pensato per tagliare le ali estreme che si presume, e qui il termine va sottolineato, non siano in grado di allearsi con i partiti ideologicamente attigui. I risultati delle europee convinsero Macron che si poteva rovesciare il tavolo: l’Assemblée nationale saliva al 31,37%, e questo sarebbe stato il dato target atteso al primo turno delle legislative (che in effetti si è attestato al 33,21%), dando modo e tempo agli altri partiti di organizzarsi per battere RN tramite nuovi accordi elettorali e la preparazione dei patti di desistenza nei vari collegi tra il primo ed il secondo turno; questo sarebbe stato il lavoro dei partiti. A Monsieur le Président, invece, serviva prendere nota che il 31,37% dei francesi non volevano la guerra contro la Russia, ed avevano creduto alle rassicurazioni di Marine Le Pen. Ma non c’era solo RN a criticare la guerra in Ucraina, anche La

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon non si iscriveva alla corte propagandistica occidentale, anche se con toni meno espliciti di quelli usati da RN: “Guerra in Ucraina: per Jean-Luc Mélenchon, Vladimir Putin “fa quello che crede sia suo dovere”, FranceInfo del 17 marzo 2024. La France Insoumise alle europee aveva preso il 9,89%: la percentuale del fronte anti guerra in una ipotetica nuova Assemblea Nazionale sarebbe stata almeno del 41,36%. Questo è il dato che, a mio avviso, convince Macron a sciogliere il parlamento lo stesso giorno dell’ufficialità dei risultati elettorali, decisione altrimenti inspiegabile se si considera la pessima performance della sua coalizione, Besoin d’Europe, crollata al 14,60%. Altra mossa vincente: Macron impone una campagna elettorale di soli venti giorni, costringendo i partiti al di fuori di RN a correre per creare alleanze elettorali senza tentennamenti, sapendo in anticipo quale sarebbe stato il dato target del voto di RN da battere: il 31% circa. A differenza di Le Pen, Mélenchon riesce nell’impresa di creare un’ampia alleanza di sinistra, dando vita al Nuovo Fronte Popolare, rievocando niente meno che il Fronte Popolare di Léon Blum del 1936, con tutto quello che comporta nell’immaginario politico e culturale francese: e chi poteva essere il Léon Blum del 2024 se non Jean-Luc Mélenchon stesso. I francesi sono chiamati alle urne in massa per salvare la Repubblica dalla deriva fascista, e gli elettori rispondono presente: il Nuovo Fronte Popolare vince inaspettatamente le elezioni. La strategia di Macron si è mostrata vincente per le seguenti ragioni: le condizioni politiche perché la Francia entri in guerra contro la Russia non sussistono più, in quanto Monsieur le Président ha perso il controllo dell’Assemblea nazionale dove alberga quel 42% contrario alla guerra in Ucraina; lo scioglimento dell’Assemblea nazionale ha ulteriormente indebolito la posizione politica di Scholz in Germania, il quale, responsabile del peggior risultato elettorale della storia della SPD col 13,90%, si rifiuta di restituire la parola agli elettori tedeschi rassegnando le dimissioni, nascondendosi invece con i suoi gerarchi giallo verdi in un ideale bunker sotto la cancelleria di Berlino; il Primo Ministro Attal rassegna le dimissioni, occorre quindi attendere la formazione del nuovo esecutivo che si preannuncia affare lungo e complicato, intanto novembre si avvicina; gli Stati Uniti e la NATO non possono imputargli nessuna colpa in quanto egli non ha mai smentito la sua linea guerrafondaia a parole. Ecco perché Macron ha fregato Biden, Scholz e Le Pen.

La sindrome del bunker di Berlino

Dobbiamo spiegare perché Macron ha intravisto in Scholz un così grave pericolo per la Francia, altrimenti non si spiega il perché abbia dato vita ad una strategia così complessa e rischiosa. Se si ha la pazienza di leggere il Mein Kampf, dettato da Adolf Hitler ma scritto da Rudolf Hess, pensando di trovare chissà che cosa si rimane delusi, soprattutto se abituati a leggere i testi densi e spesso difficili di Marx ed Engels, di Lenin, ma anche di Trotsky, di Hilferding e di altri autori marxisti classici. Secondo il Mein Kampf la crisi economica e sociale tedesca degli anni venti è da ricondurre al “tradimento” commesso dai vertici militari del 1918, alle condizioni vessatorie del trattato di Versailles, a vaghe cospirazioni giudaiche e bolsceviche. Si tratta di analisi e polemiche note sia in Germania che all’estero, si veda ad esempio il famoso pamphlet di John Maynard Keynes: Le conseguenze economiche della pace. Se la parte di analisi economica e sociale del Mein

Kampf è del tutto risibile, la sezione idealistica invece non lo è affatto, perché costruisce una sorta di mistica a disposizione di uno stato borghese che deve dare una soluzione al proprio processo degenerativo. Questo è il contenuto attuale del testo hitleriano ed occorre ribadirlo: il nazismo è una forma estremizzata di stato borghese degenerato. I “valori” idealistici proposti dal Mein Kampf sono noti: la supremazia razziale; il compito messianico della nazione; la crociata contro il bolscevismo, cioè contro la Russia, messaggio che risvegliava antiche e mai sopite pulsioni di colonizzazione dell’Europa orientale che risalgono ai tempi dell’Ordine cavalleresco monastico teutonico. Questa teologia idealistica non mette mai in discussione i valori capitalistici della proprietà privata dei mezzi di produzione e nega la differenza di classe sostituendola con il mito di un’unica comunità razziale e nazionale: il gioco è fatto. Il cuore del Mein Kampf, però, risiede nell’ammirazione di Hitler per il potere imperiale costituito, per cui i nazisti sono esattamente il contrario dei rivoluzionari: si offrono come strumento del dominus del momento. La polemica contro i sostenitori dell’indipendenza dell’India dal governo britannico è, a mio avviso, il passaggio fondamentale del libro: “Ricordo le puerili e incomprensibili speranze che negli anni 1920-1921 sorsero nei circoli nazionali quando si disse che l’Inghilterra, in India, era prossima al crollo. Certi ciarlatani asiatici o, se volete, autentici ‘campioni della libertà indiana’ che allora peregrinavano per l’Europa, erano riusciti ad infondere agli uomini, del resto ragionevoli, l’idea fissa che l’Impero britannico, il cui perno è l’India, appunto nell’India fosse prossimo a sfasciarsi. Non si resero conto che il loro desiderio era padre di queste idee, né che le loro speranze erano assurde... Insurrezioni di indiani non espelleranno mai gli inglesi. Noi tedeschi abbiamo imparato abbastanza quanto sia difficile far soccombere l’Inghilterra. Dico questo astraendo dal fatto che io, nella mia qualità di Germano, preferisco vedere l’India in potere degli inglesi che di altri”. Provate a rileggere il precedente passo del Mein Kampf sostituendo le parole India con Russia, oppure Cina, ed Inghilterra con Stati Uniti. Se usiamo un metodo deduttivo, essendo il Mein Kampf bibbia del nazismo, la necessità di creare lo spazio vitale verso l’est Europa e di abbattere la Russia è una politica nazista. Questa visione puramente idealistica, nel senso deteriore del termine, diventa una missione totalizzante, escludendo l’interesse nazionale, che invece contempla il supremo sacrificio dell’intera comunità tedesca in nome degli ideali nazisti: è quello che è successo alla Germania nel 1945, e che possiamo definire “Sindrome del bunker di Berlino”. Alla luce di questo ragionamento, come possiamo definire la politica del Cancelliere Scholz, e del ministro degli Esteri Annalena Baerbock, che ripongono negli Stati Uniti e nell’Occidente collettivo un valore ideale così alto, quasi mistico, da accettare di trascinare la Germania nella più grande crisi economica degli ultimi cinquant’anni, di fingere di non sapere che i mandanti del sabotaggio dei gasdotti sono gli americani, di sostenere un regime ucraino che pubblicamente inneggia a valori nazisti, di preparare in segreto un attacco al ponte di Crimea, scatenando così la Terza Guerra mondiale per cercare di andare ancora una volta a conquistare la Russia? Scholz e Baerbock sono fanaticamente convinti di essere portatori di valori ideali superiori: democrazia, ambientalismo, diritti civili. Sono principi che non mettono in discussione i valori capitalistici della proprietà privata dei

Attualità: *Le grand jeu de Monsieur Macron - Fulvio Winthrop Bellini*

mezzi di produzione, mentre la possibilità meravigliosa di poter votare uno Scholz piuttosto che una Von Der Leyen cancellano, a loro avviso, tutte le differenze di classe sociale. Ricorda qualcosa e qualcuno questa posizione? La crociata anti russa e cinese può anche comportare il supremo sacrificio della Germania, accettando di ricevere qualche bomba atomica sulla testa in nome degli Stati Uniti e dell'Occidente collettivo? Questi sono i nazisti del XXI secolo. L'ispirazione idealistica del Mein Kampf, a 99 anni dalla pubblicazione, è la stessa che alberga nella testa di questi signori, e non ha nessuna importanza se il colore della tessera partitica in tasca sia rossa oppure verde, oppure ancora che Scholz si presenti in giacca e cravatta e non in camicia bruna: questo signore era pronto a trascinare l'Europa nella Terza guerra mondiale per accondiscendere al dominus americano, ed Emmanuel Macron, che piaccia o meno il personaggio, per ora lo ha impedito.

Una tenue speranza al di là della Manica

Il sabba delle elezioni europee non si è esaurito con la votazione in Francia. Anche in Gran Bretagna si sono avute elezioni lampo, convocate dal Premier Sunak il 23 di maggio e avutesi il 4 di luglio. Il sistema elettorale inglese non permette le sofisticate alchimie

di quello francese, ed in chiusura di articolo non ci si vuole occupare delle elezioni inglesi. Premettendo che, all'atto di sciogliere la camera dei comuni in anticipo, i conservatori erano perfettamente consapevoli, sondaggi alla mano, che avrebbero perso le elezioni e la guida del governo, occorre chiedersi perché lo hanno fatto. La continuità in politica estera e neo liberista in economia erano assicurate dalla probabile vittoria dei laburisti di Keir Starmer, di strettissima osservanza blairiana: alla City di Londra potevano stare tranquilli. Evidentemente Sunak, oltre all'impopolarità già acquisita, non aveva intenzione di addossarsi anche quella di mettere a repentaglio la vita degli inglesi attaccando la Russia insieme agli alleati europei; meglio cedere il passo ai laburisti con la foto di Tony Blair sul comodino che tradizionalmente sono inclini a portare la Gran Bretagna in guerre attorno al mondo. A titolo di consolazione, però, possiamo prendere nota che anche gli inglesi hanno potuto eleggere il loro "Ami du peuple": Jeremy Corbyn torna ai Comuni avendo battuto nel suo collegio il candidato laburista. L'ultimo vero segretario labour, giunto all'undicesima legislatura consecutiva, ha vinto il suo collegio come indipendente, diventato il parlamentare di più lungo corso: auguri all'"Ami du peuple" degli inglesi, almeno loro ne hanno uno. ■

LA CRISI SISTEMICA DELL'UE E LA NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE

di **Fosco Giannini**

Tre domande preliminari: la verità è quella che appare? Si può essere rivoluzionari senza la teoria e la pratica della "preveggenza" e, cioè, senza "navigare" nei flussi carsici delle fasi storiche in cui i comunisti lottano? I comunisti debbono pensare alla rivoluzione e per essa attrezzarsi?

Sono tre domande, con le conseguenti risposte, attorno alle quali intenderemmo organizzare una prima riflessione volta esplicitamente all'apertura di una più vasta discussione sullo "stato delle cose" nell'area dell'Ue e sulla verosimiglianza o meno, in questa stessa area, di condizioni in divenire potenzialmente rivoluzionarie.

Che la verità non sia quella epidermica, quella che appare, è una constatazione ovvia e persino stucchevole, nella sua ovvietà. Ma è ovvia e stucchevole solo se la si formula da una postazione di razionalità. Poiché se formulata da una postazione di "superstizione" (che è quella della stragrande maggioranza, del senso comune di massa, "superstizione", tanto per acuminare la precisione, che può avere come sinonimo la credenza popolare vana) la verità torna ad essere esattamente quella fenomenica interpretata dai sensi e non quella profonda indagata dalla scienza e auscultata dagli esploratori dei moti carsici: i rivoluzionari, in questo senso "preveggenti". Come il Lenin de «Lo sviluppo del capitalismo in Russia», una delle sue prime opere, iniziata nel 1896 nel carcere di Pietroburgo e terminata, in cattività, in Siberia, nel villaggio di Sciuscenkoie, un'opera che attraverso l'analisi della realtà prepotentemente in divenire, ma non percettibile dagli "avatar" della "superstizione", evoca i moti carsici sui quali fondare, dando ad esso plausibilità, il processo di violenta trasformazione sociale e ideologica che avrebbe

portato, solo 21 anni dopo, all'assalto al cielo, all'Ottobre rivoluzionario.

Una lunga, possente, operazione condotta, in Occidente, dalla cultura dominante ha invece fatto sì, sul piano del senso comune di massa, che la verità sia proprio quella che appare, una proiezione puramente fenomenologica del reale, una verità, cioè, come prodotto del dato empirico e sensibile e non come interazione con l'essenza delle cose. Questo "strabismo" del senso comune di massa, indotto e costruito ad arte dal potere, produce una concezione di massa volta a "naturalizzare" i grandi apparati, le grandi strutture di potere imperialiste e capitaliste, cosicché è la Nato, ad un certo punto, ad apparire come un evento "naturale" e dunque irreversibile, ed è l'Unione europea ad apparire come un potere sovranazionale destinale, storicamente determinato e, dunque, imm modificabile. Rimuovendo violentemente il fatto, invece, che sia la Nato che l'Ue sono "soggetti" transeunti, posti sotto la ghigliottina della storia, cancellabili, dai quali uscire è quindi oggettivamente possibile quanto necessario.

Qual è la verità che appare (attraverso la noncuranza dei moti carsici) al senso comune di massa in relazione all'Unione europea, alla fase storica in cui essa, con i suoi stati e i suoi popoli, è immersa? È un quesito dal peso decisivo, poiché capace di situare sotto i riflettori la seconda componente, dopo gli Usa, dell'intero fronte imperialista mondiale. E se questa componente crollasse, su se stessa o sotto i colpi della trasformazione

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

sociale e politica, l'intero quadro planetario subirebbe un'accelerazione del processo rivoluzionario.

L'idea in costituzione, nel senso comune di massa, sull'Ue rievoca la definizione di Hegel sulla natura: "un'idea nella forma dell'essere altro", un'idea che esce fuori di sé, che subisce un processo di alienazione che la porta ad essere altra cosa da sé. L'idea dell'Ue che il capitale transnazionale europeo trasmette e solidifica nel campo del sensibile privo di essenza, è propriamente quella di Hegel sulla natura: alienazione dal reale. Un inganno che oscura le coscienze dei 449 milioni circa di cittadini dei 27 paesi Ue, che nasconde ad essi i singulti e le crisi sistemiche dell'Ue e al quale inganno non si può che rispondere col metodo di lavoro che Antonio Gramsci indicava già nella primissima pagina dei Quaderni: trasformare la filosofia del senso comune di massa in coscienza di classe. Non abbiamo citato Hegel per accademia: il fatto è che la "speculazione" hegeliana sul concetto di natura è tanto potente, in relazione al rapporto tra estemporaneità e verità, da offrirsi come chiave di lettura di ogni dialettica del divenire, come esegesi stessa dei moti carsici.

Qual è, dunque, "l'idea nella forma dell'essere altro", che il potere sovranazionale stesso dell'Ue ha impresso nel senso comune di massa dei popoli dei 27 paesi dell'Ue? Attraverso una lunga, di proporzioni epiche, campagna divulgativa (esattamente così: divulgativa nel suo estremo significato di "facilmente accessibile al senso comune di massa, svuotata di ogni elaborazione politico-storico-filosofica e, dunque, di scarsissimo valore scientifico, ma atta, proprio per tutto ciò, all'inganno di massa) il potere apparentemente collocato a Bruxelles, ma in verità in mano al grande capitale transnazionale europeo, ha fornito all'Ue l'aura di soggetto storico "naturale" e, in quanto tale, eternizzato e inalterabile. Un inganno nel quale, ancor prima che le forze della destra europea (inizialmente immunizzate dalle loro concezioni di sovranità e di stato-nazione), sono cadute le forze della "sinistra" europea, anche quelle "comuniste" dal carattere ormai idealista e non più materialista, cosmopolita e non più internazionalista e ant imperialista. Quelle forze "comuniste" che, sottovalutando il titanico peso controrivoluzionario e reazionario generale che giocano, sia sul piano planetario che continentale, le strutture Nato ed Ue, sono pronte a glissare sulle posizioni filo Nato e filo Ue espresse dai partiti e dai movimenti di sinistra se queste stesse forze esprimo poi, sulle questioni sociali (welfare, salario, pensioni) posizioni avanzate. Cadendo nella trappola politico-filosofica della "cosa in sé", nel senso che quelle forze di sinistra che lasciano correre le questioni della Nato e dell'Ue sarebbero tuttavia buone "in sé", in virtù delle loro virtuose politiche sociali, dimenticando che la "cosa in sé" non esiste. E che solo Kant tenta di darle, faticosamente, legittimità.

Il progetto scientifico di mitizzazione dell'Unione europea, in Italia e negli altri paesi Ue, si è avvalso sia di uno spazio temporale lunghissimo che di mezzi propagandistici volti all'organizzazione del consenso di massa di inedita e spregiudicata potenza. Dalle liturgie parlamentari ed istituzionali ai testi scolastici, dalla letteratura al cinema, dalla pubblicità all'arte, dalla politica ai media, ogni cassa di risonanza con capacità di propagazione di massa è stata accesa e resa funzionale alla costruzione della mitologia

dell'Europa unita, alla trasformazione di un progetto unitario tanto artificioso e avulso dalla dialettica storica quanto feroce e antioperaio nella concreta proposta sociale, un progetto uscito come un coniglio dal cilindro del grande capitale e venduto sul mercato politico ed "esistenziale" come spinta storica destinale e irreversibile: un trucco tratto dalla peggiore tradizione positivista e volto a costruire una trappola attraverso la quale catturare i popoli e le classi lavoratrici: tuttavia una falsa coscienza dalla potenza, per le attuali forze comuniste e ant imperialiste europee, rivela inarginabile.

Ai fini della sistematizzazione del "discorso", e sposando la tesi di Honoré de Balzac secondo la quale l'originalità è un mito della piccola borghesia, mi accingo, per proseguire nell'analisi, a saccheggiare me stesso.

Per gli interessi del movimento operaio complessivo europeo vi è sempre stata l'estrema necessità di smontare il moloch ideologico veterocapitalista e panliberista dell'Ue. Ora che l'Ue è servilmente e palesemente allineata con gli Usa e con la Nato nella guerra contro la Russia e contro l'intero mondo multipolare, ora che essa, perdendo ogni residua autonomia, si è resa consustanziale all'imperialismo nordamericano, tale necessità si fa ancor più stringente ed importante.

Abbiamo un estremo bisogno di decodificare i moti, tanto artificiali quanto malsani, che hanno sovrinteso la costruzione dell'Ue, ciò sia nell'intento di consegnare una coscienza di classe alla vasta area sociale che "dubita" della bontà del progetto storico Ue (che altro è, se non un dubbio di massa e sovranazionale l'ormai vastissimo e oggettivamente sovversivo astensionismo dei popoli alle elezioni europee, un astensionismo che, seppur privo di coscienza di classe, rifiuta, non santificando l'Ue attraverso il voto, non solo l'Ue in quanto tale, ma anche il melenso ideale ultramoderato della sua riforma dall'interno?), che nell'intento di costruire una vasta resistenza di massa al titanico tentativo che porta avanti il potere capitalistico sovranazionale europeo diretto a "razionalizzare" la costruzione dell'Ue, rendendo tale processo un "dato di natura" imm modificabile, al quale ci si possa genuflettere, come i primi esemplari del genere "homo" si genuflettevano al fuoco.

Credo si possa strutturare un discorso (o meglio "il discorso", come categoria politica e filosofica) sull'Ue ponendoci tre domande fondamentali:

– qual è, nell'essenza, la natura politica, storica, ideologica dell'Ue?

– L'Ue è un destino già scritto, storicamente inevitabile o la sua perduranza storica (o il suo fallimento e la sua rimozione dalla storia, "à rebours") possono dipendere dagli interessi concreti del movimento operaio complessivo europeo, dai popoli e dagli stati dell'Ue? In altre parole: se gli interessi dei lavoratori, dei popoli e degli stati dell'Ue dovessero collidere – come collidono – con la natura dell'Ue, si dovrebbe o no lottare per porre fine all'esperienza storica dell'Ue? Per la stessa conquista della liceità politica e culturale dell'uscita di un paese, di un popolo, di uno Stato dall'Ue?

– Esiste, allo stato delle cose, un'autonomia, un'identità dell'Ue? Esiste un profilo identitario – politico, culturale, ideologico – che possa definire l'Ue come polo autonomo

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

nel contesto euro-asiatico, planetario, geopolitico? L'articolo 5 della Costituzione italiana (relativo all'indivisibilità della Repubblica Italiana) potrebbe essere applicato, senza dubbi alcuni, all'Ue? L'Ue avrebbe la densità storica, politica, culturale per poter essere descritta dall'articolo 5 della Costituzione italiana?

Prima questione, relativa all'essenza politica, storica e ideologica dell'Ue: ci è particolarmente utile, a questo proposito, un articolo sul Mercato Comune Europeo (Mec) apparso su «L'Unità» del 28 luglio 1957 (anno del Trattato di Roma sul Mec). Ricordando che il Pci di quella fase storica italiana fu l'unica forza politica ad opporsi all'integrazione liberista europea e che quella sua posizione di carattere antimperialista "racconta", anche, della violenta mutazione genetica che sostenne il trapasso dal Pci "togliattiano" di quegli anni '50 al Pci del "berlinguerismo" maturo (per non parlare dei tristi, successivi e attuali epigoni di destra ultraliberista del partito che fu di Gramsci, Togliatti e Longo); va inoltre rimarcato come, nell'articolo de «L'Unità» citato, emerga un'analisi del Mec che potrebbe oggi essere totalmente utilizzata come griglia di lettura dell'Ue.

Come dire: ciò che è cambiato non è la natura economica, politica e ideologica dei processi di integrazione europei, ma radicalmente cambiata è la natura delle attuali organizzazioni politiche – a partire dal Pd, un vero braccio armato dell'Ue e della Nato in Italia – che pretendono ancora di rappresentare gli interessi dei lavoratori e spacciarsi per forze "di sinistra".

Scrivo, tra l'altro, «L'Unità» del 28 luglio 1957: "Al Mec hanno aderito Italia, Francia, Germania occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo, vale a dire le nazioni della cosiddetta 'piccola Europa'. Questi sei paesi, attraverso il trattato, si impegnano: a eliminare i dazi doganali e le altre restrizioni riguardanti la circolazione delle merci tra gli aderenti, stabilendo in pari tempo tariffe doganali comuni per gli scambi con i paesi estranei al Mec; a realizzare la libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali nell'ambito dei sei paesi; al coordinamento e all'avvicinamento delle legislazioni nazionali in materia economica; alla creazione di un 'fondo sociale europeo' da utilizzare per indennizzare i lavoratori licenziati in seguito alla smobilitazione delle fabbriche che possono essere chiuse in conseguenza del Mec; e infine all'istituzione di una banca europea per effettuare investimenti nei singoli paesi aderenti".

È innanzitutto impressionante come "gli impegni" del Trattato sul Mec ricordati da «L'Unità» del '57 siano pressoché sovrapponibili, nella loro natura di opzioni iperliberiste spacciate come politiche per lo sviluppo, alle proposte che, per il disegno economico, segnano tanta parte del Trattato di Lisbona, a volte persino attraverso un tessuto semantico quasi identico. Ma mentre verso le proposte – grondanti un sentimentalismo sociale finto socialdemocratico subito deturpato da una costante apologia dell'anarchia del mercato e della liberazione degli spiriti animali capitalistici – contenute nel Trattato di Lisbona, e naturalmente anche nel Trattato che lo precede, quello di Maastricht, va la totale adesione dell'intero arco delle forze politiche parlamentari italiane, così rispondeva, alle stesse proposizioni iperliberiste europee, il Pci del '57, su «L'Unità»: "L'elemento determinante del Mec è la necessità di rafforzare su un piano politico, oltre che economico, i grandi monopoli occidentali legati con quelli americani. Il Mec insomma è una manifestazione, sul

terreno economico, della politica di divisione del mondo in blocchi, che sul piano militare si esprime con la Nato. Di fronte al fallimento dei tentativi di realizzare l'unità politica si è ripiegato sul tentativo di costituire un'unità economica. Il promotore europeo del Mec, il ministro degli esteri belga Spaak, ha dichiarato con molta franchezza che il trattato è stato dettato dalla necessità di 'non farsi risucchiare dal vuoto politico seguito al fallimento della Ced'. Dopo aver dato vita al Mec, Spaak è stato nominato segretario generale della Nato".

Il Pci del '57, cioè, riconosce nel Trattato di Roma per il Mec quella subordinazione economica e politica del grande capitale europeo all'imperialismo Usa che portava la stessa Europa del Mec a subordinarsi alla Nato.

Non vi è anche in ciò un elemento totalmente sovrapponibile alle politiche attuali dell'Ue, compresa la sua subordinazione all'attuale Nato? E ciò non vuol forse dire che è la stessa, intrinseca modalità dell'integrazione del grande capitale transnazionale europeo a determinare la natura economica, politica, ideologica neoimperialista dell'Ue?

C'è qualche fatto storico che più di altri disvela la ferocia antisociale insita nel processo di costruzione dell'Ue, come "i fatti di Grecia" che vanno dal 2007/2008 sino ad ora?

La troika europea, in quegli anni, impone ad Atene e ad Alexis Tsipras (tremebondo leader tanto liberista di sinistra quanto parolai di sinistra cui, inevitabilmente, si innamorano tutti i comunisti radicali italiani, la sinistra arcobaleno, i bertinottiani e i postbertinottiani d'Italia) "tre piani" di rientro da quel terribile debito che la Grecia aveva contrattato con la Bce, tre piani di prestiti miliardari che già in partenza sottendevano politiche di lacrime e sangue per il popolo greco, privatizzazioni gigantesche, cinghie strette, vera e ampia distruzione del welfare. Che provocarono, tra l'altro, numerosi suicidi tra la popolazione gettata sul lastrico, tra gli artigiani, i commercianti, i pensionati che all'alba s'aggiravano come topi umani tra i cassonetti di Atene, in cerca di rifiuti commestibili da riporre in quelle buste di plastica che tenevano nelle mani come una divisa della loro improvvisa miseria. Quando il 20 agosto del 2018 la Grecia esce ufficialmente dal "terzo piano di aiuti" dell'Ue il quadro sociale ricorda – come cantava Francesco De Gregori – "il crollo di una diga".

La disoccupazione, in quell'agosto 2018, è di circa il 22%; la metà dei giovani sotto i 24 anni non ha un lavoro e particolarmente colpita, sul piano occupazionale, è la generazione degli over 50; il salario medio di un lavoratore del settore privato è crollato a 500 euro mensili e lo stipendio medio generale è di 400 euro, mentre, per ordine della Troika, la contrattazione collettiva è totalmente abolita.

L'orrore delle politiche dell'Ue guidate dalla Germania della Merkel e dalla Banca Centrale Europea diretta da Mario Draghi contro il popolo e lo Stato della Grecia, è esattamente anticipato da «L'Unità» del '57 nella sua parte relativa a "La situazione della manodopera": "Il Trattato di Roma non garantisce ai lavoratori di ogni singolo paese aderente una situazione nuova, di maggior occupazione, di migliori salari, di sicurezza del posto di lavoro; questa riguarda in modo particolare i lavoratori italiani. Il confronto tra i guadagni orari degli operai dell'industria dei sei paesi, mostra infatti l'Italia all'ultimo posto. È noto al contrario che nel nostro paese c'è una disoccupazione

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

permanente di circa due milioni di lavoratori che non ha riscontro in alcuno degli altri paesi del Mec. La parte del trattato relativa alla 'libera circolazione di lavoratori' è una di quelle che maggiormente interessano il nostro paese, ma non è stata stabilita a questo proposito una disciplina precisa (...). Le speranze di una sensibile diminuzione della nostra disoccupazione in seguito alla liberalizzazione prevista dal Trattato non possono essere convalidate in nessun modo. Inducono al pessimismo soprattutto i seguenti fatti: si prevede un aumento di produttività ma non una riduzione degli orari di lavoro, sarà richiesta mano d'opera specializzata ed altamente qualificata mentre quella italiana disoccupata si caratterizza proprio per la sua bassa qualificazione (sotto questo aspetto l'economia italiana corre addirittura il rischio di vedersi privata della mano d'opera migliore attraverso l'emigrazione degli operai specializzati). Inoltre la mano d'opera italiana entrerà in concorrenza sugli stessi mercati con la mano d'opera – a bassissimo costo – dei paesi d'oltremare.

«L'Unità» del '57, peraltro, mette a fuoco uno dei punti cardinali della questione dell'integrazione europea, quella relativa alla liberalizzazione degli scambi, che segnando di sé anche i Trattati di Maastricht e di Lisbona e, presentandosi come l'innovazione per uno sviluppo democratico, rivela invece il cuore nero del liberismo da spiriti animali che è stato alla base sia della costituzione del Mec che dell'Ue.

Scrivo «L'Unità» di allora: "Il Mec prevede che in un periodo variante tra i 12 e i 15 anni le tariffe doganali in vigore negli scambi tra i paesi aderenti verranno progressivamente ridotte fino alla loro totale eliminazione. Lo schema programmatico di riduzione delle tariffe è quanto mai preciso e dettagliato e costituisce il punto centrale delle disposizioni del trattato. La stessa cosa si può dire per ciò che riguarda i contingenti cui sono ancora sottoposti gli scambi di merci tra i paesi della 'comunità europea'. L'eliminazione di queste tariffe provocherà una concorrenza molto più aspra tra le diverse ditte operanti nei paesi aderenti: se si esamina la struttura industriale e in potenza economica delle varie nazioni, si comprende che la posizione dell'Italia è in generale la più debole di tutte quante, tanto è vero che finora i dazi doganali italiani sono stati i più alti, proprio per proteggere la nostra produzione dalla più robusta concorrenza straniera (la media dei dazi doganali sui prodotti della media industria meccanica, che in Italia è superiore al 20 per cento del valore dei manufatti, in Germania scende a circa l'otto per cento).

A questo punto potrebbe sorgere la domanda: perché gli industriali non si oppongono al Mec? Il fatto è che gli iniziatori del Mec sono stati i grossi monopoli industriali che all'interno del mercato comune avranno sufficiente forza per poter sviluppare i loro affari ai danni dei piccoli produttori, sia nazionali che degli altri paesi. La Fiat ad esempio, grazie agli investimenti americani, è riuscita a portare la sua produzione a un'efficienza tale da potere, con i suoi prodotti di massa, battere la concorrenza di tutte le altre case automobilistiche del mercato comune, in quanto è la più grande industria privata in questo campo. Essa inoltre, attraverso il Mec, potrà partecipare in posizione solida alla creazione di una forte industria aeronautica europea, oggi praticamente inesistente, e alla spartizione di commesse belliche in questo settore. Il coordinamento economico di cui si parla nel Trattato si risolverà in pratica in intese sempre più strette tra i vari

monopoli per la spartizione del mercato a scapito dei piccoli e medi produttori, sostituendo così alla protezione doganale una spartizione delle sfere di influenza tra i grandi monopoli. Inoltre la riduzione dei dazi avverrà con gradualità e criteri che favoriscano gli interessi dei grandi monopoli, promotori del Mec, ai danni delle industrie non monopolistiche".

Alla luce di ciò che è divenuta l'attuale Ue, questo de «L'Unità» del '57 non è un semplice articolo: è una "preveggenza".

La "libera circolazione dei capitali" è uno dei capisaldi dell'Ue nata dal Trattato di Maastricht. Ma anche per ciò che riguarda questa colonna ideologica dell'Europa "schumpeteriana", dell'Ue segnata dalla "burrasca della distruzione creatrice" dell'ex ministro delle Finanze del governo austriaco, vale la pena riproporre un passaggio dell'articolo de «L'Unità» del '57: "La 'libera circolazione dei capitali' significa che i monopoli di ognuno dei sei paesi sono liberi di trasferire i loro capitali da una zona all'altra scegliendo quella dove esistono le possibilità di realizzare maggiori profitti. Date le condizioni di inferiorità nelle quali si trova la nostra economia è possibile che, attraverso questa libera circolazione di capitali, vi sia nel nostro paese una penetrazione di tipo imperialistico di capitale straniero, soprattutto tedesco. In secondo luogo è possibile che si realizzi, da parte dei monopoli italiani, una fuga di capitali dall'Italia. Queste eventualità non sono corrette, ma al contrario accentuate dalla istituzione della cosiddetta Banca europea di investimenti. È stabilito infatti nel Trattato che questo organismo finanziario funzioni come una comune banca la quale effettua investimenti non dove questi sono richiesti dalle esigenze di ogni singolo paese, ma bensì dove essi offrono più elevati profitti ai monopoli. Quali effetti ciò può avere per le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia è facilmente arguibile".

La prima questione che abbiamo posto, dunque, (qual è l'essenziale natura ideologica, politica, economica dell'Ue) trova una risposta nell' inconfutabile "liaison" che storicamente prende corpo tra la costruzione del Mec e quella dell'Ue: un lungo e omogeneo processo di costruzione di un potere neo imperialista condotto dal capitale transnazionale europeo.

Seconda questione: l'Ue è un destino già scritto, storicamente inevitabile?

Il Trattato di Maastricht viene firmato il 7 febbraio del 1992. Occorre fare attenzione alle date: il 26 dicembre del 1991 viene ammainata dalle cupole del Cremlino la gloriosa bandiera sovietica. Gorbaciov tradisce il movimento comunista e antimperialista mondiale e consegna – per il tempo breve che passerà dalla fine sovietica alla ripresa del fronte antimperialista internazionale – il mondo alle forze imperialiste. Passa poco più di un mese dal suicidio dell'Urss e con la ratifica del Trattato di Maastricht nasce di fatto l'Ue.

C'è una accelerazione forsennata verso il tentativo di costituzione dell'Ue, del suo impianto istituzionale, politico, economico e ideologico. Perché questa accelerazione? Nella risposta a tale quesito risiede buona parte della stessa risposta alla domanda relativa all'inevitabilità storica, o meno, della costruzione dell'Ue, la risposta alla stessa questione del superamento, dell'abbattimento e della liberazione popolare dall'Ue.

La "via gorbacioviana" all'autodissoluzione dell'Urss

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

spinge Fukuyama a dichiarare, a nome dell'intero fronte capitalista mondiale, "la fine della storia". Il capitalismo – asserisce Fukuyama – è natura e dunque immutabile e il socialismo è un'illusione ottica. A partire dalla scomparsa dell'immensa diga antimperialista rappresentata dall'Unione Sovietica le forze imperialiste e capitaliste vedono il mondo come un immenso e totale mercato da conquistare. Con le buone o con le cattive.

Anche il grande capitale transnazionale europeo ha la stessa visione di un intero mondo trasformato in uno sterminato e nuovo mercato. Occorre, in virtù di questa visione, attrezzarsi, partecipare alla lotta interimperialista e intercapitalista, conquistare i nuovi mercati battendo la concorrenza nordamericana e degli altri poli capitalistici mondiali.

Come può attrezzarsi il grande capitale transnazionale europeo per questa nuova battaglia politico-economica?

Nel modo capitalistico classico: si conquistano i mercati abbattendo il costo delle merci, abbattendo i costi sociali generali e avviando una nuova accumulazione capitalistica generale. Come si arriva a ciò? Abbattendo i diritti, i salari e lo stato sociale. Non in un solo paese europeo, ma su scala continentale.

Come giungere ad una pianificazione iperliberista sovranazionale funzionale agli interessi dello stesso capitale transnazionale europeo?

Attraverso la costituzione di un potere istituzionale sovranazionale in grado di svuotare di poteri gli stati nazionali, in grado, dunque, di estendere sul piano continentale una "pianificazione" iperliberista capace di tagliare alle radici i residui lacci e laccioli lasciati dal retaggio socialdemocratico europeo diffuso, dando modo al grande capitale di avviare una vasta e lunga stagione iperliberista, antioperaia e antidemocratica.

Il prodotto di tutto ciò è l'Ue di Maastricht, che si dota di un parlamento-farsa, che non può nemmeno legiferare ed un Consiglio europeo quale vero cuore del nuovo potere sovranazionale, formato, a conferma e difesa della natura oltremodo verticistica dell'Ue, direttamente dagli esponenti del potere politico e borghese-capitalistico europeo.

La spinta del capitale transnazionale verso l'Ue non ha nulla a che vedere con un vero processo unitario sovranazionale basato sulle pulsioni della dialettica storica e della materialità degli eventi storici unificanti.

Gli stessi Stati Uniti d'America nascono attraverso la lunga lotta delle allora 13 colonie americane che nella seconda metà del '700 lottano unite contro l'imperialismo britannico che le domina. Sarà sulla base di quella lotta anticolonialista che le 13 colonie troveranno la loro coesione e la loro unità, un'unità dalle basi materiali che porta sia alla vittoria contro l'imperialismo britannico che alla Dichiarazione di Indipendenza, nel 1776, degli Stati Uniti d'America. Un nuovo Stato che si dota innanzitutto di un sistema fiscale nazionale dalla natura anche redistributiva: atto statale primario che l'Ue non adotta mai, poiché la natura intrinseca dell'Ue non può nemmeno immaginare una redistribuzione della ricchezza che vada da Bruxelles verso le aree depresse dell'Ue, una redistribuzione della ricchezza da Berlino verso Atene o verso il meridione d'Italia. Ma, al contrario, la ricchezza deve trasmigrare da un'Atene alla fame ad una Berlino dalle grasse sembianze di un Grosz.

L'Ue è dunque una finzione storica. Non nasce da

quella pulsione oggettiva – storica, ideologica, politica, economica – da cui prendono vita gli Stati Uniti d'America. Gli Stati ed i popoli europei non sono sospinti all'unità da eventi storici sovraordinatori. L'Ue è una contraffazione. Essa è un polo imperialista antistorico in contraddittoria, ma feroce costruzione.

Terza questione: l'Ue ha una propria identità storica, culturale, ideologica?

Per procedere nella riflessione: dopo aver constatato l'assenza di una pulsione storica oggettiva degli Stati europei ad unirsi, ora possiamo rimarcare il fatto che tale assenza sia anche il limite insito nel processo di costruzione dell'Ue. Il suo fattore interno impedente l'unità e disgregante della parziale unità.

Il passaggio dalla mitizzazione dell'Ue dei primi anni '90 a questa prima metà degli anni 2.000, segnato da una forte "empasse" del processo unitario e da una nuova contraddizione interstatale e intercapitalistica tra i diversi Stati europei, la dice lunga sulla fatiscenza storica dell'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa.

Nel Trattato di Maastricht del 1992 non vi è nessun articolo relativo alla possibilità che uno stato membro dell'Ue possa liberarsi dalla gabbia dell'Ue, di poterne uscire.

Questo perché? Perché la fase successiva all'autodissoluzione "gorbacioviana" dell'Urss, alla conseguente apertura dei mercati mondiali e all'autoelezione del costituendo polo capitalistico sovranazionale europeo a nuovo "concorrente" per la conquista dei mercati mondiali riemersi, produce un'euforia paneuropea che sfocia in una generale mitizzazione dell'Ue.

La nascente mitologia dell'Ue non può, dunque, permettere che appaiano falle nel suo processo costitutivo. La proiezione di questo input sui piani istituzionali la si rintraccia nel fatto che nel Trattato di Maastricht del '92 non sono presenti codicilli volti alla possibilità che i paesi membri possano uscire dall'Ue.

Ma già dalla prima metà degli anni '90 il quadro mondiale ed europeo cambia radicalmente. "La fine della storia" ratificata da Fukuyama rivela la propria, inetta ed iperidealistica, natura filosofica. La storia non finisce mai ed aver tentato di collocare una pietra tombale sul socialismo, da parte degli aedi del capitalismo mondiale, si rivela essere ciò che è: non una rilevazione storica ma lo stesso, oscuro, ansioso desiderio del capitale.

Fukuyama non fa in tempo a lanciare nel mondo il proprio assunto sulla fine della dialettica storica, che la storia si rimette prepotentemente in moto e la spinta antimperialista, rivoluzionaria, socialista di nuovo attraversa il pianeta. Dall'America Latina all'Africa e all'Asia – a cominciare dal titanico sviluppo cinese e dal rifiuto della Russia di Putin di offrirsi quale agnello sacrificale del nuovo expansionismo imperialista (rifiuto che si offre come una delle basi materiali della nuova ruffismo occidentale) – prende corpo un nuovo fronte dal carattere antimperialista che cambia i rapporti di forza nel mondo, spunta le unghie all'aquila imperialista giungendo a costituire prima i Brics poi la Banca Mondiale dei Brics a Shanghai, alternativa al Fmi e ai suoi prestiti da strozzinaggio universale, per sfociare, oggi, nei Brics planetari.

Sul processo di mitizzazione dell'Ue non si abbatte solo il colpo micidiale del repentino cambiamento dei rapporti di forza mondiali tra fronte imperialista e fronte antimperialista: oltre ciò va manifestandosi l'estrema difficoltà del grande capitale europeo a sostenere la

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

concorrenza internazionale con gli altri poli imperialisti, a cominciare dagli Usa e dal Giappone. Questione alla quale si aggiunge lo spaventoso default della colossale Banca americana «Lehman Brothers» e la conseguente e profonda crisi del capitalismo mondiale.

Una crisi che travolge anche l'Ue e alla quale Bruxelles e la Bce rispondono con le durissime politiche dell'austerità, imposte su tutto il movimento operaio complessivo europeo.

Peraltro, il 29 maggio del 2005 si tiene il referendum francese sulla Costituzione europea (Référéndum français sur le traité établissant une Constitution pour l'Europe), una chiamata popolare che avrebbe dovuto ratificare la Costituzione europea messa a punto dalla Convenzione Europea del 2003. La maggioranza degli elettori francesi, invece, bocchia, col 55% dei "no" ed anche con un'affluenza alle urne del solo 69%, la proposta di Costituzione europea, infliggendo un altro colpo al processo di costruzione dell'Ue e alla credibilità della stessa Ue di fronte ai popoli d'Europa.

La mitologia ed il ruolo destinale dell'Ue, deciso da "una volontà superiore" che prescinde dagli interessi dei popoli, si incrinano.

Nel 2009 entra in vigore il Trattato di Lisbona, che in parte sostituisce ed emenda quello di Maastricht del '92.

Il Trattato di Lisbona, nel suo tessuto semantico e a partire dai rovesci subiti dall'Ue, sembra dotarsi di una vaga veste socialdemocratica che, lessicalmente, in alcuni passaggi pare stemperare la violenza liberista del Trattato di Maastricht.

Ma ciò è una pura ed ipocrita finzione, un inganno della grammatica, poiché il linguaggio "sentimentale" che fiorisce in un alcuni passaggi del Trattato di Lisbona si scontra con una riproposizione secca e durissima della totalità del mercato e della sua natura "anarchica" e selvaggia.

Tuttavia la crisi dell'Ue c'è stata, è stata profonda, la riproposizione dell'Ue come moloch insindacabile non ha più cittadinanza.

Ed è su questa base che nel Trattato di Lisbona appare l'articolo 50, che introduce la possibilità, per uno stato membro, di uscire, anche se attraverso alcune forche caudine regolamentari collocate come mine nel Parlamento europeo, dall'Ue.

Cita infatti l'articolo 50: "Ogni Stato membro può decidere di recedere dall'Ue contestualmente alle proprie norme costituzionali".

Ed è anche su queste basi materiali – fatiscenza storica e crisi dell'Ue e articolo 50 del Trattato di Lisbona – che le forze comuniste e antimperialiste europee ed italiane potrebbero/dovrebbero con razionalità e verosimiglianza porre la questione strategica della fuoriuscita dall'Ue e dall'euro. Che vuol dire portar fuori i lavoratori e i popoli dal violento e artificioso processo di costruzione del neoimperialismo europeo.

Abbiamo dunque attraversato, con questa prima rassegna sull'Ue, il tema posto dalla domanda "la verità è quella che appare?". Con la produzione di una risposta, crediamo oggettiva, libera dalla "superstizione" e volta ad affermare che la verità non è quella che appare, che l'Ue non è quella, tutta pace e libertà, che viene presentata. Che l'azione soggettiva e rivoluzionaria può/deve rovesciarne l'apparente moto destinale.

Seconda domanda: si può essere rivoluzionari senza la

teoria e la pratica della "preveggenza"? Naturalmente utilizziamo il termine "preveggenza" in modo provocatorio, alludendo alla "prévoyance" francese che segnava di sé la poesia di Arthur Rimbaud, ma stando solidamente a fianco del Lenin che progettava il futuro rivoluzionario auscultando innanzitutto i moti carsici della storia. Per intervenire su di essa e dominarla, "battendo in breccia" il meccanicismo, il determinismo della Seconda Internazionale.

Quali sono i moti carsici che oggi si preparano a scuotere, dall'oscuro sottosuolo della storia, l'impianto artificioso che sorregge, come un grande ponteggio di tubi innocenti già arrugginito e fragile, la struttura dell'Ue, offrendosi a chi vorrà recuperare l'azione soggettiva, i mezzi materiali per un'azione e un progetto comunista e rivoluzionario?

– Innanzitutto, e come abbiamo già visto: l'Ue è un castello di carte, una "tour de sable" destinata a crollare, così come si è chiaramente espresso il grande filosofo marxista francese Etienne Balibar. Una torre di sabbia alla quale i miserabili intenti riformatori della sinistra moderata, gli attuali eurocomunisti in ritardo o i comunisti democratici e "perbene" (la Sinistra europea, ad esempio, l'attuale Rifondazione Comunista, Sinistra Italiana) proprio attraverso il loro intento "riformatore", nonché sollecitarne il crollo, offrono al "tour de sable" simpatiche stampelle.

– La stessa, oggettivamente impossibile (poiché, ripetendo il concetto centrale, l'Ue è un artificio storico) costruzione di una propria identità storica, politica, economica, culturale sovranazionale spinge senza possibilità di scampo (come un idiota nelle mani di un gangster) l'Ue nelle grinfie dell'imperialismo Usa e della Nato. Con la conseguente trasformazione dell'Ue in un soldato straccione che il primo fronte imperialista invia al massacro della guerra contro la Russia, la Cina e l'intero fronte del multilateralismo.

– La genuflessione dell'Ue al potere imperialista Usa, conseguente alla stessa fatiscenza e falsità del soggetto storico Ue, determina già crisi economiche virulente non solo nei paesi economicamente più deboli dell'Ue, ma nel cuore economico stesso dell'Ue: la Germania. I dati economici usciti in questo maggio 2024 ratificano in modo probante la grande crisi economica tedesca: la sua produzione industriale è diminuita su base mensile del 2,5% e su base annua del 6,7%. Ciò per la fase iniziale del 2024 e in continuità con la pesante recessione del 2023 (una crisi economica, questa tedesca, che si ripercuoterà duramente sull'economia italiana, il cui apparato produttivo è notoriamente subfornitore di quello tedesco).

È del tutto evidente come il coinvolgimento tedesco e dell'intera Ue nella guerra militare "americana" contro la Russia e la subordinazione di Bruxelles alla guerra economica e doganale contro la Cina tendono a trasformarsi nelle basi materiali della crisi tedesca e dell'intera Ue. Basti pensare all'adesione dell'Ue alle centinaia di sanzioni Usa contro la Russia, alle forti limitazioni degli scambi commerciali, al divieto della vendita di servizi europei a Mosca, al divieto all'importazione, nei paesi Ue, di petrolio e gas russi, alle sanzioni contro il sistema bancario russo. E basti pensare alla decisione dettata da Washington a Bruxelles in relazione alla maggiorazione dei dazi sulle auto elettriche, elevati, dal 5 luglio 2024, al 48%, mentre negli Usa si è aperto un dibattito volto ad elevare del 100% i dazi su di una vasta gamma di prodotti cinesi.

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

Peraltro, le sanzioni stesse comminate alla Russia hanno di molto tagliato i flussi di materie prime dal basso costo (dal gas al petrolio sino ai fosfati) provenienti dalla Russia, trasformando questo ordine Usa in una violenta crisi dell'industria europea e in un colpo durissimo alle condizioni di vita delle masse popolari europee.

Un'intera subordinazione al potere politico e agli interessi economici e militari Usa che ancor più scardina le già artificiose e fragilissime strutture politiche, economiche e istituzionali dell'Ue. Contraddizioni entro le quali un progetto comunista e rivoluzionario dovrebbe in modo potente e determinato entrare per far esplodere l'Ue, liberare i suoi popoli avviando processi rivoluzionari nei paesi stessi dell'Ue.

Ma, oltre la crisi economica europea indotta dal dominio Usa sul campo economico e da quello militare della Nato, altri e non secondari movimenti tellurici vanno accumulando energia distruttiva lungo i flussi carsici dell'Ue, che, come abbiamo già affermato, debbono essere prioritariamente portati alla luce dalla "preveggenza" rivoluzionaria.

– La lunga egemonia socialdemocratica europea costituitasi nel secondo dopoguerra sulla base materiale dell'esigenza del confronto con i grandi successi sociali dell'Unione Sovietica (che costringeva il grande capitale europeo, per non essere travolto dal prestigio in continua espansione, tra le masse popolari europee, dell'America Latina, dell'Occidente e dell'Oriente, del socialismo sovietico, ad una redistribuzione parziale del reddito), tale egemonia socialdemocratica si è da tempo totalmente consunta, tanto da trasformare, in pochi decenni, ogni forza socialdemocratica europea tradizionale (dalla Spd tedesca al Partito socialista spagnolo, dal Partito socialista francese a quello greco, dal Partito democratico italiano alle socialdemocrazie del nord Europa) in forze liberiste, omogenee al progetto iperliberista dell'Ue e assunte, come nuovi soldati dell'imperialismo, dalla Nato. La stessa grande vittoria del Labour Party di questo luglio 2024 nel Regno Unito è celebrata dai media vicini al Pd, dal centro-sinistra italiano e dalla stessa "sinistra" italiana come "la vittoria della sinistra contro i populismi, le destre e i sovranismi". E tutto ciò mentre già il ministro degli Esteri in pectore del prossimo governo laburista, David Lammy, ha dichiarato: "Sull'Ucraina continueremo la strada dei nostri predecessori, il sostegno a Kiev è senza discussione. Cercheremo ancor più sinergie con l'Europa. Purtroppo l'Ucraina è solo una parte del problema. È importante avere una politica deterrente ancora più forte contro la Russia di Putin, minaccia sistemica all'Occidente". Con Rachel Reeves, probabilmente nuovo ministro del Tesoro nel governo di Keir Starmer, che ha già dichiarato, esplicitamente sulle orme di Margheret Thatcher e di Tony Blair, che farà dimenticare le finanze allegre e spendaccione della sinistra del passato.

Non ha molte ragioni, il popolo del Regno Unito, di astenersi dal voto (circa il 40%) nel momento in cui il Labour vincente ripropone la stessa politica guerrafondaia subordinata alla Nato dei conservatori Boris Johnson e di Rishi Sunak, evocando la stessa politica liberista della Thatcher e di Tony Blair?

Ciò sul terreno della sinistra moderata. Ma anche la "sinistra radicale" non sembra, per ora, sfuggire alla maledizione della sussunzione all'ordine ideologico liberista e neoimperialista, e un passaggio, politicamente drammatico, del Programma politico del Nouveau Front Populaire per le elezioni in Francia di questa estate

2024 lo conferma: "Sconfiggere la guerra di aggressione di Vladimir Putin e rispondere dei suoi crimini davanti alla giustizia internazionale; difendere incrollabilmente la sovranità e la libertà del popolo ucraino, nonché l'integrità dei suoi confini attraverso la consegna delle armi necessarie, la cancellazione del suo debito estero ed il sequestro dei beni degli oligarchi che contribuiscono allo sforzo bellico russo". È la composizione stessa del Nfp, che vede al suo interno diverse forze socialiste e ambientaliste moderate, movimentiste e di sinistra vaga, dai socialisti liberali sino a Raphaël Glucksmann, il moderatissimo fondatore di "Place publique" dedito a Zelensky (si legga, a proposito di tutto ciò, l'ottimo editoriale sulle elezioni francesi di Alessandro Testa su "Futura Società"), è questa composizione che ha portato al Programma citato, che rischia fortemente di collocare lo stesso Nfp nell'ambito delle sinistre di sistema.

Buona parte delle stesse destre vincenti, da Meloni a Le Pen, e gli stessi governi di destra o centro-destra (Polonia, Croazia, Ungheria, Paesi Bassi, Grecia, Cipro, Slovacchia, Lettonia, Svezia ed altri), pur mantenendo, a volte, anche significative differenze in politica estera dalle forze socialdemocratiche, di sinistra moderata e dallo stesso Partito popolare europeo, stanno subendo tuttavia un forte, rapido, processo di sussunzione e di omologazione all'interno della politica liberista dell'Ue. Ciò è particolarmente evidente per il governo Meloni, ma non è stata forse la stessa Marion Maréchal, nipote di Marine Le Pen, in questa fase elettorale francese, ad uscire dal partito di estrema destra "Reconquête", di Eric Zemmour, per tornare tra le braccia di Marine Le Pen, offrendo il suo esplicito aiuto a "normalizzare", in senso europeista e liberale, "Rassembleme National", il partito lepenista?

Tutto ciò, tutta questa "politique politicienne" che segna quasi tutto l'arco politico e parlamentare dell'Ue, dalle sinistre alle destre, passando dai vari "centri" che di volta in volta svolgono un ruolo di cerniere nelle diverse coalizioni, non solo sostiene sempre più quelle politiche che da decenni colpiscono duramente il welfare europeo e gli interessi dei lavoratori europei, non solo sono reiterate ed esatte proiezioni dei Trattati di Maastricht e di Lisbona (come se l'Ue fosse un mostro onnivoro che tutto divora e metabolizza), ma partecipano collettivamente, come un unico partito dell'Ue, a scavare un sempre più vasto e profondo fossato tra l'Ue e i popoli. E se a ciò aggiungiamo la fatiscenza profonda dell'Ue in quanto tale, il suo essere soggetto "falso", astorico e totalmente privo di "charme" presso i popoli, noi possiamo oggettivamente asserire che il crollo dell'Ue sia una forte eventualità storica, una liberazione per i popoli che tuttavia l'azione soggettiva dei comunisti e dei rivoluzionari deve accelerare.

Il combinato disposto tra le sovrapponibili politiche di sostegno all'Ue e a questa Ue liberista provenienti da destra, sinistra e dai centri-cerniere, nonché irrobustire l'Ue, ne minano le fondamenta, attraverso un processo di alienazione dei popoli continuo e dal carattere sempre più di massa.

Ed è in questo contesto che vanno valutate le spinte "populiste" che sempre più vanno prendendo corpo, sotto vari nomi e sigle, nei paesi dell'Ue. Un movimento "populista" demonizzato dalle elites, ma che i comunisti e i rivoluzionari debbono interpretare come corposo segno del disagio dei popoli europei, che deve, strategicamente, essere mutato in forza consapevolmente trasformatrice ed essere concepito alla stregua delle forze populiste

Attualità: *La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini*

russe che anticiparono lo stesso marxismo russo, che concorsero a terremotare il quadro politico zarista e reazionario e che al marxismo offrirono alcuni contributi. Certo, Lenin condurrà una battaglia politica e teorica aspra contro il soggettivismo populista, ma ciò non cancella il fatto che lo stesso populismo russo svolse un ruolo di denuncia contro il potere zarista, individuandone quelle criticità che poi il movimento marxista e leninista russo seppe far esplodere.

L'Ue è fortemente instabile, la sua crisi profonda può aprire nel continente un processo rivoluzionario che può trovare negli attuali rapporti di forza internazionali, non più favorevoli alle forze imperialiste, un'ulteriore legittimità, spinta storica e potenza politica e sociale.

Lo stesso epilogo della guerra Russia-Ucraina, con una eventuale quanto auspicabile vittoria della Russia, potrebbe accelerare la crisi dell'Ue e lo stesso processo rivoluzionario nel vecchio continente (ed è a partire da questo punto di vista, che ci pare goda di una sua totale coerenza antimperialista, che troviamo particolarmente perniciose le posizioni di quelle forze – da certa sinistra italiana ed europea, a volte anche comunista, sino al Nouveau Front Populaire francese – che condannano la Russia di Putin e garantiscono che, una volta al governo, continueranno a sostenere militarmente Kiev).

A partire da tutto ciò affrontiamo la terza domanda: i comunisti debbono pensare alla rivoluzione e per essa attrezzarsi?

I comunisti, anche vivendo nelle fasi storiche intermedie e non rivoluzionarie, non possono mai abbandonare il progetto strategico della rivoluzione, pena il loro cambio di natura in forze di sinistra moderata o socialdemocratica. Ma ancor più, i comunisti debbono “pensare” alla rivoluzione in una fase come questa che stiamo vivendo in Europa, segnata da profondi moti carsici distruttivi per i vecchi poteri, dalla sofferenza dei popoli, dalla loro alienazione totale dal falso potere sovranazionale dell'Ue, da un contesto internazionale favorevole, esso stesso, alle grandi trasformazioni sociali e da una guerra di grandi proporzioni tra la Nato e la Russia che potrebbe oggettivamente avere la forza di scardinare ogni verità e stabilità apparenti aprendo nuovi, tumultuosi e sino ad ora non visibili processi.

Oggi, in Italia e in Ue, le condizioni oggettive per la rivoluzione si vanno addensando e rispondono, anche se solo in parte, anche ai “3 elementi” che Lenin indicava per rendere verosimile una situazione rivoluzionaria:

“1) l'impossibilità per le classi dominanti di mantenere immutato il loro dominio, questa o quella crisi di coloro che stanno in alto, una crisi della politica della classe dominante che crea la rottura attraverso la quale irrompe lo scontento e l'ira delle classi oppresse. Perché intervenga la rivoluzione non è sufficiente che coloro che stanno in basso non vogliano più, ma si esige che coloro che stanno in alto non possano più vivere come per l'innanzi; 2) l'acutizzarsi oltre il normale dei bisogni e delle difficoltà delle classi oppresse; 3) un aumento, in seguito alle cose ora indicate, dell'attività delle masse le quali nei momenti di tranquillità si lasciano depredate senza proteste e che nei momenti di tempesta, come in ogni situazione di crisi, sono sospinte a un proprio autonomo intervento, altrettanto quanto coloro che stanno in alto”.

Tre condizioni, queste leniniste, che nell'Ue potrebbero tutte manifestarsi e presentarsi nel mondo visibile, dopo aver per decenni soffritto nei moti carsici.

Ma per farle emergere dai moti sotterranei e trasformarli in realtà sensibile occorre una forza capace di un'azione maieutica: il partito comunista e un movimento rivoluzionario di massa.

Siamo lontani dalla messa in campo di tali soggetti? Sì, siamo molto lontani. Ma il punto è il seguente: le condizioni oggettive, come abbiamo tentato di dimostrare, si vanno determinando. Dobbiamo lavorare, dunque, per la costruzione del soggetto rivoluzionario.

Attorno a quali cardini politici e teorici potranno organizzarsi e determinarsi le condizioni soggettive per la rivoluzione?

– Primo, l'abbandono totale della “rassegnazione” al moloch del potere capitalista: l'esperienza ci dice che dopo alcuni decenni di attività politica e di lotte anche un partito comunista rivoluzionario può essere sussunto nel sistema, genuflettersi alla fascinazione elettorale, innamorarsi del parlamento borghese, perdendo via via la spinta rivoluzionaria, diluendo mano a mano il progetto strategico della costruzione di un potere rivoluzionario, di una forma del potere d'avanguardia e popolare. Gli esempi relativi all'abbandono della spinta rivoluzionaria e dell' antimperialismo sono così tanti che, proprio per la loro quantità, ci dicono come sia potente la forza d'attrazione del potere borghese e quanto sia difficile – quanto necessaria – la costruzione di un reparto d'avanguardia e rivoluzionario. L'attitudine rivoluzionaria contempla una estraneazione del partito comunista dal “presente politico” e dalla battaglia elettorale? In nessun modo; anzi, la coniugazione tra “presente politico” e mantenimento della barra rivoluzionaria rafforza questa seconda esigenza.

– Secondo, la cancellazione di ogni residuo positivista, determinista, meccanicista, tutte “pulsioni” politico-filosofiche che, appena citate, sembrano essere lontane da noi anche per il loro portato semantico apparentemente astruso e apparentemente incompatibile con la realtà politica quotidiana, ma che in verità, per la loro potenza ideologica, determinano la stessa prassi politica, segnata dalla resa alla “realtà” dettata dal potere. Si tratta, come Lenin e Gramsci con straordinaria forza intellettuale hanno tentato di fare, riuscendovi, a riconquistare e ricollocare al centro l'azione soggettiva delle avanguardie e delle masse. In un rapporto oggetto/soggetto che è l'essenza stessa dei processi rivoluzionari.

– Terzo, occorre definire un “programma rivoluzionario”, come guida all'azione e come anello di congiunzione tra tattica e strategia. Una linea di concretezza, come sempre chiede ed auspica il compagno Gianni Favaro, della segreteria nazionale del Mprc. Se, nella fase data, come abbiamo tentato di dimostrare, siamo di fronte ad una crisi profonda della struttura materiale dell'Ue, il “programma rivoluzionario” non potrà che essere quello che punti ad allargare (non a puntellare, come fanno la sinistra moderata o i comunisti della Sinistra europea) le contraddizioni interne all'Ue, mirando alla sua caduta, al suo fallimento. E le contraddizioni si aprono a partire da due obiettivi centrali: da una parte rilanciando la piena autonomia statale e politica di ogni paese dell'Ue,

Attualità: La Crisi sistemica dell'Ue e la necessità della rivoluzione - Fosco Giannini

rimettendo a valore la concezione anticolonialista e rivoluzionaria dello Stato-nazione come mezzo principale per l'uscita dall'Ue e dall'euro e, d'altra parte, mettendo finalmente a fuoco un progetto strategico di ricollocazione geopolitica del paese in cui si lotta (per noi l'Italia).

Uscire dall'Ue per andare dove?

La domanda che anche tra le forze politiche, sociali, intellettuali più avanzate ci si pone ha bisogno di una risposta, non ancora degnamente elaborata dagli stessi comunisti e dalle forze antimperialiste. Un vuoto politico e teorico da colmare per rendere più forte e verosimile la lotta per l'uscita dall'Ue e dall'euro.

“Per andare dove” può iniziare tuttavia a dircelo la “S” dell'acronimo Brics, la “S” del Sud Africa. Questo paese è ben più lontano dal Brasile, dalla Russia e dalla Cina di quanto lo siano i paesi dell'Ue e l'Italia. Il punto, dunque, è che l'appartenenza ad un fronte socialista, antimperialista e progressista mondiale – specie in questa fase storica segnata dall'immenso sviluppo tecnologico mondiale e dalla conseguente e grande restrizione degli spazi planetari – non dipende dalla collocazione geografica di un paese, ma dalla sua collocazione, dalla sua inclinazione politica e filosofica di fondo. Si sta dalla parte che difende il multilateralismo e la pace, dalla parte che difende gli interessi dei popoli, rompendo col fronte che ripropone il vecchio mondo unipolare, la spoliazione neocolonialista, la centralità politica, economica ed ideologica dell'Occidente, la guerra imperialista e la Nato. A partire da questa nuova e necessaria “weltanschauung” la collocazione geografica di un paese, imposta e venduta ideologicamente come prima discriminante per la collocazione politica e filosofica nel mondo, è essa stessa retaggio dell'ancien regime imperialista.

I progetti e gli intenti politico-teorici per la rivoluzione sono stati quelli che ben più di altri hanno subito l'attacco, e persino l'irrisione, sia del potere capitalista che delle forze moderate comuniste e di sinistra. Per rendere verosimile il progetto rivoluzionario occorre, intanto, prendere le distanze da queste posizioni moderate e irridenti, conducendo contro esse una battaglia irriducibile.

György Lukács scrive il saggio Lenin. Teoria e prassi nella personalità del rivoluzionario, nel 1967. Già nel primo capitolo, “L'attualità della rivoluzione”, l'incipit è apodittico: “Il materialismo storico è la teoria della

rivoluzione proletaria. Lo è perché la sua essenza è la sintesi concettuale di quell'essere sociale che produce il proletariato e che ne determina l'intera esistenza; lo è perché nel materialismo storico il proletariato che lotta per la propria liberazione raggiunge una chiara consapevolezza”.

Nella riflessione di Lukács, e sulla scorta del pensiero e della prassi di Lenin, due sono le condizioni per cui una rivoluzione può essere considerata possibile e verosimile: una crisi sistemica e di fondo della struttura del potere capitalista e una soggettività rivoluzionaria pronta ad intervenire sulla crisi sistemica.

Noi sosteniamo che l'Ue attraversi tale crisi sistemica. Sosteniamo che nei paesi più colpiti da tale crisi sistemica, tra i quali l'Italia, il processo rivoluzionario potrebbe ascendere dai flussi carsici e manifestarsi, essere all'ordine del giorno. Ma manca la seconda condizione individuata da Lukács: la soggettività rivoluzionaria.

Domanda: a partire da questa mancanza cosa fanno i comunisti, i rivoluzionari? Prendono atto di una “impossibilità” rivoluzionaria legata al fatto che la soggettività rivoluzionaria è mancante, oppure lavorano per costruire tale soggettività, con l'obiettivo di far incrociare crisi sistemica e soggetto rivoluzionario? Asseriva Marx che vi sono fasi storiche in cui vent'anni contano come un giorno e un giorno conta come vent'anni. La storia riserva sorprese continue e i rivoluzionari debbono farsi trovare pronti per “i giorni che contano come vent'anni”.

Come? Costruendo un partito solo per l'insurrezione? No, costruendo un partito comunista che sia rivoluzionario sempre, sia nella possibile fase in cui crisi sistemica e presenza della soggettività rivoluzionaria si incrocino, che nella fase in cui l'eventuale crisi sistemica del potere non incrociasse la soggettività rivoluzionaria. Poiché la costruzione di un partito comunista ideologicamente volto alla trasformazione sociale e alla transizione al socialismo è l'unica garanzia che una possibilità rivoluzionaria e la trasformazione sociale siano sempre accese, sia nelle fasi di sconfitta della rivoluzione e di ritirata tattica del movimento operaio, che nella fasi in cui l'assalto al cielo si presenti come una possibilità ed una opportunità. ■

COMUNICATO DELLA DIREZIONE ***L'OPINIONE DEL P.C.I. SUL MERCATO COMUNE****MEC ed Euratom sono espressione di una politica tendente a dividere l'Europa in due blocchi militari.**

Gli accordi per il Mercato Comune Europeo e per l'Euratom, conclusi per ora tra i governi e che ora dovranno essere portati a conoscenza del Paese e sottoposti al giudizio del Parlamento, pongono al popolo italiano problemi che per la loro portata e gravità devono essere affrontati con grande chiarezza e senso di responsabilità. Può dipendere dalla approvazione e dal contenuto di questi accordi l'avvenire della Nazione per parecchi anni.

Noi riconosciamo che esistono condizioni oggettive le quali rendono incerte e gravi le attuali prospettive delle economie nazionali dell'Europa occidentale. Nella situazione creata in seguito alla seconda guerra mondiale, al crollo del sistema coloniale e alla creazione di un grande mercato socialista, gli Stati continentali

Attualità: *L'opinione del P.C.I. sul Mercato Comune Europeo*

dell'Europa occidentale si sono venuti a trovare in condizioni di grave inferiorità in confronto agli Stati Uniti d'America e all'Unione Sovietica. Già ora non sono in grado di affrontare la concorrenza americana, e la inferiorità diventa anche più grande di fronte alle prospettive dell'attuale progresso tecnico, della introduzione su vasta scala di processi di produzione automatica, dello sfruttamento dell'energia atomica a scopi industriali. È quindi comprensibile e anche giusta la tendenza a superare la situazione attuale e preparare un migliore avvenire, mediante un allargamento dei ristretti mercati nazionali e nuove forme di collaborazione internazionale nel campo economico. La classe operaia e le classi lavoratrici non possono essere per principio ostili a questa tendenza, anche se essa si manifesta, per ora, in un mondo che è ancora diviso in campi diversi e, coesistendo oggi un sistema di Stati socialisti, i paesi ancora dominati dal capitalismo e i nuovi Stati liberi, creati dai popoli che hanno spezzato il giogo del regime coloniale. Il progresso economico, politico e sociale è infatti in parte legato al fatto che le attuali ristrettezze e difficoltà delle economie nazionali vengano alleggerite e superate con nuove forme di avvicinamento e di collaborazione. Ma affinché questo possa avvenire sono necessarie, nella situazione odierna, alcune condizioni.

1. — Partendo dall'attuale situazione dell'Europa e del mondo, è necessario tendere a creare una più ampia e meglio articolata collaborazione economica fra tutti i paesi europei, senza esclusioni e senza discriminazioni. Deve essere superata l'attuale divisione in blocchi militari, deve essere inaugurata una politica nuova, di convivenza, di distensione e di pace.

2. — Deve essere favorito e non ostacolato lo sviluppo economico e politico dei nuovi Stati sorti dal vecchio mondo coloniale, cioè si deve porre fine ad ogni forma di dominio e di sfruttamento coloniale.

3. — I singoli paesi dell'Europa occidentale devono essere lasciati liberi di assicurare il loro progresso politico e sociale attraverso una trasformazione delle loro strutture economiche, la fine della illimitata potenza dei grandi monopoli capitalistici e, quindi, l'adozione di misure efficaci per elevare il livello di esistenza delle masse lavoratrici della industria e dell'agricoltura.

4. — I paesi economicamente più deboli, quale è ancora per gran parte l'Italia, non devono subire gravissimi danni e rischi, né perdere, di fatto, la loro indipendenza, per il prevalere, sui legittimi interessi nazionali, degli interessi dei grandi monopoli capitalistici dei Paesi industrialmente più sviluppati e più forti.

Inoltre, nel momento in cui si inizia l'epoca della utilizzazione dell'energia atomica a scopi industriali, è interesse di tutti i Paesi, ma particolarmente del nostro, che non si istituisca in questo campo né un monopolio privato della nuova fonte di energia, né un monopolio di un gruppo di potenze più forti, il quale metta gli altri a ragione e in modo più o meno palese sfrutti la nuova energia a scopi di ricatto, di intimidazione e di preparazione alla guerra.

Il contenuto dei trattati che in questi giorni verranno firmati, è per il momento ancora sconosciuto. Quello però che già se ne conosce attraverso le varie dichiarazioni governative consente fin d'ora di affermare che essi non tengono alcun conto di queste necessità e quindi non presentano la giusta soluzione del problema di giungere a più vaste collaborazioni e quindi a un più ampio sviluppo di tutta l'attività economica dei paesi europei. Al contrario, sotto l'apparenza del progresso verso una nuova, e più estesa unità economica, essi celano gravi pericoli per tutti i popoli europei e in particolare per i Paesi di più debole struttura.

Prima di tutto si deve denunciare il fatto che i due trattati sono espressione e strumento di una politica che tende a dividere sempre più profondamente la Europa in due blocchi militari contrapposti. I trattati sono infatti direttamente legati alla organizzazione del Patto atlantico e della UEO³, e hanno come premessa e condizione il riarmo della Germania occidentale, cui tendono a dare la possibilità di uso dell'energia atomica per scopi militari. Essi non favoriscono un processo di distensione, non avviano alla coesistenza pacifica tra Paesi di diverso ordinamento sociale, non danno un contributo alla sicurezza europea e alla pace, tendono anzi ad approfondire non solo la divisione politica dell'Europa, ma la scissione stessa del mercato europeo e mondiale. Gli Stati della Europa occidentale, le cui economie riceverebbero enormi possibilità di nuovo sviluppo da misure concrete di avvicinamento o collaborazione con i Paesi del mondo socialista, si troveranno ancora una volta alla mercè della concorrenza o del predominio del grande capitalismo americano.

Questo vizio fondamentale viene ancora aggravato per il fatto che i Paesi legati dai nuovi trattati, tra cui anche l'Italia, vengono di fatto impegnati nell'appoggio e nella difesa del regime coloniale a cui l'imperialismo francese si sforza di mantenere soggetti una parte dei popoli dell'Africa settentrionale, conducendo contro di essi una guerra ingiusta e sanguinosa. I trattati sono quindi per questa parte in particolar modo contrari all'interesse nazionale, che deve spingere l'Italia non a ostacolare, ma ad appoggiare il grande movimento per l'indipendenza di tutti i popoli coloniali e in particolare di quelli arabi del Mediterraneo.

In secondo luogo, la cosiddetta comunità economica che si tende a creare nell'Europa occidentale sarà dominata dalle forze del grande capitale monopolistico. I potenti monopoli capitalistici privati stringeranno accordi tra di loro per controllare il mercato più ampio posto a loro disposizione. Ciò accrescerà i loro profitti; ciò darà una posizione di privilegio ai gruppi più forti, e prima di tutto a quelli della Germania occidentale; ciò porterà allo schiacciamento delle forze intermedie e soprattutto non consentirà che il progresso tecnico si

Attualità: *L'opinione del P.C.I. sul Mercato Comune Europeo*

traduca in un generale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Le sperequazioni sociali saranno rese più gravi: più pesante il divario e il disagio tra i paesi a economia più debole e quelli ad economia più sviluppata. Certo è poi che la nuova organizzazione eserciterà una forte pressione per impedire che nei singoli Paesi si segua una politica economica contraria agli interessi del grande capitale. Questo vuol dire che verrà impedita, in Italia la attuazione di quelle riforme di struttura che la nostra Costituzione prevede e che dovrebbero assicurare una progressiva trasformazione della economia nell'interesse delle classi lavoratrici.

Infine, risulta sin d'ora, dalle poche notizie che si hanno, che nella redazione del trattato per il Mercato comune sono stati sacrificati, sotto la pressione del grande capitale straniero e nazionale, gli interessi tanto della nostra agricoltura, quanto dell'industria meno sviluppata, così come non è stato tenuto nella giusta considerazione il grave e reale pericolo che tutta l'economia italiana, fatta eccezione per alcuni grandi settori monopolistici, venga ad essere trasformata in una ampia zona depressa, con gravi, conseguenze per una parte importante della nostra popolazione.

Ai comunisti spetta quindi di condurre fra tutti gli strati della popolazione, a proposito dei nuovi trattati, un'ampia campagna di chiarimento, di critica e di denuncia. Questa campagna deve tendere:

1) a contrapporre alla politica di falso europeismo espressa dai trattati una politica democratica e socialista, di distensione internazionale, di pace e di progresso economico e sociale. Il superamento delle attuali ristrettezze e difficoltà dei Paesi dell'Europa occidentale si deve ottenere con nuove forme di collaborazione economica che si estendano a tutti i Paesi, anche a quelli socialisti, in un nuovo clima di distensione, che deve avere come sua premessa la fine dei blocchi e delle occupazioni militari e la pacifica coesistenza. Recenti proposte fatte dal governo dell'Unione Sovietica offrono, in questo campo, ampie possibilità di contatto, di discussione e di accordo: esse aprono inoltre all'Occidente europeo la via per il superamento del suo ritardo atomico, sfruttando gli enormi progressi compiuti in questo campo dal mondo socialista;

2) a denunciare la inserzione dell'Italia in un blocco politico ed economico imperialista e colonialista; a rivendicare la solidarietà e una stretta amicizia e collaborazione con i nuovi Stati arabi, africani e asiatici, e con tutti i popoli che lottano contro il colonialismo;

3) a denunciare l'asservimento economico del nostro Paese al grande capitale monopolistico internazionale e indigeno, contrapponendo a questo asservimento una politica democratica di riforme della struttura economica, di lotta contro i monopoli privati, di nazionalizzazione delle fonti di energia, di intervento non soltanto il progresso tecnico, ma il progresso sociale, cioè il continuo elevamento delle condizioni di esistenza delle masse lavoratrici;

4) a criticare concretamente le singole parti del trattato o proporre ad esso, nella sede parlamentare e di fronte all'opinione pubblica, quelle modificazioni che siano atte a tutelare gli interessi di quelle parti dell'economia nazionale che sono minacciate dalla prepotenza del capitale monopolistico straniero o da una politica estera sbagliata.

I comunisti ritengono che il trattato per il Mercato comune, qualora venga approvato, porrà gravi e nuovi compiti a tutte le organizzazioni della classe operaia e dei contadini, e in particolare alle organizzazioni sindacali. Sarà infatti necessario difendere il salario dei lavoratori, il loro livello di vita, le condizioni di abitazione e di sicurezza sociale in nuove condizioni, di fronte a un padronato più organizzato e più aggressivo o alle difficoltà create dai preveduti spostamenti di mano d'opera da un Paese all'altro. Così pure la difesa delle libertà sindacali e politiche dei lavoratori dovrà essere condotta con energia, attraverso contatti e movimenti su scala Internazionale. Risulta infatti sin d'ora la intenzione del grande padronato o dei governi di servirsi della mano d'opera di alcuni Paesi, o in particolare dell'Italia ove esiste una disoccupazione di massa, per ridurre il livello dei salari, negare le misure di assistenza sociale, far indietreggiare tutto il movimento operaio, peggiorare in tutto l'Occidente europeo le condizioni di esistenza dei lavoratori.

Spetta alla classe operaia e alla sua avanguardia, consapevole della necessità del progresso tecnico ed economico, opporre a una politica che mentre parla di «europeismo» mantiene divisi la Europa e il mondo e quindi impedisce le necessarie collaborazioni tra le economie e gli Stati, una politica diversa, di estensione reale degli spazi di intesa economica e politica, di progresso nella pace, di trasformazione delle strutture di ogni Paese nel senso della democrazia e del socialismo.

LA DIREZIONE DEL P.C.I.

* pubblicato su L'Unità del 24 Marzo 1957

¹ UEO = Unione Europea Occidentale. Si era costituita come un'organizzazione politico-militare, nata sulle basi del Trattato di Bruxelles. Era formata da 28 paesi e venne riattivata nel 1984 per la creazione di un'identità europea di difesa. Le attività dell'UEO sono state trasferite all'Unione Europea nel 2011.

Attualità

LA CGIL PROVA ANCORA COI REFERENDUM

di Alberto Larghi

Dopo la campagna referendaria del 2016 alla fine dell'era Camusso, finita con la bocciatura del quesito sull'articolo 18, la CGIL riprova a far saltare il cosiddetto Job Act di renziana produzione.

Gli ostacoli sono molti e non stanno nella capacità della raccolta firme nei tempi previsti, la campagna dei banchetti sta andando avanti e una organizzazione con 5 milioni di iscritti non può avere problemi nel raggiungimento del primo obiettivo.

La parte più complicata verrà dopo, quando avremo due scogli: far vivere nella società il tema della precarietà e costruire una rete di alleanze che permetta di arrivare all'appuntamento con la società civile almeno consapevole della presenza di quesiti sui temi del lavoro, delle tutele e dei diritti sociali da allargare.

Il Job Act stabilì tre cose: allargò la possibilità di assumere senza vincoli allungando la permanenza nel limbo dei contratti non a tempo indeterminato. Abolì di fatto (anche se alcune sentenze hanno rimesso in discussione la questione) la reintegra in caso di licenziamento che addirittura può essere deliberato senza motivazione e ha separato i lavoratori tra anziani in termini lavorativi nel luogo di occupazione con una copertura in termini di indennizzo più alta e i più giovani o meno anziani nel luogo dove sono occupati. Infine ha smembrato riducendolo il sistema di copertura degli ammortizzatori sociali e delle coperture economiche quando si perde il lavoro.

È stata una operazione organica di attacco ai lavoratori e alla loro libertà ed è stata fatta, questa è la cosa ancor più grave, da un governo del PD che ha scelto il sistema americano di fatto.

Naturalmente sono evidenti quali sono i limiti di una campagna referendaria, sappiamo che le votazioni degli ultimi anni (eccezione per il quesito sulla proprietà dell'acqua) non hanno raggiunto il quorum e che solo una forte politicizzazione del tema può dare una speranza di riuscita.

L'alternativa era stare fermi e aspettare che la "nuttata", che dura da un trentennio, passasse così d'incanto senza che si stimolasse la discussione su temi cruciali quasi ignorati dal dibattito politico.

La società è cambiata, la controrivoluzione capitalistica ha, tra le altre cose, ridotto il numero dei luoghi di lavoro con alta densità occupazionale frammentando i luoghi che furono il centro dell'organizzazione sindacale e chi ripropone le pratiche di un tempo con approccio dogmatico non fa i conti con la situazione concreta che può essere il più grave dei peccati sindacali che scinde obiettivo politico con mezzi concreti nella condizione data di realizzarli, anche parzialmente.

Certificare con milioni di voti una contrarietà al sistema della precarietà e poi condurre questo corpo anche disomogeneo ad elementi di consapevolezza politica sarebbe già un risultato. ■

LA STORIA IN GRIGIO-NERO

di Enrico Corti

Per la brigata storica del Corriere della Sera eccellentemente composta tra altri da Aldo Cazzullo; Angelo Panebianco; Antonio Polito; Beppe Severgnini; Ernesto Galli; Federico Rampini; Ferruccio De Bortoli; Massimo Franco; Massimo Gramellini; Paolo Franchi; Paolo Mieli; particolarmente ferrata quando scrive su Israele/Palestina, la storia inizia con l'attentato di Hamas del 7 ottobre 2023.

Dal 1951 in poi, in 82 anni di storia recente Israele non ha mai subito invasioni; dal canto suo ha invaso 8 volte territori degli Stati; Cisgiordania; Egitto; Libano; Palestina; Siria; motivandoli ipocriticamente difensivi per teologici e geografici supposti pericoli d'aggressioni; per questo ha subito dall'Onu 92 Risoluzioni di censura o di condanna; tutte disattese da Israele.

Recentemente la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia ha accettato il ricorso avanzato dallo Stato del Sud Africa sull'accusa a Israele di genocidio. Nel 2012 la Corte aveva già dichiarato Israele violatore dell'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra; relativa alla protezione delle persone civili in regime di guerra.

Dal 1948 al 31 dicembre 2023, i palestinesi uccisi da Israele sono stati all'incirca 50.000; a questi vanno aggiunti i circa 25.000 uccisi nella striscia di Gaza dal 1° gennaio

2024; più il migliaio ucciso in Cisgiordania: per un totale di circa 76.000 vittime; il 90% civili per la maggioranza donne e bambini. Nel contempo i coloni israeliani che si sono insediati con la forza nei territori stranieri risultano 630.000; rimanendovi anche dopo l'ingiunzione ONU di andarsene; i pochi palestinesi residenti in Israele lo sono da antica data.

Adducendo il pretesto della contemporaneità con il giorno della memoria della Shoah, recentemente, la Comunità ebraica romana è intervenuta per impedire lo svolgimento di una manifestazione giovanile pro-Palestina; ciò malgrado che le autorità competenti avevano già autorizzato l'iniziativa pubblica; è evidente che su richiesta della Comunità ebraica il Governo, attraverso il Ministero dell'Interno e la "preoccupazione pubblica" espressa da Giorgia Meloni, ha subito il ricatto della Comunità; indifferente al dramma di Gaza in chiave sionista Netanyahu.

Ovviamente; la grigia "storica brigata del Corsera" non avrà nulla da scrivere; anzi; la butterà tutta sull'antisemitismo; che in Italia probabilmente riguarderà circa il 10%, per gran parte racchiuso nelle organizzazioni nere giovanili di F.d.I. eredi delle "leggi razziali fasciste del 1938"; ma, come al solito, l'antisemitismo serve per giustificare Netanyahu per prendersela con i soliti cattivi rossi; anche se ex.

Attualità: La storia in grigio-nero - Enrico Corti

Anche in risposta al ddl sul premierato approvato al Senato il 18 u.s.; Sergio Mattarella ha colto l'occasione della settimana sociale dei cattolici svolta a Trieste il 3 luglio 2024 per dichiarare; "no all'assolutismo della maggioranza ma rispetto delle minoranze; no all'autorità senza limiti e in nome del dovere di governare non si può

ricorrere a semplificazioni di sistema riducendo i diritti; la democrazia non va affievolita con atti illiberali; è una causa primaria battersi affinché non vi siano analfabeti di democrazia ". Come è suo stile dittatoriale, Giorgio Meloni ha subito minacciato votazioni anticipate; per quale carica? ■

IL DECLINO DEGLI USA E IL PRIMATO DELLA CINA NELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

di Gian Marco Martignoni

È stato lo storico francese Fernand Braudel, direttore delle "Annales", a segnalare che nella storia del capitalismo "ciò che è in gioco ogni volta è lo spostamento del centro di gravità dell'economia mondiale". L'ennesima conferma di questa perspicace constatazione si evince dalla lettura del libro di Vincenzo Comito "Come Cambia L'Industria. I Chip, L'Auto, La Carne" (Futura Editrice pag 181, euro 15), che con una mole impressionante di dati e notizie documenta lo spostamento in Asia e in particolare in Cina dei settori principali della produzione industriale. I dati riferiti all'anno 2021 sono eloquenti: il 30,5% della produzione industriale è attribuibile alla Cina, quella in discesa degli Stati Uniti è pari al 16,8%, mentre il Giappone vanta un 7%. Se poi entriamo nel dettaglio la Cina produce il 70% dei pannelli solari su scala mondiale, il 60% delle batterie e delle auto elettriche, oltre a possedere il vantaggio incomparabile del controllo della produzione del 70% delle terre rare. Al contempo la produzione di fonderia dei chip più avanzati è oggi in capo alla Tsmc a Taiwan, con una quota del mercato superiore al 50%, e alla Samsung nella Corea del Sud con il 17%. Sempre la Samsung con la SK Hynix sono il primo e il secondo produttore di chip di memoria al mondo, mentre l'olandese Asml produce sistemi fotolitografici per la produzione dei chip avanzati, con una quota pari al 67% del settore. Tutto ciò spiega per quali ragioni gli USA abbiano scatenato una guerra tecnologica e commerciale contro la Cina, chiedendo da un lato alla Tsmc di costruire stabilimenti nella loro nazione, nella Ue e in India, e dall'altro lato all'Asml di bloccare tutte le sue esportazioni, innovative o meno che siano, nella direzione di Pechino. Con l'evidente obiettivo di riprendere un ruolo di primo piano in questo settore strategico, contando sul peso specifico di alcune aziende, a partire da Intel, da sempre all'avanguardia nella competizione mondiale. A fronte di questo contesto è perciò inevitabile che attorno all'« European Chips Act » si registri un diffuso scetticismo sulla sua effettiva praticabilità, dato che la Ue è dipendente per il 98% dalla Cina nel campo delle batterie per il settore dell'auto rispetto al reperimento dei metalli necessari anche per la tanto auspicata transizione energetica. Proprio il settore dell'auto, che fattura annualmente più di 2000 milioni di dollari, è caratterizzato sia da un sensibile calo delle vendite, attestatesi a 78 milioni di veicoli nel 2022 (3 milioni in più del dato riferito al 2010), che dal passaggio a quella tecnologia elettrica o ibrida dominata dalle aziende cinesi (Geeely, Baidu, ecc.). Nella competizione globale le grandi multinazionali tedesche e giapponesi si stanno predisponendo per accelerare la riconversione delle loro produzioni, anche se dopo il caso Volkswagen del 2016 emergono comportamenti da parte

di alcuni produttori che contrastano con le normative anti-inquinamento. Di fatto solo l'azienda Tesla, a fronte di nove aziende cinesi nei primi dieci posti al mondo, si è dimostrata in grado di competere nel settore dell'elettrico, grazie alla presenza di un suo stabilimento in Cina. Nonostante ciò, le previsioni di Morgan Stanley stimano che le vetture elettriche saranno nel 2030 solo il 10% del parco circolante: pertanto, non vi sarà quell'inversione di tendenza finalizzata a contenere il riscaldamento globale, pur se è prevedibile un notevole calo dei livelli produttivi per "il disamoramento crescente verso i veicoli individuali da parte delle nuove generazioni". Più che grave è invece la situazione che si prospetta per Stellantis, in quanto il nuovo gruppo industriale, nato dalla sommatoria di due debolezze, ovvero Psa e Fca, non ha una sua presenza sul mercato emergente della Cina, ed in Italia, per via di un perdurante basso utilizzo degli impianti – anche tramite il reiterato ricorso alla cassa integrazione – sono a forte rischio i livelli occupazionali. Con tutti i riflessi in negativo che si prevedono per il comparto della componentistica. Infine, è notevole lo sguardo che Comito giustamente riserva al settore agro-alimentare, il cui giro d'affari è valutato in 8000 miliardi di dollari annui, poiché la critica agli allevamenti intensivi e la crescita della consapevolezza nei confronti della sostenibilità ambientale si scontrano con i fenomeni della degradazione delle terre del pianeta (il 40% al 2022), della grave perdita della biodiversità (l'86% delle specie animali sono a rischio di estinzione), e, purtroppo, stante l'incremento dello sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici – in particolare migranti - con il grave peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Pertanto, la giusta esigenza di ripensare sia la filiera della carne che quella del settore agricolo, in quanto responsabili di gran parte delle emissioni di gas nocivi e dell'utilizzo smodato dei fertilizzanti chimici e dei pesticidi, nonché del maltrattamento degli stessi animali, deve fare i conti con la difesa ad oltranza degli interessi delle lobby agricole e dei grandi complessi agro-industriali, ma anche con la spaventosa crescita del consumo di carne e di latte nel mondo. Se come è noto i nord-americani consumano oltre 100 chili di carne a testa all'anno, i cinesi, che ne mangiavano 4 chili nel 1979 all'anno, ora sono passati su dati del 2013 a 62 chili. Mentre la produzione di latte dell'India è passata dai 20 milioni di tonnellate del 1970 ai 174 del 2018. Sostanzialmente la "trappola evolutiva", evidenziata dal filosofo della scienza Telmo Pievani nell'inserito del Corriere della sera *La Lettura* di domenica 14 aprile, che ci sta conducendo verso la catastrofe ecologica, appare sulla scorta delle puntuali e condivisibili riflessioni di Comito inarrestabile. ■

PACE O CATASTROFE

di Angelo d'Orsi

È la prima volta, a mia memoria, che il mondo sta assistendo, in diretta, a un genocidio, un genocidio incrementale: nella storia i genocidi sono stati numerosissimi, si sa, e diversi nelle loro modalità, con un unicum rappresentato da Auschwitz, dove la tentata eliminazione degli internati ha assunto l'organizzazione della fabbrica. Ma dei genocidi avvenuti lungo i secoli, sempre si è venuti a conoscenza post factum, a distanza di giorni, settimane, mesi, persino anni. Invece, dal 7 ottobre 2023 noi stiamo seguendo in tv, giorno dopo giorno, al genocidio, riempiendoci gli occhi e le orecchie con le notizie e le immagini di morte, di orrore, di distruzione. Tutto questo dolore in fondo non turba noi europei, freschi reduci dall'esercizio del voto, ma chi, tra candidati e gli eletti, protesterà perché contro Israele non vengono emesse sanzioni che invece si continua a fare e a richiedere contro la Russia? Chi tra i vecchi e nuovi governati della UE, farà sentire la sua voce, perché persino i dettami imperativi (cessate il fuoco e apertura dei valichi per l'arrivo di generi di prima necessità) dei massimi organi di giustizia dell'Onu (Corte Penale Internazionale e Corte Internazionale di Giustizia), vengono non solo ignorati da Tel Aviv ma persino irrisi.

Dunque negli ultimi nove mesi, noi monitoriamo i morti, i feriti, i mutilati, gli affamati, di Gaza, giorno dopo giorno, ora dopo ora: le ultime cifre parlano di quasi 38.000 uccisi (di cui circa 18.000 bambini). I feriti sono probabilmente il doppio, e la distruzione di Gaza è completata per il 70-80%: gli esperti prevedono decenni per una rimozione delle macerie, ivi compresi brandelli di corpi umani, schiacciati da pietre, massi, tubi, mattoni, cemento, catrame, acciaio....

Un genocidio in diretta nel sostanziale silenzio europeo (salvo che nelle proteste studentesche, aspramente represses), che ci rende tutti variamente complici del governo e delle forze armate di Israele. Coloro che sono critici, tutt'al più esercitano lo ius murmurandi, brontolii insomma, mentre le classi politiche tutt'al più pregano Netanyahu di uccidere meno, ovvero di sospendere, almeno per un pó, invece di proseguire indisturbato il massacro. Sembra che pochi si rendano conto della mostruosità, della ferocia inaccettabile degli avvenimenti in Palestina.

E siamo obbligati a premettere, in ogni nostro discorso, due assiomi indimostrati: 1) Israele ha il diritto di difendersi; 2) Il 7 ottobre è stato un atto di terrorismo improvviso e inspiegabile. Agisce su di noi come un riflesso condizionato il timore di esser bollati con il marchio infamante dell'"antisemitismo", ma anche il senso di colpa per la Shoà. Oggi con il genocidio in corso dei palestinesi l'azione israeliana sta non solo incentivando l'antisionismo, specialmente tra gli ebrei fuori di Israele (soprattutto negli Usa), ma sta rilanciando l'antisemitismo. È stato già detto da molti (richiamo solo fra gli italiani, Gad Lerner, ebreo critico, che ha sottolineato questo aspetto in

vari interventi, pur inficiati dal suo dichiarato odio-amore per Israele, esplicitato nel sottotitolo di un suo instant book, dal titolo Gaza, edito da Feltrinelli, sentimenti che in fondo denunciano la posizione dell'autore come del tutto interna al mondo ebraico, il che rischia di offuscare il giudizio e rendere fragile l'analisi) che il primo a favorire l'odio per gli ebrei, è Bibi Netanyahu. Quanto al 7 ottobre stiamo scoprendo settimana dopo settimana pezzi di verità diverse da quelle che ci sono state servite dai media occidentali che hanno semplicemente ripetuto la narrazione dei governanti israeliani. Bambini decapitati, donne stuprate, corpi bruciati vivi, di cui non esiste alcuna documentazione, sembrano sempre più essere immagini di un film mai visto, perché non reale. Ma la propaganda se ne infischia della verità, e ne fa strame. Un altro piccolo volume appena pubblicato dall'editore Fazi (Roberto Iannuzzi, Il 7 ottobre tra verità e propaganda) fornisce inquietanti letture alternative di quella giornata "storica", e se ne consiglia vivamente la lettura.

E la guerra in corso a Gaza – un tipico esempio, estremo, di guerra ineguale, asimmetrica – a ben vedere è soltanto un atto della guerra globale dei mondi, o meglio, la guerra che l'Occidente sta conducendo contro il resto del mondo: Palestina e Ucraina, sono due capitoli contemporanei di questa guerra, che naturalmente ha una sua specificità, e basi storiche di lunga durata, che non possiamo trascurare. (Lo storico Enzo Traverso ha provato a ricostruire la trama sottesa al sacrificio di Gaza in un recentissimo libro, Gaza davanti alla storia, Laterza editore, libro esile ma stimolante, anche se qua e là discutibile).

Ora la domanda da porsi è quella sulle speranze dell'Occidente in questa sua offensiva a tutto campo. Quale prospettive, oltre alla guerra per la guerra? La nuova Unione Europea non dovrebbe prendere atto della impossibilità di portare a compimento un simile folle disegno, che ad altro non serve che a moltiplicare i morti, accrescere la devastazione del Pianeta, aumentare la rabbia dei diseredati? E mentre opinionisti e politici di un ampio schieramento, dalla destra estrema al centrosinistra, insistono nell'incitare a inviare armi a Zelensky e a ribadire il "diritto di difendersi" di Israele (non dimenticando che l'Italia è il suo terzo fornitore di armi!), qualcuno, singoli o liste elettorali, ha tentato di risvegliare i dormienti, nel tentativo di far comprendere che il tempo della pace è oggi: perché nel mondo si presenta una secca alternativa, che non è più semplicemente quella canonica, "guerra o pace", ma quella più drammatica e urgente: "pace o catastrofe". Vedremo se nel nuovo Parlamento UE, al netto delle esclusioni di chi meritava di entrarci ed è rimasto fuori, e dei compromessi prevedibili di chi è entrato, anche con ottime intenzioni, avrà la forza per far risuonare questa alternativa. ■

<https://angelodorsi.wordpress.com/2024/06/18/pace-o-catastrofe/>

Riflessioni e Dibattito a sinistra

DEMOCRAZIA OPERAIA *

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito che della missione di questa classe rappresenta la consapevolezza critica e operante.

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarna la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e «anticipare» l'avvenire?

Questo scritto vuole essere uno stimolo a pensare e ad operare; vuole essere un invito ai migliori e più consapevoli operai perché riflettano e, ognuno nella sfera della propria competenza e della propria azione, collaborino alla soluzione del problema, facendo convergere sui termini di esso l'attenzione dei compagni e delle associazioni. Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta di costruzione.

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale.

Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito socialista e dalla Confederazione del lavoro; ma l'esercizio del potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande massa lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e di entusiasmo, per pressione autoritaria, per

inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento del comunismo in gruppi e individui finora assenti dalla lotta politica. È necessario dare una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato.

Il Partito socialista e i sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attraverso un lavoro di anni e di decine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a

sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i sindacati). Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla mèta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio, il Partito non può spalancare le porte alla invasione di nuovi aderenti, non abituati all'esercizio della responsabilità e della disciplina.

Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare.

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitro e di disciplina. Sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: «Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina», coordinata all'altra: «Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini».

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei circoli regionali. I circoli, d'accordo con le sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona; e diventare la sede del Consiglio regionale dei delegati dell'officina, il ganglio che annoda e concentra tutte le energie proletarie del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine; si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni quindici operai divisi per categoria

Riflessioni e dibattito a sinistra: Democrazia Operaia - Antonio Gramsci

(come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati, tecnici). Nel comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie, di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commessi, ecc.

Il comitato rionale dovrebbe essere emanazione di tutta la classe lavoratrice abitante nel rione, emanazione legittima e autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere, spontaneamente delegato, ed ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione. I comitati rionali si ingrandirebbero in commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito socialista e dalle federazioni di mestiere.

Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole

alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

Ogni fabbrica costruirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suoi servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti nell'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perché generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

Abbiamo già detto: questi rapidi appunti si propongono solo di stimolare al pensiero ed all'azione. Ogni aspetto del problema meriterebbe una vasta e profonda trattazione, delucidazioni, integrazioni sussidiarie e coordinate. Ma la soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula «dittatura del proletariato» deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo Stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sé tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato. ■

Antonio Gramsci

* Non firmato, scritto in collaborazione con Palmiro Togliatti, *L'Ordine Nuovo*, 21 giugno 1919 – *Scritti Politici*, Editori Riuniti 1973

Nota della Redazione:

Dobbiamo precisare che in questo scritto di Antonio Gramsci nel suo riferimento alle "Commissioni Interne", emergono due aspetti fondamentali di analisi su cui rivolgere molta attenzione. In primo luogo, Egli inquadra tale istituzione operaia come il primo embrione e più importante organismo in fabbrica che i lavoratori avevano raggiunto e conquistato fino a quel momento storico. In secondo luogo, mette bene in evidenza l'evoluzione che potrebbero avere questi organismi destinati a svilupparsi nella loro trasformazione in Consigli di Fabbrica come risulta ampiamente in tanti altri suoi scritti successivi e come la stessa realtà lo ha poi dimostrato. Cioè, la trasformazione in strutture avanzate che rappresentano gli strumenti di controllo e di potere della classe operaia non solo dentro i luoghi di lavoro; ma, al di fuori in tutto il territorio fino al livello nazionale per la costruzione e il governo di una società socialista.

Infatti, quando Gramsci con acuta analisi indica di eleggere "... un delegato ogni quindici operai divisi per categoria...", non lo fa a caso, egli individua il gruppo omogeneo dell'organizzazione del lavoro rilevando il processo di sviluppo alternativo alla elezione per liste sindacali che in quel momento caratterizzavano le Commissioni Interne gestite dalla Confederazione del Lavoro e da altre forme sindacali di quel momento.

In questo modo Egli spiega che si giungerebbe, gradualmente, a costituire "...un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati, tecnici)..." e cioè le strutture consiliari. che da lì a pochi mesi da questo scritto, i lavoratori dimostrarono di aver acquisito le indicazioni di Gramsci, al punto di dar vita ai Consigli di Fabbrica che poco dopo passarono all'occupazione delle fabbriche per rispondere all'offensiva degli industriali. In questo modo sulla loro esperienza diretta erano riusciti a creare la base, appunto, della Democrazia Operaia che dopo 50 anni di lotte si rigenerò per riprodurre le stesse strutture consiliari che diedero vita al grande movimento dei Consigli di Fabbrica del 1969.

Riflessioni e dibattito a sinistra

ANTONIO GRAMSCI: I QUADERNI DEL CARCERE E LA CULTURA DELLA NUOVA ITALIA

di Antonio Catalfamo

L 1926 è un anno cruciale nella vita di Antonio Gramsci. È l'anno in cui egli partecipa con un ruolo di primo piano al Congresso di Lione, che segna la sconfitta di Amadeo Bordiga e l'approvazione delle tesi, ispirate, per l'appunto, da Gramsci, che delineano un nuovo modello di partito profondamente calato nella realtà concreta del Paese, contro le visioni schematiche e dogmatiche di matrice bordighiana. In cui interviene nel conflitto che si è determinato in seno al Partito comunista sovietico. In cui stende i suoi appunti sulla Quistione meridionale, rimasti incompiuti, in cui viene arrestato.

Il 14 ottobre 1926, Gramsci scrive una lettera al Comitato Centrale del PCUS, per incarico dell'Ufficio Politico del Partito Comunista d'Italia. Con la missiva prende posizione nello scontro in atto nel partito bolscevico tra Stalin, Zinovjev e Kamenev, che sostengono la linea politica del «socialismo in un solo Paese» e la continuazione della NEP inaugurata da Lenin (su quest'ultimo punto in accordo con la destra interna, rappresentata da Bucharin), e Trotskij, che è fautore della «rivoluzione permanente» e si oppone alla NEP, vale a dire alla nuova politica economica, imperniata su un sistema di economia mista: la grande industria a direzione statale, la piccola e media industria, il commercio e l'agricoltura affidati all'iniziativa privata. Si tratta di una politica che chiama la classe operaia a gravi sacrifici, visto che i prezzi dei prodotti industriali e, quindi, i salari vengono mantenuti bassi, mentre i prezzi dei prodotti agricoli sono alti, per favorire lo sviluppo dell'agricoltura in un Paese in cui il clima avverso si ripercuote su quest'ultimo settore economico.

Gramsci condivide nella sostanza la linea politica della maggioranza del PCUS, raccolta intorno a Stalin, ma teme che essa voglia stravincere e soffocare l'opposizione trotskista, come effettivamente è avvenuto. Teme, inoltre, che lo scontro all'interno del partito russo porti a un'analogia spaccatura nell'ambito degli altri partiti nazionali e del movimento comunista internazionale. Manifesta queste preoccupazioni nella sua lettera, che non piace a Togliatti, che rappresenta il partito italiano in seno all'Internazionale comunista e che vede in essa un ingiusto richiamo a tutte le parti in causa, senza distinguere nettamente tra chi ha ragione e chi torto. Perciò Togliatti decide di non consegnare la lettera.

I timori di Gramsci si concretizzano. Stalin costituisce un asse momentaneo con Bucharin. Trotskij viene espulso dal Politburo. Zinovjev è destituito dall'incarico di presidente dell'Internazionale comunista (sarà sostituito da Bucharin). Anche Kamenev viene allontanato dal Politburo.

Come giudicare la diversità di vedute tra Togliatti e Gramsci? Togliatti, secondo la felice definizione di Benedetto Croce, è totus politicus, ritiene pragmaticamente che le ragioni della politica debbano prevalere su tutto. La sua concretezza estrema lo porta a non contraddire Stalin, che domina a Mosca ormai incontrastato. Gramsci è, invece, animato da una forte dimensione etica, pur essendo anch'egli un politico di razza. Afferma ripetutamente che la verità è sempre rivoluzionaria. Paolo Spriano, nel volume *Intervista sulla storia del Pci*, ha definito Gramsci

«presbite», nel senso che egli vede meglio le cose lontane di quelle vicine, valuta gli avvenimenti nella prospettiva di lungo termine. E, nel caso specifico, presagisce che lo scontro all'interno del PCUS non promette nulla di buono. Nello stesso 1926 Gramsci viene arrestato. Sono sorte tutta una serie di polemiche sul suo presunto abbandono da parte del partito italiano e di quello sovietico. Addirittura è stato ipotizzato che i suoi stessi compagni, in particolare Togliatti, fossero interessati più a che egli rimanesse in carcere che alla sua liberazione. Queste ipotesi fantasiose, anzi malevole, hanno fatto leva su diverse argomentazioni. Ad esempio, sulla lettera che Ruggero Grieco scrisse a Gramsci nel 1928 per incoraggiarlo. Questa lettera fu sottoposta all'attenzione del prigioniero dal giudice Macis, il quale, sfruttando la comune origine sarda, assunse un atteggiamento falsamente confidenziale e gli fece intendere che la lettera gli nuoceva assai, perché dimostrava che egli era ancora un dirigente comunista di primo piano e ciò avrebbe inciso pesantemente sulla sua posizione processuale, facendo fallire, inoltre, le trattative per liberarlo. I suoi compagni, dunque, lo volevano male. È stato ampiamente dimostrato che quella messa in piedi da Macis fu solo una montatura poliziesca per piegare la volontà di Gramsci e spingerlo a presentare la domanda di grazia. Se si guarda alle date, si vede che l'istruttoria contro il capo dei comunisti italiani e i suoi compagni, che poi saranno condannati dal Tribunale speciale, era già conclusa prima che la lettera di Grieco giungesse in Italia. Era già stata depositata addirittura l'ordinanza di rinvio a giudizio. Macis era, dunque, cessato dalle sue funzioni di giudice istruttore e agiva nelle vesti di spia dell'Ovra. La lettera non aveva alcuna rilevanza, tanto che lettere analoghe furono indirizzate dallo stesso mittente a Terracini e a Scoccimarro. Il secondo non la ricevette, il primo rispose, contento d'averla ricevuta. Ad ulteriore conferma della sua irrilevanza, la missiva non venne neppure utilizzata come prova a suo carico nel processo contro Gramsci. Inoltre, le trattative per liberare il capo dei comunisti italiani, avviate dall'Unione Sovietica attraverso la mediazione della chiesa cattolica, che prevedevano lo scambio con alcuni alti prelati, prigionieri di Stalin, erano già fallite, come si evince da una risposta che, per conto di Mussolini, viene data dal sottosegretario per l'Interno, conte Suardo, agli interlocutori vaticani che si sono mossi come intermediari, dalla quale risulta che il regime esclude qualsiasi atto di clemenza nei confronti di Gramsci, nonché di Terracini, con la scusa che il processo è ancora in corso e non è intervenuta la condanna definitiva. Lo stesso regime pretese sempre, come presupposto della liberazione, una domanda di grazia, che il prigioniero si rifiutò ripetutamente di presentare, nonostante le pressioni, provenienti da varie parti, andando incontro alla morte.

Quanto alla tesi dell'abbandono di Gramsci in carcere da parte del partito italiano e di quello bolscevico, recentemente il nipote del grande intellettuale sardo, Antonio Gramsci junior, ha dichiarato che per rendere meno dura la condizione carceraria del nonno venivano mandati in Italia 600 dollari la settimana, vale a dire 2.400

Riflessioni e dibattito a sinistra: Antonio Gramsci i Quaderni del Carcere e... - A. Catalfamo

dollari al mese. La famiglia in Russia non possedeva tali somme che, quindi, provenivano dalle casse del PCUS e venivano spese per garantire al carcerato una cella singola e pasti a pagamento, le medicine necessarie per le sue numerose e gravi malattie, la fornitura illimitata, da parte della libreria Sperling & Kupfer di Milano, di libri, affinché potesse mantenersi attivo attraverso lo studio e la scrittura.

Tutto ciò non deve far pensare che Gramsci fosse un carcerato privilegiato, in quanto le agevolazioni di cui sopra gli venivano riconosciute nel rispetto della legge vigente. Il suo carcere non fu per nulla «dorato». Egli soffriva di gravi patologie, incompatibili con il regime carcerario. In più i carcerieri gli rendevano la vita impossibile. Evidentemente avevano ordini dall'alto per farlo morire in carcere. Abbiamo, a tal proposito, una testimonianza inconfutabile. Sandro Pertini, che fu compagno di prigionia di Gramsci a Turi di Bari, racconta che le guardie carcerarie facevano anche nel cuore della notte forti rumori, sbattendo la porta della cella e i ferri contro le sbarre e impedendo a Gramsci di riposare. Lo stesso Pertini, all'insaputa dell'amico e compagno, si rivolse al direttore del carcere, affinché facesse cessare queste provocazioni, minacciando un ricorso ai vertici dello Stato.

Nel 1929-'30 i dirigenti del Pcus sono convinti che in Italia, così come in tutto l'Occidente capitalistico, ci sia una situazione rivoluzionaria. Togliatti si allinea su questa posizione. Conseguentemente i quadri del partito italiano che si trovano all'estero vengono fatti rientrare nel Paese e parecchi di essi vengono arrestati. Gramsci è contro questa svolta. Ritiene che il fascismo sia ancora abbastanza solido e che il Partito comunista in Italia sia ancora molto debole, poco radicato nella società, possa contare su circa 6.000 militanti, pochi per fare la rivoluzione. Ancora una volta la sua analisi è giusta, di contro a quella del partito bolscevico e del partito italiano, allineato con Mosca, sotto la guida di Togliatti. Difatti, il fascismo resisterà al potere per un altro quindicennio, mentre gli Stati Uniti d'America, che rappresentano il Paese guida del mondo capitalistico occidentale, riusciranno a superare la crisi di Wall Street del 1929, seppur con qualche difficoltà.

Ma non solo Pietro Secchia, ma anche Giorgio Amendola, a distanza di anni, osserveranno che la svolta del 1929-'30, seppur fondata su un'analisi sbagliata e sull'idea che esistesse una situazione rivoluzionaria insussistente, fu un errore salutare. Difatti, non era possibile combattere efficacemente il fascismo dall'estero. Era necessario organizzare la lotta in Italia, capillarmente sul territorio, nelle città, nei luoghi di lavoro, sulle montagne. Senza la svolta non ci sarebbe stata la Resistenza, nella quale proprio il Partito comunista ebbe un ruolo determinante, costituendo la forza maggiormente presente nelle formazioni partigiane. Il Pci, grazie alla sua presenza diretta in Italia, crebbe enormemente, tanto che alle elezioni per l'Assemblea costituente, nel 1946, ebbe una percentuale di voti quasi pari a quella del Partito socialista e lo superò da lì a qualche anno. Da piccolo partito di quadri, qual era nel momento dell'avvento al potere del fascismo, con poco più del 3% dei voti nel 1924, divenne un partito di massa.

Antonio Gramsci, sin dal primo giorno di carcerazione, avvia la pratica per avere in cella libri, riviste da consultare, per potere studiare, carta e penna per scrivere. Deve attendere un bel pó prima che arrivino le relative autorizzazioni. Ai primi del febbraio 1929, quando

è in carcere già da due anni e quattro mesi, ottiene finalmente tutto l'occorrente per lavorare. Le difficoltà burocratiche non finiscono qui, però. Può tenere in cella con sé non più di quattro libri contemporaneamente, più un unico quaderno per volta, su cui prendere appunti. Il resto è depositato nel magazzino del carcere e va avanti e indietro, in seguito alle sue richieste, senza mai superare i limiti numerici ora indicati.

Il partito è interessato a che Gramsci fissi le sue idee su carta, sia perché questo gli consente di resistere alla durezza del regime carcerario concentrandosi sul lavoro produttivo, sia perché i suoi compagni, primo fra tutti Togliatti, prevedono con lungimiranza che ne verrà fuori un capolavoro, che sconvolgerà tutto il sistema culturale e politico non solo nazionale, ma internazionale. Importantissime indicazioni ne verranno fuori per la linea politica futura del movimento operaio a livello mondiale. E così è stato. Ma procediamo per ordine.

I libri e le riviste pervengono a Gramsci dalla libreria Sperling & Kupfer di Milano, dove è stato aperto a suo nome un conto illimitato. Ufficialmente il finanziatore è il prof. Piero Sraffa, amico di gioventù di Gramsci e docente di economia all'Università, in Inghilterra. Ma ormai è dimostrato che Sraffa faceva capo al partito e, precisamente, a Togliatti e che il vero finanziatore, come ha confermato il nipote, Antonio Gramsci junior, era il PCUS. Da Togliatti e da Sraffa, attraverso la cognata di Gramsci, Tatiana Schucht, che è in Italia per assisterlo, pervengono al carcerato stimoli e suggerimenti per approfondire vari argomenti.

Gustavo Trombetti, un compagno bolognese che, dopo le crisi che impediscono la permanenza in cella di Gramsci con totale autosufficienza, lo assiste, ha lasciato una preziosa testimonianza sul metodo di lavoro del detenuto. Egli consulta i suoi libri, poi comincia a camminare avanti e indietro per dieci minuti-un quarto d'ora, medita, poi, quando ha le idee ben chiare in testa, si avvicina al tavolino, appoggia un ginocchio sullo sgabello e, sempre in piedi, un pó curvo, comincia a scrivere, con calligrafia precisa e con rare cancellature.

Gramsci ha un progetto ben preciso, che a poco a poco trova concretizzazione nei suoi quaderni. Attraverso lo studio della società italiana, com'è andata sviluppandosi nei vari secoli, analizzata nei suoi vari aspetti (storico, economico-sociale, politico-ideologico, culturale, letterario, ecc.), con tutti i suoi limiti e i suoi ritardi, egli intende gettare le basi per quella «riforma intellettuale e morale» che costituisce la premessa necessaria della rivoluzione e dell'affermazione vittoriosa di una società comunista, che rappresenta il suo obiettivo finale. Gramsci comprende che il fascismo non gli consentirà di uscire vivo dal carcere e solo con le sue idee, affidare ai quaderni, può dare un contributo decisivo alla lunga lotta per il comunismo. Nonostante lo stato di salute sempre più precario, questo è il pensiero che lo domina fino alla morte.

Norberto Bobbio ha osservato con acutezza che Gramsci si propone di adattare il leninismo alla realtà italiana. Il grande intellettuale sardo si rende conto che la classe dominante non si afferma soltanto con la violenza. È «dominante», per l'appunto, perché le sue idee sono «dominanti», vale a dire perché riesce a conquistare l'«egemonia culturale» sulle altre classi sociali. Il concetto di egemonia è un concetto prettamente «leniniano». Il padre fondatore dello Stato dei soviet è ben consapevole

Riflessioni e dibattito a sinistra: Antonio Gramsci i Quaderni del Carcere e... - A. Catalfamo

che la classe al potere è insieme «dominante» e «dirigente». Essa riesce a imporsi su tutte le altre, oltre che con la violenza, facendo in modo, attraverso tutto un processo di divulgazione, che la sua filosofia diventi «dominante», cioè diventi «senso comune», diventi la filosofia delle masse, che fanno propria la morale, il costume, le norme di comportamento consolidate nella società in cui vivono. Ciò è ancor più vero con riferimento alla società italiana, che si trova nel cuore dell'Occidente capitalistico. La differenza fondamentale rispetto alla Russia e che quest'ultima era un Paese feudale, in cui c'era un'aristocrazia al potere e al di sotto di essa una gran massa ignorante di contadini ridotti al livello di servi della gleba. In Italia, così come in tutto il mondo capitalistico occidentale, esiste una maggiore articolazione sociale. Esistono classi subalterne che presentano caratteristiche, non solo economico-sociali, ma anche culturali, diverse. Esiste un vasto ceto medio borghese, anch'esso diversificato al suo interno. Esiste una società civile estesa, che in Russia esisteva solo a livello embrionale. Perciò, se Lenin ha potuto conquistare il potere con un colpo di mano, imponendosi con la violenza rivoluzionaria, e poi conquistando nel tempo l'«egemonia culturale», in Italia è necessario conquistare tale egemonia prima ancora della rivoluzione. Lo Stato borghese è dotato, oltre che di un apparato repressivo, di un apparato ideologico, vale a dire di una serie di strumenti (scuola, religione, associazioni culturali, ecc.) che agiscono a livello ideale e che hanno la funzione di determinare il consenso delle masse intorno alla concezione del mondo di cui la classe dominante è portatrice, cioè intorno ai valori etici, ai modi di vivere e di pensare, alle norme di costume, in cui essa si riconosce e che riesce a far penetrare nella mentalità comune, attraverso l'apparato ideologico sopra descritto, in maniera che diventino anch'essi «dominanti», «senso comune».

Per ottenere il consenso delle masse la borghesia si serve di una schiera di intellettuali ad essa «organici», che operano ai vari livelli della società, dall'alto al basso, facendo opera di convinzione non solo nei confronti dei ceti privilegiati, ma anche di quelli meno abbienti.

Questa macchina del consenso è rappresentata da Gramsci come una «robusta fortezza di casematte», che vanno conquistate ad una ad una, con una paziente «guerra di posizione», anziché con una «guerra di movimento». Il partito deve dotarsi anch'esso di un apparato ideologico, di un apparato di «intellettuali organici», che permetta di dar vita ad una «riforma intellettuale e morale del Paese», di acquisire, attraverso una macchina del consenso alternativa a quella borghese, l'«egemonia culturale» sulle masse. Gli «intellettuali organici» debbono venire dall'interno stesso delle classi proletarie.

I Quaderni del carcere contengono un'ampia analisi della società italiana, nei suoi collegamenti con tutto il mondo occidentale (e anche oltre), che affonda le radici nei secoli precedenti, risalendo fino alle origini della civiltà classica, per andare a vedere come nelle diverse fasi storiche le varie classi dominanti hanno ottenuto il consenso. E tutto ciò per creare le basi teoriche dell'azione rivoluzionaria, per verificare come il partito rivoluzionario possa acquisire il potere combinando azione violenta, quando necessaria, e azione culturale ed ideologica volta alla creazione del consenso, dell'«egemonia culturale», appunto, ancor prima della presa del potere e come preconditione della stessa.

Una parte consistente di tale analisi è riservata da Gramsci ai gruppi intellettuali, a conferma dell'importanza che ad essi attribuisce come elemento fondamentale di conquista del potere. Il grande intellettuale sardo parte dall'impero romano, dalla sua crisi, dal passaggio dal sistema schiavistico a quello feudale, al Medioevo, alla fervida esperienza comunale, segnatamente in Italia, che rappresenta una rottura con il «cosmopolitismo» e sancisce la centralità dei valori culturali legati al territorio geografico di riferimento (il Comune per l'appunto), compresa la lingua, con il passaggio dal latino ai vari volgari. Di questa civiltà comunale è massimo rappresentante Guido Cavalcanti, al quale Gramsci attribuisce uno spessore culturale addirittura superiore a Dante.

Gramsci si sofferma sui mutamenti non solo economico-sociali che avvengono nella realtà italiana, ma anche sui mutamenti che riguardano segnatamente la cultura, il ceto intellettuale, che, identificandosi dapprima, nell'Alto Medioevo, con i chierici, va sempre più laicizzandosi. Analizza le contraddizioni, i passi in avanti e i passi indietro che un tale processo conosce nei secoli, dando ad esempio un giudizio negativo su Umanesimo e Rinascimento, che danno centralità non all'uomo concreto, contemporaneo, ma ripropongono pedissequamente i valori dell'uomo classico, della «romanitas», dell'«auctoritas».

Egli individua un limite fondamentale nella cultura italiana: non aver saputo essere «nazional-popolare», vale a dire legata ai sentimenti e ai valori popolari. Nel Cinquecento dà centralità alla figura di Machiavelli, che ha saputo porre in termini seri, per l'appunto, il problema dell'unità nazionale e del ruolo «nazional-popolare» degli intellettuali. Il Segretario fiorentino ha posto la questione dell'unità tra città e campagna, tra un ceto «giacobino» di uomini di città d'indirizzo progressista e le masse contadine, da coinvolgere nella lotta per il rinnovamento attraverso le milizie popolari, che debbono sostituire quelle mercenarie. Machiavelli ha affrontato pure la questione della morale della politica, sostenendo non che la politica non debba avere una morale, ma che essa dev'essere diversa e autonoma da quella religiosa. In tal senso, il Segretario fiorentino ha realizzato una rivoluzione culturale simile a quella che ha determinato l'autonomia della filosofia dalla teologia.

Gramsci si sofferma particolarmente sulla figura del Principe, il quale deve avere al centro del suo pensiero e del suo agire gli interessi della collettività e, talvolta, quand'è necessario, deve ricorrere alla forza per consentire l'affermazione dell'emancipazione umana. Il partito politico dev'essere, per Gramsci, il «moderno Principe», deve incarnare il sé idealismo e materialismo, grandi slanci ideali e concretezza, nella difesa degli interessi del proletariato. È stato giustamente osservato che la figura del «moderno Principe», così come delineata da Gramsci, finisce col coincidere con quella di Stalin (chiamato Bessarione nei Quaderni per sfuggire alla censura carceraria), il quale ha dato vita ad un partito comunista imperniato sul rapporto diretto tra il «leader» e le masse popolari, che ha fatto ricorso a rimedi estremi di fronte alla durezza del momento storico, pur di consentire l'affermarsi di una società nuova, di uomini liberi ed eguali. Gramsci sottopone a una critica radicale il Risorgimento italiano, il modo in cui è nata l'unità d'Italia, denunciando la debolezza teorica e pratica della cosiddetta «ala progressista» del movimento risorgimentale, costituita da Mazzini e Garibaldi, i quali non hanno elaborato un

Riflessioni e dibattito a sinistra: Antonio Gramsci i Quaderni del Carcere e... - A. Catalfamo

programma alternativo all'«ala conservatrice» di Cavour, che avesse ben precisi connotati di classe a favore delle masse popolari.

La cultura italiana ha continuato a non essere «nazional-popolare», a non rappresentare i sentimenti del popolo, tanto che la parte scolarizzata di esso ha preferito leggere i «romanzi d'appendice» stranieri, nonostante la loro pessima qualità artistica. Ha apprezzato pure qualche autore italiano, come Carolina Invernizio, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, le cui opere, però, hanno anch'esse scarsa dignità letteraria.

L'intellettuale di punta della borghesia italiana, nel periodo post-unitario, è stato Benedetto Croce. Questi è il leader nazionale della cultura liberal-democratica. La critica al suo pensiero costituisce uno degli elementi di fondo dei Quaderni del carcere, proprio perché Gramsci si propone di scardinare l'apparato ideologico dello Stato borghese, per sostituirlo con quello della società comunista. Il grande intellettuale sardo riconosce un merito a Croce: quello di aver contrastato la visione meccanicistica, deterministica, del marxismo positivista italiano, il quale, con la scusa dell'esistenza del «positum», vale a dire della «realtà oggettiva», toglieva vigore di fatto all'azione dell'uomo. Croce ha dato centralità al pensiero, alla dimensione ideale, e quest'ultima, se ben indirizzata, può costituire la premessa per l'azione umana trasformatrice della realtà. Ma – obietta Gramsci – l'uomo del Croce è un uomo «metastorico», un Uomo «universale», che sfugge alle determinazioni spazio-temporali, non è uomo calato nella realtà sociale del suo tempo. L'uomo del marxismo e del materialismo storico è, invece, essere condizionato e condizionante, che opera nell'ambito dei rapporti uomo-se stesso, uomo-società, uomo-natura. La visione che Gramsci ha del materialismo storico è fortemente influenzata da Antonio Labriola: non esiste un rapporto meccanicistico fra «struttura» e «sovrastruttura», ma ci possono essere tra di esse sfasature, così come sussiste una reciproca influenza tra piano economico-sociale e piano delle idee e della volontà. La caratteristica del marxismo gramsciano è proprio quella di aver rivalutato, rispetto alla tradizione positivista del socialismo riformista italiano, ma anche all'interpretazione buchariniana del marxismo come «sociologia», la componente volontaristica dell'uomo, sotto l'influenza dell'idealismo crociano, che, però, va sottoposto anch'esso a critica serrata e superato. La dialettica crociana è una dialettica dei «distinti», non degli «opposti», cioè fra elementi la cui contrapposizione è fittizia e che differiscono per aspetti tutto sommato secondari. La dialettica gramsciana è molto radicale. L'«antitesi» si pone, per l'appunto, come «radicale antagonista» della «tesi», fino a distruggerla completamente e a sostituirla. La «sintesi» è momento di rottura rivoluzionaria, i cui esiti non si possono stabilire a priori, limitandoli, come fa Croce, entro certi orizzonti rispetto al momento iniziale del processo dialettico. Il problema di Croce è quello di rinnovare, conservando una certa continuità, la concezione del mondo borghese. Quello di Gramsci è, invece, di superare radicalmente tale concezione per sostituirla in toto con quella autenticamente marxista e imperniata sull'ideologia comunista. La dialettica hegeliana prevede che ogni momento del processo dialettico superi e, nello stesso tempo, conservi in sé quello precedente. Allo stesso modo è stata intesa da molti studiosi anche la dialettica marxiana. In Gramsci c'è questa rottura netta della «sintesi» rivoluzionaria rispetto alla «tesi» di partenza. Per questo Norberto

Bobbio ha definito Gramsci un leninista che vuole adattare il leninismo alla realtà italiana, che cala il leninismo nella tradizione culturale e filosofica italiana, della quale il neo-idealismo crociano è un momento fondamentale, che va preso in considerazione, ma anche contestato e superato radicalmente.

Gramsci segue da vicino la cultura fascista, attraverso le riviste di regime e i libri che escono, provenendo dal mondo accademico o dal vasto sistema del consenso che oculatamente Mussolini ha saputo creare. Egli conia il termine «brescianesimo», dal cognome del gesuita Antonio Bresciani, autore di un fazioso romanzo storico, *L'ebreo di Verona*, che era stato stroncato da Francesco De Sanctis come esempio di letteratura reazionaria, in quanto attaccava le spinte progressive che venivano dal liberalismo, dal Risorgimento e dal Romanticismo. Il «brescianesimo moderno», o «brescianesimo laico», secondo una prima classificazione contenuta nei Quaderni, comprende un filone letterario, costituito da autori come Antonio Beltramelli, Alfredo Panzini, Margherita Sarfatti, che manipolano la realtà a fini propagandistici, funzionali al fascismo, offrendo un'immagine distorta del «biennio rosso» (1919-1920) e, in generale, del comunismo, esaltando la bonomia del mondo contadino e di un certo ruralismo romagnolo, visto in termini idillici, che mascherano il suo vero carattere repressivo nei confronti delle masse di lavoratori agricoli, ridotti in realtà in una condizione semifeudale. Nel corso della stesura dei Quaderni, la nozione di «brescianesimo» conosce un'estensione semantica, comprendendo buona parte della cultura e della letteratura in auge durante il fascismo (da Curzio Malaparte a Riccardo Bacchelli, a Vincenzo Cardarelli, a Massimo Bontempelli, ad Enrico Corradini, ad Ardengo Soffici, a Giovanni Papini, a Giuseppe Ungaretti), che assomma in sé il già citato carattere propagandistico, nonché deformante della realtà, e la mancanza di «storicità, di socialità di massa», vale a dire di carattere «nazional-popolare».

Gramsci dedica particolare attenzione all'opera di Luigi Pirandello. Giustamente si vanta di aver «scoperto» il drammaturgo siciliano prima di Adriano Tilgher e di Silvio D'Amico. Quest'ultimo si unì alla canea cattolica contro Pirandello che sfociò nell'interruzione delle rappresentazioni teatrali di Liolà in corso a Torino. Ai critici d'ispirazione cattolica, che diedero base teorica alla protesta, sembrava scandaloso quel che sosteneva il drammaturgo siciliano a proposito del carattere composito e mutevole della personalità umana. Se l'uomo non è sempre lo stesso, Paolo non dovrebbe più rispondere delle colpe di Saulo.

Gramsci, invece, individua l'aspetto innovativo dell'opera pirandelliana in questa analisi serrata e nella scomposizione della personalità umana. Apprezza, soprattutto, Liolà, nella quale convergono succhi popolari, una certa trasgressività che risale nei secoli, fino ai «fliaci» del mondo greco classico. Ricordiamo incidentalmente che i «fliaci» sono rappresentazioni teatrali popolari, affermatesi in epoca classica nella Sicilia orientale, aventi carattere salace e triviale.

Ma Gramsci pone ben precisi paletti. Pirandello è «intellettuale», ma non «artista». Questa limitazione può stupire, se non si ha presente la concezione gramsciana dell'arte. Per il grande intellettuale sardo l'arte si identifica con quella che egli definisce «letteratura popolare artistica», vale a dire una forma di letteratura ancora di là da venire, prodotta da intellettuali «organici» che provengono dal

Riflessioni e dibattito a sinistra: Antonio Gramsci i Quaderni del Carcere e... - A. Catalfamo

seno stesso delle classi popolari e, perciò, sono in grado di realizzare opere che esprimono pienamente i sentimenti del popolo e di dar vita a quell'«unità inscindibile» tra «forma» e «contenuto» che deve caratterizzare i veri capolavori artistici.

Alla fine i Quaderni del carcere gramsciani sono 32. Si è fantasticato intorno ad un trentatreesimo quaderno, che sarebbe stato scritto dal grande intellettuale sardo nell'ultima fase della sua vita, quando egli aveva espresso forti critiche nei confronti del partito, e che, quindi, conterrebbe un'abiura al comunismo. Si tratta di ipotesi di fantasia, perché nessuno ha visto questo quaderno e, conseguentemente, non se ne può determinare addirittura il contenuto. Tale tesi, rilanciata in anni recenti, poggia su conclusioni logiche tratte dall'errata numerazione dei quaderni esistenti, che farebbe presupporre, per l'appunto, la mancanza di un trentatreesimo. Ad essa ne è stata contrapposta un'altra, anche su base logica, che spiega i salti di numerazione come semplici errori materiali da parte della cognata Tatiana, che provvide ad apporre le targhette con i numeri progressivi.

In un caso e nell'altro, si tratta di ipotesi teoriche, che non hanno conferma concreta, che si potrebbe avere solo qualora questo quaderno si materializzasse. Ma sinora ciò non è avvenuto e – come dicevamo – nessuno ha mai visto questo testo. Figuriamoci se se ne può sapere il contenuto.

Una risposta in senso negativo è venuta con una dose di buon senso, che mette fine, a nostro avviso, a polemiche strumentali, tutte di marca italiana, dall'estero, dove gli studi gramsciani vengono portati avanti senza indulgere a interpretazioni di comodo dettate dalla contingenza politica, dominata, nel nostro Paese, dal «revisionismo storico». Tale risposta è venuta da Joseph Buttighieg, docente universitario che ha proceduto alla traduzione integrale dei Quaderni del carcere negli Stati Uniti. L'illustre accademico si è meravigliato addirittura della nascita di una polemica del genere, che presuppone un Gramsci «schizofrenico», che avrebbe dovuto compiere due azioni tra di esse opposte: da un lato, nella fase finale della detenzione nella clinica privata di Formia, trascrivere in bella copia, omogeneizzare, rielaborare le note già comprese nei 32 quaderni precedenti, passando – com'è noto – dai quaderni miscelanei a quelli monografici, nei quali egli confermava ciò che aveva scritto in tanti anni di lavoro e, conseguentemente, la funzionalizzazione di tale lavoro alla causa del comunismo, alla quale voleva dare un contributo critico, ma fattivo; dall'altro lato, scrivere un trentatreesimo quaderno in aperta contestazione del lavoro teorico compiuto e confermato negli altri testi, vale a dire in 2848 pagine, corrispondenti a quattromila cartelle del testo poi dattiloscritto ai fini della pubblicazione nel secondo dopoguerra. Un'operazione assurda o – come giustamente l'ha definita Buttighieg – «schizofrenica».

Qualcuno ha addirittura ipotizzato che il trentatreesimo quaderno risalirebbe agli ultimissimi mesi di vita di Gramsci, ma questa ipotesi è ancora più assurda, perché il grande intellettuale sardo, ormai gravemente malato, fu costretto addirittura ad interrompere il suo lavoro di passaggio dai quaderni miscelanei esistenti a quelli monografici e non poté più scrivere, fino alla morte.

I Quaderni del carcere gramsciani sono usciti per la prima volta nell'immediato secondo dopoguerra, dal 1948 al 1951, per i tipi della casa editrice Einaudi. Si è trattato di un'edizione tematica, in cui cioè le varie note sono stata

raggruppate per argomenti, che ha suscitato polemiche, per il metodo adottato e per presunte omissioni. Nel 1975, sempre presso Einaudi, i Quaderni del carcere sono stati pubblicati così come Gramsci li ha lasciati, nell'edizione critica curata da Valentino Gerratana. Neanche questa può essere considerata un'edizione diacronica, perché Gramsci lavorava contemporaneamente a più quaderni, lasciava spazi vuoti da completare successivamente, ecc. Norberto Bobbio ha puntualmente chiarito che le edizioni tematiche e quelle diacroniche, dal punto di vista metodologico, presentano entrambe aspetti positivi e aspetti negativi e che l'edizione tematica dei Quaderni, voluta da Togliatti, contiene poche omissioni marginali, assolutamente ininfluenti per la delineazione del pensiero gramsciano, che non risulta per nulla alterato.

I Quaderni del carcere, così come ci sono pervenuti, sono un'opera veramente poderosa, che ha cambiato radicalmente la cultura italiana, ma anche quella internazionale. Difatti Gramsci è oggi, assieme a Dante Alighieri, l'intellettuale italiano più studiato in tutto il mondo. Nonostante i Quaderni non siano stati ultimati, per i gravi motivi di salute che abbiamo richiamato, non possono essere considerati «frammentari». Essi danno realizzazione e concretizzazione ad un progetto organico di ampia portata: dare base teorica alla costruzione del comunismo, segnatamente in Italia, ma non solo; contribuire a quella «riforma intellettuale e morale» del Paese che è il presupposto dell'«egemonia culturale» che il Partito comunista deve conquistare per vincere la sfida della creazione di una società nuova, di uomini liberi ed eguali.

È questo il più grande insegnamento che Gramsci ci ha trasmesso: la lotta politica è lotta culturale; lotta per la conquista del consenso tra le masse lavoratrici; lotta per l'emancipazione delle stesse non solo dal punto di vista economico-sociale, ma anche da quello ideologico, della concezione generale del mondo.

Su questo piano, a mio avviso, si è conclusa con una sconfitta grave, seppur provvisoria, la fase aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre. In Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est europeo i gruppi dirigenti non hanno saputo creare nelle masse una nuova cultura, improntata al prevalere dell'interesse collettivo su quello egoistico del singolo individuo. Non è nato l'«uomo nuovo» di cui parlava Marx, l'uomo «fratello del fratello, / ansioso solo d'avvenire», per riprendere le parole poetiche, ma, nel contempo, molto realistiche usate da Nino Pino nel suo poemetto L'epopea di Gagarin. Anzi, col passare delle generazioni, il gruppo dirigente sovietico si è esso stesso imborghesito, si è fatto dominare dallo spirito egoistico, finché, con la generazione di Eltis e, poi, di Putin, si è impadronito del patrimonio collettivo, trasformandolo in patrimonio privato, proprio e della propria famiglia. Abbiamo, quindi, assistito al crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo.

Un processo analogo è avvenuto in Italia, dove personaggi come Giorgio Napolitano, che dovevano creare lo Stato socialista, si sono convertiti al capitalismo e sono diventati uomini di punta dello Stato borghese, salendo al vertice estremo, con l'elezione a Presidente della Repubblica.

È una lezione molto dura, ma da valutare in tutte le sue implicazioni. E chi vorrà lottare per il comunismo dovrà comprendere, sulla scorta di Gramsci, del suo pensiero, affidato principalmente ai Quaderni del carcere, ma non solo ad essi, che tale lotta è votata alla sconfitta se non è insieme lotta politica e lotta culturale. ■

Internazionale

CHI PARLA PER I PALESTINESI?

di Angelo d'Orsi

“L’esercito più morale del mondo”, forza armata dell’ “unica democrazia del Medio Oriente”, baluardo della civiltà occidentale fra quei “barbari”, prosegue nel sistematico genocidio del popolo palestinese, e nelle ultime 72 ore ha proceduto a bombardare un campo profughi e due scuole, una dell’UNRWA e una scuola cattolica, con un totale di circa 150 morti e centinaia di feriti.

E ciò è accaduto nella più assoluta impunità, con qualche balbettio di rammarico, qua e là, ma Israele nella sua opera sterminatrice continua ad essere coadiuvato dalle cancellerie di tutte le potenze occidentali, sostenuto militarmente e finanziariamente dagli USA (che hanno appena autorizzato la partenza per Tel Aviv di bombe da 500 e da 1000 libbre, che era stata bloccata) e da gran parte delle nazioni UE (compresa l'Italia).

Davanti a questi ultimi esempi della ferocia israeliana, della disumanità dei soldati con la Stella di Davide, della arroganza dei dirigenti politici e delle gerarchie militari, come si è comportata la nostra stampa? Come sempre, con viltà e complicità.

Scorrendo i titoli delle varie testate, dopo la prima strage, nel campo di Khan Younis, e dopo la seconda, nella scuola UNRWA, è facile constatare che si tratta di titoli ingannevoli, che peraltro non risultano mai essere i titoli principali, ma vengono annegati nella costellazione di notizie richiamate in prima pagina, dal torneo di tennis a Taylor Swift, dalla Russia che organizza attentati o attacchi informatici contro Europa e Stati Uniti e minaccia le capitali europee al campionato europeo di calcio. Ovviamente poi arriva l'attentato a Trump e tutto il resto viene ridimensionato. Figurarsi i palestinesi.

Cito almeno due testate, dello stesso gruppo finanziari, GEDI della famiglia Elkann: “la Repubblica” (titolo a centro pagina, soffocato dagli altri): “Caccia a Deif, la mente del 7 ottobre: è strage”. Tutto chiaro? Mohammad Deif è un dirigente militare di Hamas, che ovviamente si è salvato. Ed ecco “La Stampa”: “Raid contro i capi di Hamas /Strage nella Striscia di Gaza”.

Lo stesso copione si può dire viene seguito in tutti gli

altri giornali: ossia, la notizia è la “caccia ai terroristi” o in particolare al mostro Deif, richiamando sempre il 7 ottobre, espressione del male assoluto, che viene messo ogni giorno in risalto per non far dimenticare che se Israele commette degli omicidi (anche delle stragi, mai si usa la parola genocidio, comunque), compresi degli infanticidi, è sempre solo una conseguenza della madre di tutte le stragi, il 7 ottobre. E comunque le uccisioni di civili, bimbi compresi, sono effetti collaterali, non voluti da Israele, ma se mai da Hamas che nasconde le sue armi e i suoi militanti in strutture medico-sanitarie e scolastiche, una menzogna innumerevoli volte smentite dall'ONU e dall'agenzia per i rifugiati, l'UNRWA, ma che i nostri “giornalisti” non si stancano di ripetere.

E allora mi ripeterò anche io: tutto questo fa schifo. I due bambini morti con altri pazienti a Kiev nell'ospedale pediatrico, pochi giorni fa, sono stati messi in conto “di default” a Putin, insomma a un missile russo, ossia senza ombra di dubbio (quando ormai la verità è acclarata: la responsabilità è ucraina); ebbene, quell'episodio ha eccitato gli animi benevolenti, turbato i cuori sensibili degli stessi giornalisti (“Missili sui bambini”, titolava impavida, sprezzante del ridicolo, la solita “Repubblica”), scatenati immediatamente nella riprovazione di Putin, e nella richiesta di ulteriori azioni contro la Russia, sollecitando invio di altre armi a Zelensky, di altro denaro, e così via... Mentre davanti alle due o tre stragi consecutive israeliane, delle ultime ore, non abbiamo letto o sentito richieste di sanzioni, di blocco di forniture militari, di cessazione di aiuti a Israele. Non ho neppure avvertito note di sdegno nelle parole dei nostri commentatori/annunciatori/propagandisti. Anzi, non facciamo che ascoltare il mantra: “Israele ha il diritto di difendersi”.

Sono disgustato. C'è qualcuno che cerca la verità, in questo paese, disinteressatamente? Esistono ancora giornalisti in Italia, o solo trombettieri del re? E in Occidente c'è qualcuno che vuole salvare davvero il popolo palestinese e restituirgli quel che gli è stato tolto? Ossia la terra, il mare, il cielo, le proprietà, la cultura, il paesaggio, la pace, e la dignità? ■

<https://angelodorsi.wordpress.com/>



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale**TRATTATO TRA SERBIA E CINA**

Entrato in vigore lo storico trattato di libero scambio senza dazi doganali, tra Serbia e Cina. Una enorme opportunità di sviluppo per il paese balcanico.

a cura di **Enrico Vigna**

Dal 1° luglio oltre 10.000 prodotti serbi possono essere esportati in Cina senza dazi doganali, garantendone l'accesso preferenziale sull'enorme mercato cinese. Solo altri due paesi europei hanno un accordo simile.

L'accesso privilegiato alle produzioni delle industrie serbe, su un mercato con più di 1,3 miliardi di abitanti le metterà in una posizione molto più propizia e facilitata rispetto alle aziende occidentali. Questo accordo porterà di fatto ad un aumento significativo delle esportazioni, all'espansione degli investimenti e delle capacità produttive in Serbia, ma anche ad un aumento della competitività, ha dichiarato il Ministero del commercio interno ed estero della Serbia. L'accordo riguarda 10.412 prodotti dalla Serbia e 8.930 dalla Cina, di cui circa il 60% potrà essere esportato immediatamente senza dazi doganali.

Nei prossimi 5-10 anni sarà possibile esportare in franchigia doganale il 30% dei prodotti, i cui dazi doganali verranno ridotti annualmente del 10-20%.

Le merci che saranno esenti da dazi tra cinque anni, avranno il dazio ridotto del 20% ogni anno, mentre le merci che saranno esenti da dazio tra 10 anni fino ad allora avranno il dazio ridotto del 10% ogni anno.

Inoltre il 10 per cento dei prodotti più alterabili provenienti dalla Serbia, in particolare i prodotti agricoli, mele, mirtilli, carne di manzo, marmellate, cosmetici, prodotti chimici domestici, ortaggi, uva, succhi, dolci, vino, saranno permanentemente protetti dai dazi doganali.

Si prevede che più del 50% dei prodotti in Serbia saranno esportati in Cina.

L'accordo tra i governi di Serbia e Cina era stato firmato a Pechino il 17 ottobre dello scorso anno

Preparato da

"...Il libero scambio è convenuto come uno strumento per un migliore posizionamento della Serbia sulla mappa degli investimenti mondiali, nonché come uno strumento importante per l'accesso ai mercati più grandi. Negli ultimi 12 anni l'esportazione delle aziende serbe è aumentata di oltre il 300% ...Con questo nuovo trattato ci saranno ulteriori notevoli risultati positivi per la nostra economia...

Ora è necessario rilanciare le grandi aziende agricole e lo Stato dovrà fornire sostegni concreti anche ai piccoli agricoltori...L'accordo di libero scambio con la Cina non è un regalo, ma solo una grande opportunità, ma nel concreto un vantaggio per le nostre produzioni rispetto al resto dell'Europa...I nostri produttori hanno ora un vantaggio del 10, 15 o 30%. Tutti coloro che fanno affari sanno cosa significa quando qualcuno ti dà un vantaggio del 5%, e la concorrenza non può compensarlo...Le esportazioni esenti da dazi, sono vantaggiose anche per lo Stato, perché garantiscono nuovi investimenti, nuovi posti di lavoro meglio pagati, più imposte, e questo si ripercuote sugli stipendi dei nostri lavoratori pubblici e statali, dalle scuole alla sanità, dalle municipalità agli interni...D'altro canto, indica che lo Stato ha rinunciato a entrate del bilancio per sostenere l'economia e la

popolazione, affinché possano acquistare i prodotti a un prezzo più basso...", ha affermato T. Momirović, ministro del Commercio estero e interno.

"...Dall'inizio dei negoziati all'attuazione è passato meno di un anno e mezzo ed è uno degli accordi implementati più rapidamente per la Cina. È di alta qualità. Aboliremo i dazi doganali sul 90% delle etichette tariffarie...", ha affermato Li Ming, Ambasciatore della Repubblica Cinese in Serbia.

M. Čadež, presidente della Camera di commercio serba, ha spiegato che "...l'accordo consente alla Serbia un accesso preferenziale al grande mercato cinese, esportazioni più economiche ed esenti da dazi, quindi esportazioni più competitive, importazioni più favorevoli, approvvigionamento di molteplici materie prime, prodotti semilavorati e attrezzature provenienti dalla Cina, necessari per la produzione e lo sviluppo dell'industria serba..."

Si prevede che ci sarà un aumento significativo delle esportazioni, espansione degli investimenti e delle capacità produttive, e il rafforzamento dell'attività economica.

In Europa solo Georgia e Svizzera hanno libero accesso al mercato cinese, nessun paese dell'Unione europea ha il tipo di accordo che la Serbia ha concluso con la Cina.

I primi benefici immediati si avranno per i produttori di prodotti agricoli e alimentari, oltre che per la carne, oltre ai prodotti derivati o a base di carne e latte. La Serbia è riuscita ad ottenere il libero mercato per l'esportazione di agnello e manzo, dei latticini, del miele e dei prodotti delle api.

Naturalmente UE e USA, sono rimaste particolarmente indispettite rispetto a questo Trattato già quando fu sottoscritto, ora aumentano le pressioni economiche e i ricatti verso il governo di Belgrado, dando una lettura geopolitica della questione ed un ulteriore passo di avvicinamento fattuale a Russia e Cina, che porta la Serbia sempre più interna e parte, di una logica di Mondo Multipolare. Questo aumenta la percezione dell'egemonismo occidentale, sicuramente vera e confermata orgogliosamente, di una autonomia e sovranità decisionale della Serbia, che continua a perseguire obiettivi funzionali, NON a interessi stranieri, ma che possano favorire sviluppo e progresso del proprio paese e del proprio popolo, con accentuate caratteristiche di indipendenza e patriottismo nazionale, senza accettare diktat e minacce dei più vari tipi, ormai all'ordine del giorno, da parte occidentale.

Come dichiarato dal governo serbo si dialoga, ci si relaziona, si collabora con tutti quelli che non vogliono imporre o costringere, ma che si siedono ad un tavolo di pari nazioni e popoli. ■

Internazionale

Pubblichiamo volentieri il seguente articolo di Vincenzo Comito della redazione del sito web "Sbilanciamoci", segnalato dal compagno Gian Marco Martignoni del quale abbiamo pubblicato sopra la sua recensione sul libro dello stesso autore "Come Cambia L'Industria. I Chip, L'Auto, La Carne".

CINA-STATI UNITI, LA GARA È SEMPRE PIÙ ASPRA

di Vincenzo Comito

Alla vigilia del Terzo Plenum del Comitato centrale del Pcc e mentre gli Stati Uniti si addentrano nella sfida presidenziale tra Biden e Trump, il punto della sfida tecnologica ed economica tra i due Paesi che dominano il mondo.

Premessa

Le riforme avviate da Deng Tsiao Ping nel 1978-79 in Cina hanno cambiato drasticamente e in pochi decenni non solo la situazione economica del paese asiatico, ma, per molti aspetti, anche quella del resto del mondo, contribuendo a rovesciare gli equilibri politici preesistenti su scala globale. Per quasi quarant'anni il Pil cinese è cresciuto ad un tasso medio del 9,5% all'anno, risultato mai verificatosi altrove.

Già pochi anni dopo l'avvio delle riforme cinesi studiosi, giornalisti ed esperti vari in Occidente hanno cominciato a predicare che la cosa non poteva andare avanti così e che l'economia cinese sarebbe crollata presto sotto il peso dei suoi immani problemi. La crescita cinese però non ha seguito fino in fondo i precetti ortodossi indicati dalla scienza economica occidentale e ha trascurato di occuparsi di quello che dicevano i profeti di sventura.

Queste previsioni catastrofiste non sono mai cessate del tutto e anzi hanno ripreso vigore in relazione al rallentamento recente dei tassi di crescita economica della Cina. Va sottolineato dunque in prima battuta che la Cina continua a crescere ogni anno più di qualsiasi paese economicamente importante, a parte il caso dell'India (sull'attendibilità delle statistiche ufficiali indiane ci sono dei dubbi, anche se la prevalenza del tasso di sviluppo dell'economia del paese su quella della Cina dovrebbe essere confermata). Nel 2023 il Pil cinese è salito del 5,2% e per il 2024 le stime più recenti valutano un aumento plausibilmente e sostanzialmente analogo; mente per l'India si pensa ad una crescita del Pil per il 2024 di circa il 6,5%.

Studi recenti arrivano alla conclusione che sul fronte del Pil, come su quello delle tecnologie avanzate, la situazione del paese asiatico sia più favorevole di quanto si pensasse sino a poco tempo fa. E l'esplorazione di tale ipotesi è il tema principale di questo articolo.

Il Prodotto interno lordo

A che punto è la gara per il Pil tra Cina e Stati Uniti? Sappiamo che esistono due criteri di misura di base di tale grandezza, quello dei prezzi di mercato, il più tradizionale, e quello della parità dei poteri di acquisto. Secondo il primo criterio gli Stati Uniti sarebbero ancora abbastanza avanti e il Pil cinese sarebbe pari ad un valore intorno al 75% rispetto al rivale. La Banca Mondiale ha di recente aggiornato le sue valutazioni rispetto al secondo criterio e ha trovato che nel 2022 quello cinese era superiore a

quello Usa del 25%; seguivano nella classifica l'India e poi, sorprendentemente, superando lo stesso Giappone, la Russia, che qualcuno aveva dato per spacciata, il cui Pil la Banca Mondiale è stato rivalutato del 13% sempre per lo stesso anno.

Nel 2023 e nel 2024 il distacco tra i due contendenti principali dovrebbe essere aumentato. E questo senza considerare le cifre relative a Hong Kong e a Macao -entità formalmente autonome-, che, se inserite nel conto, aggiungerebbero quasi mille miliardi di dollari al Pil cinese. C'è poi un'altra questione aperta. La Cina, dopo la vittoria di Mao, avendo avviato i suoi dipartimenti di statistica nazionale, ha seguito, nel compilare i numeri del Pil, le metodologie sovietiche che non prendevano in considerazione nei calcoli il settore dei servizi, ma si limitavano a considerare soltanto le attività "materiali". Successivamente la Cina ha corretto in parte i suoi criteri, inserendo nella stima del Pil anche alcuni dei servizi, soltanto alcuni però. Ora, se invece si considerassero tutti i servizi, il paese crescerebbe ancora, sino a collocarsi, utilizzando il criterio della parità dei poteri di acquisto, intorno al 145-150% rispetto a quello statunitense.

Si pensa che la Cina tardi a completare l'esercizio di correzione della sua metodologia anche per evitare di perdere lo status di paese in via di sviluppo, status che presenta diversi vantaggi. Infatti la Banca Mondiale nei suoi calcoli sottovaluta fortemente i consumi del paese asiatico (Feizi, 2024).

C'è chi fa notare come solo le ultime valutazioni sopra citate appaiano vicine alla realtà, anche in vista del fatto che ormai, come fa notare qualcuno (Feizi, 2024), nel 2023 la Cina ha prodotto il doppio della quantità di elettricità Usa, ben 12,6 volte dell'acciaio, 22 volte del cemento, mentre sono usciti dalle linee nello stesso anno 30,2 milioni di veicoli, quasi tre volte quelli Usa; e mentre i consumatori cinesi hanno comprato – nel 2023 – 434 milioni di smartphone, tre volte di più degli Stati Uniti. I cinesi, sempre seguendo questi calcoli, consumano il doppio della carne degli Stati Uniti e comprano il doppio dei beni di lusso (Feizi, 2024). E ancora: il mercato cinese della chimica e quello della robotica si stanno collocando intorno al 50% di quello mondiale.

C'è da pensare che per quanto riguarda il Pil degli Stati Uniti il valore di alcuni servizi sia invece sopravvalutato (Feizi, 2024; Todd, 2024), fattore che, se venisse considerato nei calcoli, aumenterebbe ancora il distacco.

Il confronto sulla tecnologia

Anche sul fronte della competizione relativa ai settori della scienza e della tecnologia, le più recenti valutazioni pongono la Cina ad un livello abbastanza più avanzato di quanto si potesse pensare anche sino a poco tempo fa. Colpisce in particolare la velocità dei progressi del paese asiatico su tutti i fronti.

Consideriamo in proposito due studi distinti. Una ricerca

Internazionale

australiana (Hurst, 2023), sponsorizzata del Dipartimento di Stato Usa, indica che, su 44 settori tecnologici esaminati, la Cina abbia il primato in ben 37 di essi e gli Stati Uniti soltanto nei restanti 7; tutto il resto del mondo, compresi i paesi europei, arranca. Anche considerando che lo studio possa avere esagerato il ruolo della Cina e con esso quello del Dipartimento di Stato che indica il "pericolo cinese", perché potrebbe aver mirato ad ottenere più fondi dal Congresso, comunque non si può dubitare che il paese asiatico stia facendo passi in avanti prodigiosi nel settore delle nuove tecnologie.

Una ricerca pubblicata di recente dall'Economist (The Economist, 2024) esplora un campo in parte almeno diverso da quello della ricerca australiana, concentrando l'attenzione sulle materie scientifiche. In questa ricerca si considera che gli Stati Uniti siano ancora avanti in diverse discipline, anche se il paese asiatico sta rapidamente colmando le sue arretratezze.

Così, secondo il settimanale britannico, la Cina appare già in testa in settori quali la scienza dei materiali, la chimica, la meccanica, la computer science, l'ambiente e l'ecologia, le scienze agricole, la fisica e la matematica, la biologia e la chimica biologica, mentre gli Stati Uniti mantengono il primato nella biologia molecolare, nelle scienze dello spazio, nelle neuroscienze, nella medicina clinica, nell'immunologia. Va segnalato che in tale ricerca il ruolo dei paesi europei in molti dei settori elencati appare per molti aspetti più dignitoso che in quella australiana sopra citata, anche se in nessuno di essi il nostro continente riesce ad acquisire una posizione di leadership.

Possiamo ricordare ancora il fatto che in Cina ottengano ormai la laurea ogni anno quasi 12 milioni di ragazzi, di cui circa 5 milioni in discipline STEM e in particolare 1.600.000 in ingegneria (contro i 200.000 statunitensi),

mentre la Cina è anche in testa a livello mondiale per le domande di brevetti e per il numero di articoli scientifici pubblicati su riviste primarie, nonché per quello dei ricercatori in attività.

Ricordiamo infine che secondo l'indice di Nature nella classifica delle prime dieci università scientifiche del mondo sette posti vanno a istituzioni cinesi (sei su dieci nella classifica della Leyden University). La Tsinghua University di Pechino è considerata la prima al mondo in ambedue le liste.

Alla fine, come commenta il settimanale britannico, il vecchio ordine scientifico mondiale dominato dagli Stati Uniti, dall'Europa e dal Giappone sta arrivando alla fine.

Un quadro complessivo certamente sorprendente. Naturalmente non mancano i punti deboli del paese asiatico. È noto, ad esempio, come la Cina sia indietro nel fondamentale settore dei chip, anche se sta moltiplicando gli sforzi per recuperare terreno, mentre appare anche in ritardo nel campo dell'aeronautica civile. L'innovazione cinese si basa ancora molto su nuove applicazioni di tecnologie esistenti, mentre ha più difficoltà nelle invenzioni che aprono nuove strade (Keyu Jin, 2023), anche se di nuovo il paese sta recuperando velocemente terreno. ■

Testi citati nell'articolo

-Feizi H., What's the real size of China's economy?, www.asiatimes.com, 17 giugno 2024

-Keyu Jin, The new China playbook, Swift Press, Londra, 2023

-Hurst D., China leading US in technology race in all but a few fields, thinktank finds, www.guardian.com, 2 marzo 2023

-The Economist, The soaring dragons, 15 giugno 2024

-Todd E., La défaite de l'Occident, Gallimard, Parigi, 2024

<https://sbilanciamoci.info/cina-stati-uniti-la-gara-e-sempre-piu-aspra/>

Storia e Attualità

LA RESISTENZA ANTINAZISTA IN EUROPA

Autrice Nunzia Augeri

Presentiamo la prefazione, scritta dal Presidente dell'ANPI Nazionale **Gianfranco Pagliarulo**, alla ricerca di Nunzia Augeri sulla resistenza esercitata dai popoli di 17 paesi europei, dalla Norvegia alla Grecia, dalla Francia alla Polonia, più la resistenza ebraica e quella dei gitani, nonché l'opposizione nella stessa Germania. Una lotta che ebbe in comune la volontà di opporsi all'occupazione militare nazifascista, alla negazione dell'identità nazionale, alla violenza e all'oppressione, ma fu anche lotta politica per la riconquista delle libertà fondamentali e per il progresso politico e sociale.

“ Se durante la guerra andò costituendosi, nei discorsi, un'unità della resistenza intorno agli stessi ideali universali, di fatto le resistenze in Europa si affermano prima di tutto come fenomeni nazionali cui si uniscono, al di fuori dell'ambito statale, differenti movimenti transfrontalieri di combattenti clandestini oltre a posizioni comuni rispetto alle aspirazioni prettamente europee”.

Con queste parole la storica francese Alya Aglan introduce il saggio dedicato alla Resistenza europea, nell'ambito dell'opera collettiva «1937-1947; la guerre monde», pubblicato in Italia nel 2016 da Einaudi: sono affermazioni che restituiscono con chiarezza la difficoltà degli studiosi a inquadrare le diverse sfumature e le varie implicazioni di un fenomeno complesso e sfaccettato come l'opposizione al nazismo e al fascismo nel Vecchio Continente, differenziato, senza dubbio, nella dimensione nazionale, ma riconducibile a unità nella comune volontà di opporsi, in tutti i modi possibili, all'occupazione militare nazifascista e alla riduzione di stati sovrani a una condizione di vero e proprio vassallaggio, alla distruzione violenta di ordinamenti spesso secolari, alla negazione dell'identità nazionale

Storia e Attualità: La Resistenza Antinazista in Europa di N.Augeri - Prefazione di G.Pagliarulo

e all'oppressione economica e sociale. E senza alcun dubbio, la lotta per riconquistare l'indipendenza nazionale – nell'ambito della quale spesso maturò la guerra civile per debellare il collaborazionismo manifestatosi, anch'esso con modalità differenziate, all'interno dei territori occupati dalle truppe dell'Asse – fu il tratto comune e, si potrebbe dire, il carattere originario della Resistenza europea; ma al tempo stesso, come ha scritto Claudio Pavone, con uno sguardo sull'Italia che può ben essere esteso all'intero continente, le lotte di liberazione furono anche lotte politiche, all'insegna dell'antifascismo come discriminante ineludibile, per il ripristino e l'affermazione delle libertà fondamentali soppresses, in molti paesi, ancora prima del 1939; e furono conflitti sociali, rivolti contro i gruppi monopolistici industriali e finanziari e contro la grande proprietà terriera, pervicacemente ostili a forme più avanzate di democrazia, quali si erano delineate alla fine del primo conflitto mondiale; quelle stesse forze che, nel ventennio tra le due guerre, avevano cercato e trovato nel fascismo un sicuro baluardo per la protezione dei propri privilegi, e durante la guerra avevano assecondato la volontà egemonica dei vincitori, non solo non opponendosi ma spesso collaborando alla depredazione delle risorse economiche e allo smantellamento degli apparati produttivi dei singoli paesi.

Questi temi emergono sin dalle prime pagine del denso lavoro di Nunzia Augeri, nelle quali viene tracciata in modo sintetico ma esauriente una ricostruzione delle principali vicende della Seconda Guerra mondiale, dalla marcia trionfale della Germania e dei suoi alleati, prima fra tutti l'Italia fascista, fino alla svolta del 1942-43, con le sconfitte di El Alamein e di Stalingrado, e al successivo crollo del progetto imperiale di Hitler: una ricostruzione che, peraltro, non si limita a essere un utile promemoria per il lettore, ma serve a mettere in luce la caratteristica essenziale della guerra 1939-1945, sintetizzata efficacemente, nel titolo dell'opera citata all'inizio di questa premessa, «La guerre-monde», che assume oltre alla dimensione geopolitica del conflitto - per la prima volta tale da coinvolgere tutti i continenti - anche e soprattutto quella di una globalità del conflitto stesso, non più combattuto soltanto tra eserciti sui fronti di battaglia, ma tale da coinvolgere l'intera trama sociale: una guerra contro i civili, quale mai era stata conosciuta in precedenza.

Già la prima guerra mondiale aveva compiuto un primo passo in questa direzione: dietro gli eserciti che si fronteggiavano nelle trincee c'era stata la mobilitazione di tutta la società civile, con l'assunzione da parte dello Stato, di tutti gli Stati belligeranti, di un controllo autoritario sull'organizzazione della produzione, dei consumi e della vita quotidiana, che avrebbe rappresentato, in una misura più o meno larga, la prova generale di pratiche politiche, economiche e sociali autoritarie perfezionate e stabilizzate dai regimi fascisti.

Tuttavia, a parte alcune temporanee occupazioni di limitate porzioni di territorio nemico, nel 1914-18 lo scontro militare (almeno sul fronte occidentale) era rimasto, per lo più, circoscritto ai diversi fronti di guerra. Tutto cambia con la Seconda guerra mondiale, una guerra totale, preceduta peraltro da conflitti che preannunciavano quell'esito: la conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia fascista, con l'uso dei gas tossici, vietati dalle convenzioni internazionali, contro la popolazione; la guerra cino-giapponese, dominata dalla volontà dell'impero del Sol Levante di sottomettere con l'uso sistematico del terrore la nazione vicina, e la guerra di Spagna, nella quale, assecondati dall'acquiescenza di Francia e Gran Bretagna, la Germania nazista e l'Italia fascista avevano sperimentato le tattiche che sarebbero state poi perfezionate sui campi di battaglia di tutta Europa. Nelle pagine che seguono, e soprattutto nella parte dedicata al Nuovo Ordine europeo, l'autrice evidenzia il dato essenziale, ovvero la connotazione ideologica e razziale della guerra scatenata dalla Germania e dai suoi alleati, e ad esse riconduce l'elemento di devastante novità di un conflitto condotto non più soltanto sui fronti, ma portato a estendersi su scale globale da un'ideologia totalitaria di supremazia razziale sostenuta dal potenziamento tecnologico degli strumenti bellici e dal sacrificio di ogni forma di civiltà agli obiettivi di conquista e di sottomissione.

Il carattere totale della guerra contro i civili, peraltro, trova un significativo riscontro nella molteplicità delle forme e degli scopi perseguiti dalla Resistenza, miranti, il più delle volte, a giungere a una liberazione che non si limitasse alla vittoria militare e al ripristino della situazione prebellica, ma portasse con sé i germi di un profondo rinnovamento degli ordinamenti civili, sociali ed economici, anche se in forme tra loro marcatamente differenti, ma convergenti nell'intento di stabilire le condizioni minime per impedire la rinascita delle dittature debellate.

L'autrice si sofferma opportunamente su queste peculiarità, a partire dalla Resistenza di alcuni paesi del Nord Europa, dove prevalse la propensione ad assumere un atteggiamento di conservazione delle strutture statali travolte dall'invasione nazista, specialmente nei paesi in cui la condotta patriottica della dinastia regnante (in Norvegia, in Olanda, in Lussemburgo) ne aveva fatto un simbolo della resistenza nazionale, attorno al quale stringersi. Si tratta, come ricorda l'autrice citando Franco Della Peruta, di una resistenza "tranquilla", incline, cioè a mettere tra parentesi le istanze di carattere politico e sociale più avanzate e a porsi come elemento di continuità rispetto al passato e come fattore di stabilità all'indomani della vittoria.

Del tutto diversa, per questo aspetto, la storia di altri paesi. Si prenda il caso della Polonia: la vicenda bellica di questo paese, invaso dalla Germania e occupato in parte dall'Unione Sovietica, secondo la previsione del Patto Ribbentrop-Molotov, è condizionata, più di altre, dalle avvisaglie della Guerra fredda e del futuro assetto bipolare degli equilibri geopolitici. La Resistenza polacca infatti si divise irreversibilmente tra l'Esercito Nazionale (Armia Krajowa, Ak) facente capo al Governo in esilio di Londra e l'Esercito popolare (Armia Ludowa, Al) facente capo al Comitato polacco di liberazione nazionale (Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego, Pkwn), noto anche come Comitato di Lublino, egemonizzato dal Partito comunista e contrapposto al Governo in esilio. Ed è altresì noto che la storia della Resistenza polacca è stata costellata di episodi drammatici, come la rivolta del ghetto di Varsavia e la successiva insurrezione fallita di Varsavia, destinati a lasciare uno strascico di polemiche e recriminazioni non del tutto sopito. E

Storia e Attualità: La Resistenza Antinazista in Europa di N. Augeri - Prefazione di G. Pagliarulo

ancora differente è la storia della Resistenza in Jugoslavia, anch'essa segnata dall'intreccio della lotta di liberazione nazionale con i conflitti interetnici, e in particolare dallo scontro tra l'Esercito popolare di liberazione guidato dal Partito Comunista di Tito e i cetnici serbi, monarchici, nazionalisti sotto il comando del generale Draza Mihajlovic. Questi ultimi, mossi da un feroce anticomunismo, finirono per collaborare con gli occupanti tedeschi e italiani, affiancandosi spesso nella repressione antipartigiana condotta dalle milizie ustascia di Ante Pavelic; con il risultato che anche il conservatore Winston Churchill scelse alla fine di dare il suo sostegno alla Resistenza egemonizzata dal Partito Comunista.

Né infine, va dimenticato il tragico epilogo della Resistenza greca, con la guerra civile che all'indomani della liberazione, oppose l'Edes, Unione nazionale greca, democratica e monarchica, sostenuta dagli Alleati, e l'Elas, Esercito nazionale popolare di liberazione, di ispirazione comunista. Il lungo conflitto, conclusosi con la tragica sconfitta dell'Elas, peraltro, costituì un motivo di profonda riflessione per il Pci e per il suo leader, Palmiro Togliatti, che da quella vicenda derivò la convinzione che la linea dei comunisti italiani nel corso della guerra di Liberazione dovesse ispirarsi ai principi dell'unità antifascista rivolta alla costruzione di una forma avanzata di democrazia repubblicana, quale poi fu effettivamente tracciata nella Costituzione del 1948.

Differenze e affinità si alternano con efficacia nelle pagine che seguono. La caratterizzazione della Seconda guerra mondiale come conflitto globale nel quale la linea di separazione tra fronte militare e fronte interno si era andata progressivamente sbiadendo, comportava infatti, come si è detto, una reazione speculare, nel senso di una opposizione popolare e diffusa nei confronti degli occupanti nazisti e fascisti, di una mobilitazione capillare, nelle forme più differenti, dalla resistenza passiva fino alla lotta armata: perché se è vero che quest'ultima ebbe come protagoniste delle élites politicizzate, sostanzialmente minoritarie, è altrettanto vero che esse non avrebbero potuto svolgere l'attività militare, in presenza di una grandissima disparità di forze e di risorse, senza un sostegno popolare, capillare e continuativo, che affiancò efficacemente l'azione delle avanguardie combattenti.

Peraltro, a ben vedere, questa connotazione sociale e diffusa del movimento resistenziale è un ulteriore elemento che segna una profonda differenza con la guerra del 1915-18. In quel frangente, infatti, la decisione dei governi di intraprendere l'avventura bellica poté contare sul sostegno attivo di consistenti settori intellettuali, affascinati dagli ideali nazionalisti (si pensi al ruolo degli studenti universitari nell'interventismo italiano, o alle associazioni studentesche nazionalistiche pullulanti nell'Impero germanico) e soprattutto sull'acquiescenza e la passività di interi gruppi sociali: quelli che, come i contadini, in molte realtà (tra cui l'Italia) fornirono il nerbo degli eserciti combattenti - e che non casualmente in Russia, rotti i vincoli feudali e patriarcali di obbedienza, furono l'asse portante della rivoluzione - e, su un altro versante, le donne, che subirono - salvo isolati episodi di ribellione - tutte le conseguenze personali, familiari e collettive, dello sforzo bellico, e dei lutti e delle devastazioni da esso provocate.

Se si confronta quella realtà con quanto avvenne venti anni dopo, saltano agli occhi delle differenze plateali. E soprattutto colpisce l'ampiezza con cui la Resistenza, nella sua accezione più estesa, ha costituito uno straordinario fattore di mobilitazione sociale e di spostamento di ampi settori della popolazione europea su posizioni democratiche avanzate. Bene ha fatto Nunzia Augeri a sottolineare, nei capitoli dedicati alle Resistenze nazionali, il rilievo assunto dalle manifestazioni, dagli scioperi e dagli atti di resistenza passiva portati avanti in diverse occasioni dagli studenti universitari - che peraltro in tutto il Continente hanno offerto un elevatissimo tributo di sangue alla lotta antifascista - con il risultato di dare spesso origine a più larghe manifestazioni popolari. E analogamente va ricordata l'opposizione delle campagne, il rifiuto dei contadini di obbedire agli ordini di requisizione del bestiame o di derrate alimentari, cioè il rifiuto, pagato spesso a caro prezzo, di portare sulle proprie spalle il peso del sostentamento alla macchina militare nazista. E altrettanto bene ha fatto l'autrice a raccontare come le donne, in tutta Europa, si siano mobilitate non più come ausiliarie dello sforzo bellico, ma come protagoniste della lotta di liberazione, spesso con l'assunzione di ruoli di direzione politica e militare che avrebbero segnato un punto di non ritorno e un mutamento della posizione della donna nella società, destinato a manifestarsi in un progresso lento e contrastato, ma inarrestabile, a partire dalla concessione del voto e dal riconoscimento delle parità di genere in tutte le costituzioni varate all'indomani della fine della guerra.

Tra i vari atti di disobbedienza civile che costellano la resistenza europea non vanno dimenticati peraltro l'aiuto fornito dalle popolazioni ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia, spesso a rischio della vita; le manifestazioni contro la penuria dei generi alimentari, provocata spesso ad arte dagli occupanti, che utilizzarono la carestia come strumento di repressione politica (emblematici, in proposito, i casi dell'Olanda o della Grecia, ridotte volutamente alla fame dagli occupanti) o atti palesi di resistenza disarmata, come nel caso, troppo a lungo dimenticato, degli Internati militari italiani che, pur sotto la minaccia di fare la stessa fine dei resistenti di Cefalonia e di Lero, rifiutarono nella stragrande maggioranza l'arruolamento nelle forze armate della sedicente Repubblica sociale, andando incontro a una prigionia in condizioni analoghe a quelle dei campi di concentramento.

La Resistenza europea svolse dunque un ruolo importante nell'inceppare la macchina militare nazifascista, e nel perseguimento di questo obiettivo il peso più rilevante lo ebbero i grandi scioperi operai che, malgrado i divieti draconiani delle autorità di occupazione, si ripeterono in tutto il Continente, contribuendo a rallentare fino quasi a fermare la produzione bellica. Tra le molte scadenze di quest'anno, va qui ricordata la celebrazione dell'ottantesimo anniversario gli scioperi operai del marzo 1944, che paralizzarono l'Italia settentrionale occupata, e che debbono essere ricordati anche come un aspetto dell'opposizione politica e sindacale condotta con fermezza e a prezzo di

Storia e Attualità: La Resistenza Antinazista in Europa di N.Augeri - Prefazione di G.Pagliarulo

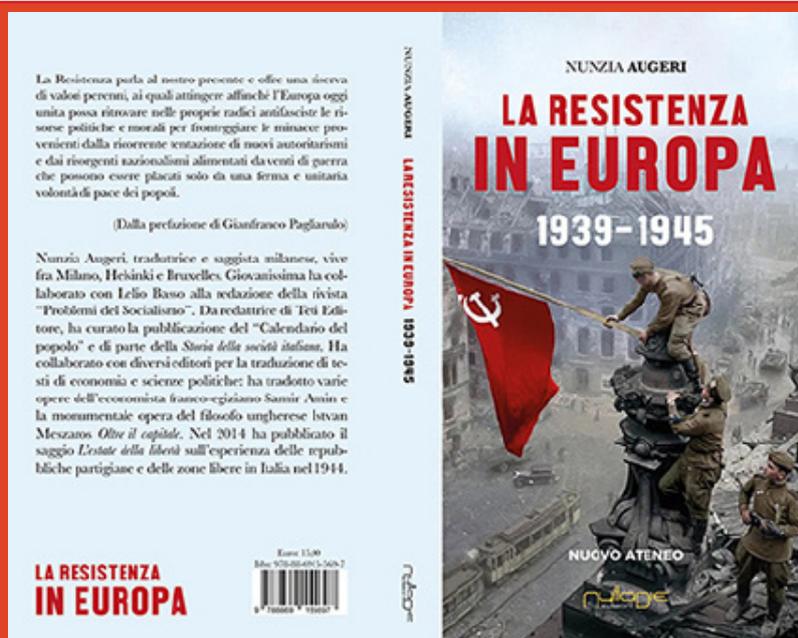
gravi sacrifici dai lavoratori dell'intero continente. Nelle pagine che seguono si dà ampiamente conto del protagonismo della classe operaia, antagonista coerente e intransigente del fascismo, sin dai suoi esordi, quando le squadracce percorrevano le strade della pianura padana e di altre parti del paese, per costringere con la forza alle dimissioni le amministrazioni locali socialiste, bruciare le Camere del lavoro, le sedi di Partito, delle cooperative e delle società di mutuo soccorso, uccidere brutalmente i loro dirigenti.

Nel rifiuto dell'obbedienza a un potere per definizione dispotico e intollerante, si può scorgere una rivendicazione di libertà e di sovranità da parte di tutta la Resistenza europea, che contiene in sé i germi di una nuova cittadinanza democratica. Nelle bande, i singoli combattenti rivendicano per se stessi quello che è il tratto originario del potere sovrano, ovvero il monopolio legittimo dell'uso della forza, e le bande di diversi paesi, ormai trasformate in veri e propri eserciti volontari, trattano tra di loro, qualche volta entrano in contrasto, ma più di frequente stipulano accordi di collaborazione, vere e proprie alleanze, alla stregua di veri e propri stati sovrani. Diversamente da questi ultimi, però, nella grande maggioranza dei casi, gli eserciti della resistenza intraprendono la strada del dialogo, e voltano le spalle agli irredentismi e ai nazionalismi che hanno innescato la catastrofe.

Sei lunghi anni di guerra e di Resistenza non trascorsero senza che la ferocia nazifascista si scatenasse sulle popolazioni inermi: centinaia di migliaia di deportati, per motivi politici e razziali, interi villaggi bruciati e gli abitanti decimati, in una scia di sangue che attraversò l'intera Europa, frutto di una violenza meticolosamente pianificata dai vertici politici e militari del Terzo Reich: una pianificazione che fornì mezzi e risorse al furore razzista e trovò solerti esecutori, in Germania e al di fuori di essa, del progetto di sterminio del popolo ebraico e delle altre minoranze inermi dei rom e dei sinti, degli omosessuali e finanche della dissidenza politico-religiosa dei Testimoni di Geova. Le pagine che seguono rievocano storie meno conosciute, come le rivolte nei campi di sterminio di Treblinka, Sobibor, Auschwitz-Birkenau, ricostruite nel capitolo dedicato alla Resistenza ebraica: una pagina drammatica, meritevole di essere riportata alla memoria. Così come, per questo aspetto, sono di particolare interesse le pagine dedicate alla lotta partigiana dei sovietici, supporto essenziale dell'Armata Rossa, e, sull'altro versante del fronte, alla resistenza austriaca e tedesca, fenomeno, quest'ultimo, senz'altro minoritario, ma indispensabile presupposto di una rinascita democratica del popolo tedesco, profondamente avvelenato dai dodici anni di predominio nazista. Né vanno dimenticati i tanti disertori della Wehrmacht, che, disgustati dai ripetuti atti di violenza indiscriminata contro le popolazioni, optarono per la diserzione, unendosi alle bande partigiane: una storia, anche questa, a lungo dimenticata e riportata alla luce dai recenti studi di Mirco Carrattieri, Iara Meloni e Carlo Greppi.

Al termine dei capitoli dedicati alle singole resistenze nazionali, l'autrice ha voluto collocare la lettera di addio ai familiari di condannati a morte della Resistenza europea: testimonianze commoventi, nella varietà delle voci e degli accenti, della profondità etica della scelta resistenziale e della certezza, spoglia di ogni retorica, di trovarsi dalla parte giusta, di sacrificare la vita a una causa destinata a prevalere, perché legata alle più profonde aspirazioni di ogni essere umano. Non è retorica affermare che quelle lettere parlano al nostro presente e offrono ad esso una riserva di valori perenni, ai quali attingere affinché l'Europa oggi unita possa ritrovare nelle proprie radici antifasciste le risorse politiche e morali per fronteggiare le minacce provenienti dalla ricorrente tentazione di nuovi autoritarismi e dai risorgenti nazionalismi alimentati da venti di guerra che possono essere placati solo da una ferma e unitaria volontà di pace dei popoli. ■

Gianfranco Pagliarulo



Rubrica Pillole di Malumore a cura di Giuseppina Manera*

I risultati delle elezioni ci dicono che c'è poco da stare allegri. Non solo per questa onda nera che continua ad avanzare ma soprattutto per i numeri dell'astensionismo che ormai ha veramente raggiunto livelli ben oltre la guardia. È un dato davvero molto preoccupante e su cui si tende a glissare troppo, senza voglia di soffermarsi, senza voglia di ragionarci, al contrario di ciò che invece sarebbe necessario fare con attenzione, preoccupazione e serietà. Lo si bolla come dato ormai "fisiologico" e morta lì, si tira dritto. Perché questa disaffezione, ormai quasi di massa, verso quel voto che è stato una conquista fondamentale della democrazia? C'è sicuramente un riflusso nel privato molto più potente di quello che abbiamo conosciuto negli anni Ottanta del secolo scorso. È più potente perché è intriso di rassegnazione e di senso di impotenza. Le persone si sono allontanate da una politica che di fatto le ha estromesse e ha fatto di tutto per allontanarle, ricacciandole a forza nei loro problemi personali da gestire in solitudine, nella fatica di arrivare a fine mese, nell'apprensione di un futuro incerto da tutti i punti di vista. Le elezioni sono ormai diventate solo un rito vuoto, una scadenza burocratica più o meno periodica che non ha più nulla a che fare con la quotidianità delle nostre vite da molto tempo. Sono elezioni di una politica che si è chiusa nei palazzi e che neppure guarda più fuori dalle finestre, che produce continui disastri normativi e leggi elettorali che hanno tolto alle persone la possibilità di scegliere i propri rappresentanti e che ormai pretende solo la ratifica delle proprie inappellabili rose di nomi scolpite nella pietra della non discutibilità. È una legge elettorale che serve a tutelare un ceto politico che non intende minimamente mettersi in gioco e non certo nata per dare rappresentanza a chi vota. Partendo da qui, non c'è davvero da stupirsi se a elezioni concluse tutto continuerà nella più assoluta estraneità reciproca eletto/elettore, fino alla prossima tornata elettorale. Nel frattempo, chi attende risposte sulle proprie vite può continuare ad attenderle con la quasi certezza che non arriverà alcuna risposta né, meno che mai, alcuna soluzione. La rassegnazione, però, non ha mai aiutato nessuno e anche l'astensionismo non aiuterà, anzi, contribuirà solo a peggiorare ulteriormente la situazione. Il "tirarsi fuori" non è una soluzione, non lo è mai stata e non potrà mai diventarlo. Come ben ci insegna la Storia, quella Storia che, come diceva Antonio Gramsci "è una grande maestra ma non ha allievi", le partite che si perdono sono quelle a cui si rinuncia, uscendo dal campo. Provare ad essere "allievi" attivi in questa nostra Storia potrebbe non essere inutile!...■

*Insegnante e Giornalista

Rubrica dell'Antivelinaro

REPUBBLICA delle BANANE.

Non fosse altro, che solo da qualche giorno, ci siamo lasciati alle spalle, l'anniversario della mussoliniana dichiarazione di guerra a Francia ed Inghilterra, quell'atto che secondo i dettami del capo del fascismo, molto cinicamente, ci avrebbe consentito, con poche decine di morti italiani, di sederci al tavolo dei vincitori della seconda guerra mondiale, oggi ad 84 anni di distanza un altro capo, (ops) mi scuso primo ministro dell'italica nazione, dichiara una sua personale guerra.

In data odierna, la stampa nazionale c'informa che, visto il contesto nazionale e le elevate esigenze di difesa nazionale (??) sul lungo periodo, il governo delle destre, da il via libera ad un accordo di fornitura, per l'italico esercito di oltre 500 nuovi carri armati, in parte leggeri più centinaia di tipo pesante.

Nel contesto di un accordo italo tedesco, dove si sigla un'alleanza, tra una delle prime aziende armiere italiana e più esattamente della società Leonardo SpA e della Rheinmetall (azienda armiera tra le prime di Germania) si annuncia un "accordo strategico per lo sviluppo della nuova generazione di sistemi di difesa terrestre".

Più esattamente una joint venture paritetica: dove la stampa specializzata nel settore, c'informa che il 60% delle attività verrà realizzato in Italia.

"Primo obiettivo è lo sviluppo dei due veicoli destinati all'Esercito italiano", ma anche in futuro "con una prospettiva di export internazionale".

La mossa è anche da considerarsi strategica, nel contesto delle opportunità per i grandi programmi della Difesa europea e quindi sarà da viatico e traccia la "roadmap del futuro Main Ground Combat System Europeo".

I trionfanti proclamano, non dimenticano di sottolineare, che alle tasche del povero contribuente italiano, questo piano di riarmo per le italiane guerre del futuro, costerà la bellezza di circa 23 miliardi di euro, per un programma di investimento in carri armati e loro manutenzioni, di 15 anni.

Tra l'altro non dimenticando che l'accordo globale per la costruzione di queste moderne macchine di morte, beneficerà Rheinmetall, una delle aziende degli armamenti che ha maggiormente beneficiato delle ricadute del conflitto in Ucraina e della corsa di paesi UE ad aumentare le spese della difesa.

Dato considerato attendibile, in quanto nell'ultimo anno il valore delle azioni della società tedesca è raddoppiato, con una capitalizzazione che oggi sfiora i 22 miliardi di euro.

Rubrica dell'Antivelinaro

Mentre nel caso di "Leonardo", il risultato è ancora più lusinghiero con azioni cresciute del 111% in 12 mesi.

Perché sottolineare le ricadute, sulle tasche degli italiani, di questa spesa in armamenti bellici?

Perché in un momento di crisi economica, che sull'italico paese aleggia con risultati pessimi da più lustri, questo ammodernamento di macchinari bellici, risulta essere tanto pretestuoso quanto del tutto inutile.

Nemmeno la promessa di costruire parte di queste macchine di morte in Italia, avrà la minima possibilità d'incidere positivamente su qualche nostro parametro economico.

Visto la situazione disastrosa della spesa pubblica italiana e del suo debito, ulteriormente allargato con il governo delle destre, tanto che i burocrati UE, hanno già chiesto spiegazioni al governo Meloni, minacciandoci con un ennesimo taglio, di quel che resta del nostro welfare state, in una prossima nuova finanziaria lacrima e sangue.

Perché le invenzioni economiche finanziarie del governo delle destre, tanto decantate dai media filo padronali e governativi, di portare nuovi soldi nelle buste paga delle lavoratrici e dei lavoratori, si sono risolte, nell'ultima presa in giro, per chi lavorando, contribuisce la reale ricchezza di questo paese,

"L'inflazione si è mangiata gli effetti positivi dei tagli Irpef, mentre la decontribuzione altro non è che un micidiale meccanismo, una trappola utile allo spingere i lavoratori verso la soglia della povertà"

Tutto ciò pare essere fuori dal panorama politico ed economico dei "soloni" del governo delle destre.

Nulla guasta i loro sogni di vittoria e di gloria, mentre il paese s'impoverisce, mentre la classe media tracolla nel grande maremagnum del quotidiano tirare la cinghia delle lavoratrici e dei lavoratori italiani e delle classi più povere, tra queste, con percentuali sempre più spaventose tra le pensionate ed i pensionati.

In verità, al momento la guerra dichiarata dalla signora primo ministro è come sempre rivolta all'italico cittadino.

A questo riguardo ricordo che (senza alcun ritegno), nell'ultima finanziaria fascie di "cittadini fragili", hanno dovuto apprendere la pessima notizia che in seno a quel dispositivo economico finanziario, per effetto di tagli al fondo per le persone con disabilità, 350 milioni di euro, venivano utilizzati per la copertura di altre voci di bilancio.

Quindi in contesto di difficoltà per le famiglie e per le persone colpite da questo stato, con apposita e mirata scelta, il governo delle destre ha ridotto gli interventi economici previsti per il nuovo Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità.

Tra l'altro questi tagli sono stati effettuati su delle risorse stanziare in precedenza, che senza mezzi termini, da chiunque sono state ritenute totalmente inadeguate.

Oggi a fronte di tali situazioni, questa classe politica al governo, ignora il grido di dolore che le giunge da queste istanze, compiendo scelte di spesa pubblica, che hanno il solo risultato di consegnare un sonoro ceffone sul volto, alle italiane ed agli italiani.

23 miliardi di euro in carri armati, sono il segno dell'inciviltà e della codardia di un governo, che ancora una volta si sottomette alle richieste dei poteri forti di turno.

Siamo di fronte ad una classe politica, che non opera per gli interessi dei cittadini.

Che certamente si attiene ai diktat dell'ennesima follia europeista e/o atlantista, quella che in un caso, predica la necessità di un esercito continentale europeo, in funzione d'improbabili minacce che dovrebbero provenire da est e quella che con le medesime motivazioni, chiede senza mezzi termini di aumentare le spese militari di ogni singolo paese, aderente a quell'organizzazione di guerrafondai.

Tra l'altro minacce, che sino ad oggi, hanno solo avuto il merito di cagionare una "guerra per procura", mietendo centinaia di migliaia di vittime tra la popolazione dell'Ucraina.

Forse bisognerebbe ricordare a lor signori, ma in primis alla signora Meloni che "Quando i ricchi si fanno la guerra tra loro, sono i poveri a morire" e che per dichiarare guerre, non bisogna sempre strillare dal balcone di palazzo Venezia in Urbe.

Ovviamente per guerra, intendo qualsiasi evento e non solo quello, dove sono degli eserciti nell'affrontarsi.

La frase non è mia, ma di un signore che risponde al nome di Jean Paul Sartre. ■

l'Antivelinaro

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Ripubblico qui una intervista a Ismail Kadaré, recentemente scomparso, il maggior scrittore, letterato, albanese. Viveva da tempo a Parigi. Trasferimento originato, anni fa, per dissapori con il precedente regime comunista. Ora, passato quel periodo, era rimasto nella capitale francese. L'incontro avvenne a Durazzo nel 1981, in agosto. Un viaggio organizzato, solo così si poteva accedere all'Albania, da parte di un gruppo di compagni di diversa provenienza. Ma la pubblicazione è stata molto ritardata ed è uscita su una rivista di Padova, Il novecento, mensile, nel numero 11/12 di novembre-dicembre 1988 (anno VIII), pubblicato dalle Edizioni sapere. Un ricordo dello scrittore cui seguirà una scheda scritta allora e che si ferma a quegli anni. ma che può servire come avvio per una conoscenza più approfondita. L'intervista è quella del periodo con piccoli aggiustamenti grammaticali.

Ismail Kadaré: il maggiore scrittore albanese

Come è noto, la regione abitata fin dall'antichità da tribù illiriche – l'Albania – è stata sottomessa per secoli da potenze

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

straniere. Prima della Liberazione nel 1944, solo tre momenti di reale indipendenza vengono ricordati dagli albanesi: il primo, e più glorioso, è quello di Skanderbeg, nel XV secolo; il secondo risale alla conquista dell'effimera indipendenza dopo le guerre balcaniche del 1913; il terzo è un tentativo di rivoluzione democratico-borghese del 1924, presto fallito. Dopo di che si ha l'avvento del "re" Zog e la dominazione coloniale italiana del 1939.

Della letteratura albanese si hanno notizie sin dall'inizio del XIV secolo. Il libro più antico che ci è pervenuto data però 1355, le tematiche dell'epoca sono comunque di ordine religioso; lo stesso Skanderbeg, circa un secolo dopo, era stato in stretto contatto con il papa e avrebbe dovuto essere il perno di una crociata antiturca che Pio II aveva indetto nel 1464. Il papa però morì ad Ancona, prima ancora di aver allacciato proficui rapporti e pertanto non se ne fece più nulla. È del 1635 la prima pubblicazione di un dizionario albanese, mentre nel 1716 si stampa la prima grammatica. La letteratura orientale ebbe larga influenza sul paese per circa due secoli, dopo la massiccia islamizzazione.

Proprio per questo lo svecchiamento culturale che la borghesia moderna, con il fenomeno dell'Illuminismo e del romanticismo, porterà nel resto d'Europa già dal XVIII secolo, in Albania, un mondo rimasto in larga parte legato al feudalesimo musulmano, farà sentire il suo influsso solo nei primi decenni di questo secolo. Naim Frashëri, morto nel 1900, viene considerato il massimo esponente di quel rinnovamento letterario antif feudale che ancora mancava.

Uno degli argomenti preferiti in letteratura, in quel periodo, era l'epopea di Skanderbeg; anche Frashëri ne scriverà una biografia.

Un altro grande della letteratura albanese è Fan A. Noli (1885-1965) che svolge la sua opera specialmente dopo l'impulso innovatore dato dall'indipendenza del 1913 e dalla rivoluzione del 1924.

L'Albania dopo le guerre balcaniche era diventata uno "stato libero" sotto la corona del principe tedesco Guglielmo von Wied, che nel 1914 stabilisce la sua capitale a Durazzo. Allo scoppio della Prima guerra mondiale il principe torna in Germania e in Albania ritorna il caos. Noli nel frattempo traduce alcuni classici della letteratura internazionale: Shakespeare, Cervantes, Ibsen.

Durante un recente viaggio in Albania ho avuto la possibilità di incontrarmi informalmente con quello che è considerato, e a mio parere giustamente, il più famoso scrittore albanese contemporaneo: Ismail Kadaré.

Le difficoltà per elevare ad opera d'arte tematiche che devono fare i conti con una costruzione socialista dello stato fanno apprezzare maggiormente le sue capacità artistiche.

Nell'incontro avuto in riva al mare, a Durazzo All'Hotel Adriatic, abbiamo parlato di alcuni aspetti della letteratura e della storia albanese. Kadaré parla un ottimo francese, lingua nella quale abitualmente scrive. A una mia richiesta di delineare le caratteristiche essenziali di quello che la propaganda del regime indica come "l'uomo nuovo albanese" egli parte da lontano: "Gli Illiri - dice - rappresentano per noi una base di originalità a livello di razza. Non si devono confondere né con i Greci né con gli Slavi. Anzi i Greci hanno operato una sorta di risucchio culturale delle tradizioni illiriche e se ne sono serviti per fondare la loro cultura. Gli Illiri sono una popolazione autoctona di fieri combattenti: hanno combattuto anche contro i romani. Questo spirito indomito è risaltato poi altre volte nei secoli successivi; Skanderbeg rappresenta l'esempio più eclatante. Ricordo che solo l'Albania ha resistito ai Turchi per circa settant'anni in mezzo ai Balcani assediati. È solo in epoca moderna, però, con la liberazione del Paese alla fine della Seconda guerra mondiale, che si assiste a un tentativo di riunire tutti questi segnali sparsi nei secoli per forgiarli in un indirizzo globale, per la nascita dell'uomo nuovo albanese." Ma - chiedo ancora a Kadaré - storicamente la borghesia in Albania non ha avuto un grande ruolo rivoluzionario, ruolo che anche Marx le attribuisce, al contrario di ciò che è accaduto in altri paesi europei: in Francia, per esempio. Questa assenza non influisce negativamente sulla vostra letteratura?

"A parte che anche per l'Albania si può parlare, seppur in tono minore, di un'epoca romantica, non mancano per questo temi interessanti per gli scrittori. Le lotte antif feudali e antiturche sono state assai importanti e momenti progressisti per gli ultimi secoli della nostra storia. Ora la nostra nazione è impegnata sulla via del progresso, c'è comunque molto da dire." Allora presto si potrà parlare compiutamente della nascita dell'uomo nuovo albanese?

"Già fin da ora il nostro paese fa molto per il raggiungimento di questo obiettivo. La scolarizzazione è totale; si stampano quattro libri per ogni abitante e i loro prezzi sono veramente molto bassi. Ogni ritardo nell'edizione di romanzi e di grammatiche è stato superato. Riviste e giornali abbondano, vengono pubblicate molte opere straniere. Io stesso sono molto letto all'estero. Università e scuole superiori sono diffuse in ogni provincia. Sorgono nuovi scrittori, l'attività ferve frenetica. Questo è un buon segno."

Scheda di Ismail Kadaré

Nato nel 1936 nel sud dell'Albania a Gjirokastra (della sua infanzia, vissuta in questa caratteristica città museo, parla nel romanzo Cronaca di una città di pietra, 1971), compie gli studi universitari presso la Facoltà di lettere e filosofia di Tirana e, successivamente, all'istituto Gor'kij di Mosca (la descrizione di questo periodo è narrata nel romanzo La caduta degli dei della steppa).

Con Dritero Agolli è considerato uno dei più rappresentativi poeti e scrittori dell'odierna Albania, oltre che saggista, giornalista e critico letterario.

Il suo primo libro di poesie fu pubblicato nel 1954. Importanti raccolte di poesie e poemi sono: Sogni (1957), Il mio secolo (1961), A cosa pensano queste montagne (1974), Poesie e poemi (1976). Fra i romanzi più significativi troviamo: Il generale dell'armata morta del 1964 (difficoltoso impatto con la realtà albanese di un generale e di un cappellano militare italiano recatisi in Albania per recuperare i resti dei caduti della Seconda guerra mondiale), I tamburi della pioggia del 1970 (eroica difesa, sotto la guida di Skanderbeg, della fortezza di Kruja dai numerosi e infruttuosi assedi dei Turchi nel XV secolo), Novembre di una capitale del 1965 (la liberazione di Tirana nel novembre 1944), Il grande inverno del 1977 (le vicende che portarono alla rottura tra Mosca e Tirana).

Molte sue opere sono state tradotte e pubblicate in diversi paesi, dove spesso l'autore si reca per conferenze, congressi, mostre.

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Negli ultimi anni sono apparsi in Italia i romanzi *Il generale dell'armata morta* e *i Tamburi della poggia* (Longanesi) *La caduta degli dei della steppa* (SEI), *La nuova poesia albanese* (Il Gabbiano, Livorno), bene accolti dalla critica e dal pubblico. Ismail Kadaré esponente della Lega degli scrittori e artisti d'Albania, redattore capo della rivista letteraria ed artistica, *Les lettres albanaises* (edita in francese) e deputato dell'Assemblea popolare. ■

Tiziano Tussi

Un libretto di cento pagine pubblicato da Adelphi nel 2015 vede una serie di aforismi dello scrittore donati a Marie-Louise nel settembre/ottobre 1942. Un testo sorprendente, oltre naturalmente alle briciole degli aforismi di Canetti proprio per la postfazione al testo. Si legge, in quest'ultima, tutto il contesto nel quale furono redatti i brevi incisi. Una sorta di sfogo, di valvola di sfogo, per un pensatore impegnato a scrivere, in quel periodo, un'opera massiccia, Massa e potere, che diventava sempre più consistente con il pericolo di sotterrarlo sotto la sua mole, così come un percorso culturale lungo e complesso mette a dura prova ogni cervello, ogni pensiero, di chi si accinge a incamminarsi per quella strada densa di problematiche. Dalla postfazione veniamo a conoscere la vita intima di Canetti, amico-amante di Marie-Louise sino alla morte. Un legame durato dal 1940 circa alla morte di Canetti nel 1994. Un legame extra coniugale, conosciuto dalla moglie. Una sorta di ménage a trois di marca altamente culturale, oltre che fisica. Marie-Louise era una pittrice di talento e aveva molte capacità interpretative della vita che interessavano Canetti. Una sola citazione dalla prefazione, l'arrabbiatura dello stesso per la disinvoltura negativa di Marie-Louise nel non leggere l'opera cui lui si era cimentato in quei tempi ravvicinati alla rampogna. Canetti scrive: "E' già abbastanza triste che tu a un anno e mezzo dalla pubblicazione dell'opera (avvenuta nel 1960, ndr) a cui ho dedicato la vita, non abbia ancora trovato il tempo di darle almeno un'occhiata per sapere cosa contiene. [] Considera quanto tempo hai avuto! E di quante stupidaggini ti sei occupata con il massimo impegno! (p. 70) Ma innumerevoli sono i passaggi sottolineati dalla postfazione di Jeremy Adler dalla quale esce con precisione tutto l'entourage della coppia e i passaggi della loro relazione. Con lo sfondo della guerra che tutto avviluppa. Due aforismi: "Combattono fra le dita dei piedi, nell'ombelico, dentro le narici, combattono nel didietro, sotto le ascelle, dentro le orecchie e in bocca, non c'è luogo nascosto, non c'è palmo, non c'è poro, nelle cui profondità non combattono l'uno contro l'altro all'ultimo sangue. " " Amputano le loro vittime innanzi tutto delle orecchie e dei nomi; così quelle non sentono se qualcuno le chiama; così nessuno può chiamarle; ed esse ormai non sono altro che mani." "Nell'ultimo anno di guerra venne stabilita un'ammenda di dieci marchi per ogni lacrima. Si installarono microfoni nel cuore delle madri. "E' evidente quanta contemporaneità vi sia, terribile, per i nostri tempi. ■

Elias Canetti, Aforismi per Marie-Louise, Adelphi, Milano 2015 , p. 101, € 12.

Una società predatoria. Il maschio sulla femmina, ancora più evidente se questa ultima era di basso lignaggio e di modesta o povera situazione economica. Il medioevo e la repressione femminile. Il testo narra del tentativo della fuga delle donne ristrette nella cerchia familistica. Spose obbligate già dalla tenerissima età, 10 12 anni, per il piacere degli uomini di lignaggio. Nessuna possibilità di potere fare una scelta tra i pretendenti. Nessuna possibilità di avere una seconda chance. E poi, ancora, donne della borghesia più o meno ricca, che debbono stare chiuse in casa il più possibile. Ed ancora: donne schiave che lavorano in casa, nelle case dei ricchi mercanti o dei nobili. Senza possibilità di uscire dalla situazione. Vendute, stuprate, e costrette a rimanere succube di un padrone, e/o dei figli, o degli amici di questi, succube per sempre. Un mondo che non rispetta le donne, che non le considera nemmeno. Il rispetto sarebbe merce eccezionale per i secoli del medioevo. Cioché resta una sola via: la fuga. E questa si realizza scappando dalla casa, ma attenzione occorre farlo con il tempo giusto, che neppure si sa qual è con certezza. Dato che di giorno non si ha tanto tempo da mettere tra sé stesse e la casa del padrone che subito reagisce per cercarle, mentre di notte, con maggior tempo a disposizione, si va incontro a pericoli incombenti, nelle città e nei percorsi tra una città e l'altra, con uomini sempre pronti ad assaltare una giovane donna sola. I rischi da correre sono molti. Altra via di fuga: i conventi, la riparazione religiosa. Ci si fa monache solo per sfuggire ai carcerieri che l'hanno in pugno. E sovente non basta neppure entrare in convento dal quale si può essere spedite fuori per ritornare nell'inferno delle mure domestiche. Ultima via di fuga: il suicidio. Questa è definitiva. Si muore proprio pur di non sopportare più le angherie del proprio padrone. Un via di fuga definitiva, risolutiva, ma senza sbocco. Ecco il quadro che viene delineato da Maria Serena Mazzi, docente universitaria di storia medioevale. Un mondo che sembrerebbe lontanissimo dal nostro... o che almeno lo dovrebbe essere. Ma stando alle morti di donne che si susseguono da noi pare proprio che vi deve essere ancora da coprire molta strada per potere dire di essere arrivati in un mondo che veda la donna non come una preda, ma come un essere umano, proprio come l'uomo. E non paia questa una piaggeria. Le rilevazioni, che riporto a spanne, dicono che ogni tre giorni una donna muore per questioni di genere, legate a rapporti con uomini che sviluppano modi di pensare simili a quelli medioevali. Il medioevo come substrato culturale di troppi uomini. ■

Maria Serena Mazzi, Donne in fuga. Vite ribelli nel medioevo, il Mulino, Bologna, 2017, p. 180, € 14

È sempre un piacere leggere George Orwell (Eric Blair, il suo vero nome). Il piacere in questo caso lo rendono alcune lettere, inedite in Italia, che arrivano molto vicine all'anno della sua morte, 1950. Vi sono espresse varie considerazioni su temi e su avvenimenti importanti per il, breve, lasso di tempo della sua vita (1903-1950). Corrispondenze con interlocutori, amici, corrispondenti e editori. Si legge spesso di chiarificazioni del suo preciso sentire politico, che possiamo definire di socialismo democratico e umanitario. Nemico di ogni forma di autoritarismo (come lo stalinismo) esprimendo solidarietà alle forme di ribellione al capitalismo imperialistico inglese. Libri fondamentali, a riguardo, *La fattoria degli animali* e 1984, che, scritto nel 1948, uscirà negli anni a ridosso della sua morte. Proprio sulla soglia della sua scomparsa, nel gennaio 1950. Poco tempo prima era morta la moglie lasciandolo con un figlio adottato, di cui Orwell sottolinea, nelle lettere, la buona salute. Un uomo irrequieto, che non si risparmiava, che ha attraversato

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

la prima parte del 1900, mettendo le sue orme sulla strada degli avvenimenti più significativi dell'epoca e di cui parla nelle lettere, lasciando sempre un'impronta di sé di chiara limpidezza e foriera di una indicazione per un buon cammino per altri che sarebbero venuti in seguito, dopo, nel tempo futuro, e che hanno preso esempio frequentandolo o almeno leggendo i suoi libri e queste lettere. ■

George Orwell, Guardarsi dalla santità, L'orma editore, Roma, 2023, p. 63, € 8.

È l'autore nel suo complesso che non convince. Nicolas Werth, fra l'altro presidente di Memorial - Francia, ha pubblicato diversi libri di storia politica tradotti in diverse lingue. In questo che stiamo recensendo, non riesce a scindere il suo ruolo di attivista anticomunista da quello di storico anticomunista, non stante quello che afferma il prefatore, Andrea Gullotta. "Ciò che distingue questo lavoro da altri di simile natura è la padronanza con cui Werth gestisce queste due anime, evitando che l'attivista si intrometta nel lavoro dello storico e garantendo così allo storico la necessaria lucidità per analizzare le fonti con acribia e inserirle all'interno di un quadro reso più ampio dall'esperienza maturata lavorando con e in Memorial." (p. XIII della Prefazione) Al di là della descrizione un po' difficoltosa, l'intreccio di cui si parla non fa bene al lavoro dello storico. Fra l'altro il termine "acribia" ha anche una connotazione negativa. E tale affermazione sarebbe uguale per qualsiasi altra condizione di studio, intendo l'andare in un senso e poi in un altro, opposto. Con l'unica condizione di controllare poi questo andirivieni e non farne un segno di disorientamento ripetuto. Cercare di smascherare i crimini di Stalin coprendoli e/o accompagnandoli con crimini di altra natura e di altra persona, Putin, sa di piccolo scambio. Si potrebbe, volendo, centrare il male, rendere problematica l'analisi all'interno del campo che si vuole indagare. Si eviterebbe così la ricerca di una primo genitura da parte di figure e situazioni lontane nel tempo che di bene o male hanno solo una condizione genericamente autoritaria. La figura di Putin sarebbe non così definita come interfaccia di una sopravvivenza dell'URSS che al di là dei suoi tormenti era una propensione ad ottenere qualcosa usando qualcosa d'altro. Non basta essere despoti per potersi paragonare ai supposti o reali despoti del passato. Così come non basta una spolverata di democrazia sulle magagne sociopolitiche per potersi dire veramente democratici. In definitiva una trattazione che si vuole di analisi storica, o che almeno si suppone tale, che si trasforma in una analisi acriticamente politica. ■

Nicolas Werth, Putin storico in capo, Einaudi, Torino, 2023 p. 77, € 12.

Un libro che parte da un titolo che dice esplicitamente cosa si dovrebbe trovare all'interno, ma che si trova solo in parte. Ed è la parte più convincente. Lo stupro come arma di guerra. Il caso dell'Ucraina stuprata ci rende bene la situazione, anche se questa risulta a senso unico. Le riflessioni sulla rottura del vivere consueto, dopo uno stupro, ci impressionano. Il consueto della vita che viene così scissa tra un prima ed un dopo l'atto violento. Stuprare per l'Autrice significa anche inserire nella società che si vuole colpire una serie di reazioni negative che rompono la linearità della stessa, qualsiasi essa sia. Un esempio, ripetuto, è il caso di una prozia dell'Autrice che dopo uno stupro operato da soldati dell'URSS non parlò più. Quello che colpisce, al di là del danno e della violenza, controllo totale del corpo altrui, dato che non abbiamo noi né parentela né conoscenza con quella donna, è l'esemplificazione di quanto accadde, che va veramente a bersaglio unico, come se altri militari, altri eserciti non avessero mai praticato tale comportamento. Il luogo Estonia, lo stupro per mano, anche se questo può apparire ridicolo, di soldati russi (evidentemente di mano non si tratta!). Ed a questo punto ci si aspetterebbe una distesa casistica di situazioni simili, che manca, tranne qualche fugace accenno - il Ruanda ad esempio. Il resto della trattazione è una invettiva contro un esercito, contro soldati, contro un despota, Putin, che mette in una luce tragica ed orrenda tutto quello che sta succedendo ora, da parte russa verso gli ucraini. Invettiva che prende copre sia il periodo comunista, nelle diverse fasi fino a Gorbaciov, neppure tanto gradito. E al di là delle critiche alla furia russa è il senso generale della trattazione che non persuade. Sono numerosi gli esempi che si possono fare di questa radicale invettiva contro la parte del Male che rivestono i russi a confronto con il Bene che sono gli Ucraini. Ne basti una sola citazione. Nel testo si riporta qualche intervento di Lenin, naturalmente per dare una stura alle origini del Male: "Il nemico più potente può essere confitto solo attraverso un adeguato e accuratissimo studio. attento e sapiente, dei dissensi tra i nemici - anche minimi - e sfruttandoli al massimo." (p. 229) Una citazione di Lenin (quale poi!?) che arriva a definire una ovvietà tattica. Basti questo per definire l'apoditticità del libro che non entra negli argomenti ma che vola sopra di essi, con sguardo dall'alto che divide definitivamente il mondo in due campi dove solo uno è pieno di grano l'altro di loglio. ■

Sofi Oksanen, Contro le donne. Lo stupro come arma di guerra, Einaudi, Torino, 2024, p. 264, €16,50

Zinaida Gippius, e chi è? Qualche notizia la si può trovare in un testo di qualche anno fa: Margherita Belgiojoso, Là dove si inventano i sogni, Guanda, Parma, 2018 (p. 99-115). Esce ora un piccolo volumetto della Casa editrice Via del Vento di Pistoia che riporta prose inedite dell'autrice, attiva nella Russia del primo dopoguerra e poi fuggitiva, Parigi. Una vita passata tra il milieu artistico e letterario di Pietroburgo, dapprima sodale con la rivoluzione poi contraria, dato il suo carattere bolscevico. In questo libretto sono raccolte, come fa al solito la collana Ocra gialla, prose inedite in Italia. La curiosità maggiore gira attorno all'ultima del gruppo, nella quale emergono temi che potremmo dire attualissimi: la fluidità dei rapporti amorosi e sociali. Titolo La dolcezza, pubblicato a Parigi nel 1935. Una coppia si sfalda, diventa, per spinta della donna, oggi diremmo diventa "liquida". Il maschio lo va a dire alla madre, che non capisce e vorrebbe che anche il figlio avesse una ragione consueta che dovrebbe portarlo a fargli intendere che quell'accondiscendere le voglie della sposa sono sbagliate. Ma al marito tralasciato per un altro non resta che mettere davanti ad ogni cosa l'amore per la sposa. Per lui, di più non è possibile parlare. Discorsi attuali e mai risolti sino in fondo. Il resto dei racconti prende spunto da diverse situazioni che in ogni caso hanno l'amore come cifra centrale. Un piccolo libro, che si legge velocemente e che lascia dietro di sé una scia di simpatia umana presentissima all'anima del lettore. ■

Zanaida Gippius, Il sorriso, Via del Vento edizioni, Pistoia, 2024, p. 46, € 4.

*Iniziativa***Università popolare “Antonio Gramsci”****Manifesto degli studi
a.a. 2024/2025**

www.unigramsci.it - unigramsci@gmail.com

Chi siamo

Quest'anno ricorrono dieci anni dalla fondazione dell'Unigramsci, avvenuta nel 2014. Come ogni anno, il calendario accademico è ricco di corsi, tavole rotonde, dibattiti e singole iniziative, tutte a titolo gratuito grazie all'impegno totalmente volontario dell'intellettuale collettivo che porta avanti questa iniziativa.

Nella società capitalista in cui viviamo, spesso esiste un pregiudizio di valore nei confronti delle iniziative sociali gratuite, poiché siamo abituati a quantificare tutto in termini monetari. Certamente, se dovessimo assegnare un prezzo a questi corsi, considerando il tempo necessario al docente per prepararli e insegnarli, nonché i costi della gestione tecnica, esso sarebbe molto alto e non "popolare". Proprio per questo, il principio fondamentale su cui si basa l'Unigramsci è la volontarietà, accompagnata dalla fiducia che il proprio impegno possa contribuire a cambiare il mondo.

Dunque, come ogni anno da dieci anni a questa parte, l'iscrizione è totalmente gratuita ed è possibile seguire tutti i corsi sia in diretta che on-demand sul canale YouTube. Per coloro che desiderano seguire le lezioni in diretta e partecipare ai dibattiti, che rappresentano la parte più importante e stimolante di ogni corso, suggeriamo di iscriversi gratuitamente compilando il modulo sottostante. In questo modo, sarà possibile ricevere tutte le informazioni pratiche per seguire i corsi.

I corsi per il prossimo anno accademico saranno i seguenti :

- **CORSO DI FILOSOFIA E STORIA**, Controstoria dei secoli XIII E XIV , prof. Renato Caputo
- **CORSO DI FILOSOFIA**, Il marxismo e la dialettica della natura, prof. Paolo Crocchiolo
- **ANTROPOLOGIA E STORIA**, Riflessioni sul libro di Clouscard, Neofascismo e ideologia del desiderio (1973) prof.ssa Alessandra Ciattini
- **CORSO DI ECONOMIA**, Piero Sraffa e la sua scuola, prof. Ascanio Bernardeschi
- **CORSO DI GEOPOLITICA**, Il sistema-mondo ovvero il marxismo nella lettura di Immanuel Wallerstein, prof. Paolo Crocchiolo
- **CORSO DI ECONOMIA**, Elementi di economia marxista, prof. Pasquale Vecchiarelli
- **CORSO DI ECONOMIA**, Le guerre dell'Imperialismo, prof.ssa Carla Filosa
- **CORSO DI FILOSOFIA E SOCIOLOGIA**, Tecniche di controllo e manipolazione delle masse, prof.ssa Agnese Tonetto
- **CORSO DI FILOSOFIA/PEDAGOGIA**, Le correnti della c.d. "pedagogia critica", prof. Alessandro Frosini

Sono previste in aggiunta a questi corsi anche delle singole iniziative e tavole rotonde delle quali daremo conto e informazioni durante il prossimo anno anche sul sito web www.unigramsci.it.

Link al modulo per l'iscrizione : <https://forms.gle/6dZQfr8ye8zujb8Y8>

In alternativa, è possibile scrivere a unigramsci@gmail.com indicando nome, cognome, email e i corsi che si intendono seguire, anche tutti, ovviamente!

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org